Sisifo 24

Idee ricerche programmi dell'Istituto Gramsci piemontese

dicembre 1992

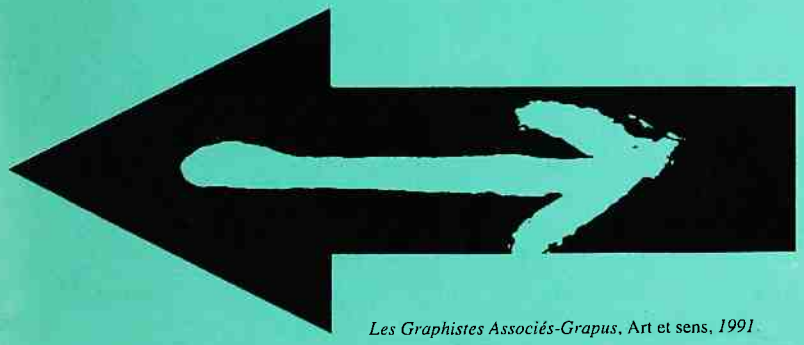
RES - TORINO
BIBLIOTECA
12 GEN. 1993
Period. N. 662

UNO SCENARIO DI FINE SECOLO TORINO E L'INDUSTRIA NEGLI ANNI NOVANTA

di Salvatore Tropea

Iniziamo una riflessione sul futuro di Torino e la deindustrializzazione cui saranno dedicati il prossimo numero monografico di Sisifo e iniziative dell'Istituto nel 1993.

È possibile immaginare una Torino senza Fiat e una Fiat non controllata, come lo è stato fino a oggi, dalla famiglia Agnelli? Il tentativo di disegnare uno scenario di fine secolo per la capitale italiana dell'industria automobilistica non può prescindere da questo doppio interrogativo che soltanto apparentemente è tautologico. E, naturalmente, la risposta non è facile sol che si pensi all'argomento e alla sua collocazione in un'epoca caratterizzata da profondi cambiamenti la cui rapidità soltanto dieci anni fa sarebbe stato indispensabile.
All'alba del Duemila la Fiat avrà compiuto da poco il suo primo secolo di vita essendo nata appunto nel 1899. Ma che cosa sarà realmente il gruppo di Corso Marconi a quella scadenza?
Parafrasando Ford l'Avvocato Agnelli ama ripetere che «ciò che è bene per la Fiat è bene per l'Italia». Quanto a dire che quando la Fiat gode buona salute anche il paese gode buona salute. Ammesso che ciò sia vero e, in qualche misura può anche esserlo, è difficile pensare a un destino di Torino disgiunto da quello della Fiat. E perciò il punto di partenza se si vuole capire dove va questa città non può che essere la sua Grande Fabbrica.
Sul finire degli anni Sessanta la Fiat era prevalentemente Mirafiori e la neonata Rivalta. La stragrande maggioranza della sua forza lavoro era concentrata in questi due grandi complessi e l'annessione della Lancia non fece che confermare l'impronta Torinocentrica dell'azienda. Torino era la città dell'automobile, per chi viveva questa condizione come un castigo di Dio e per chi ne faceva invece un punto di orgoglio. Fuori da quest'area, in Italia e all'estero, la presenza della Fiat anche quando aveva dimensioni autorevoli non era mai tale da mettere in discussione il ruolo di Mirafiori come casa-madre. Intorno al 1970 la svolta. In



Les Graphistes Associés-Grapus, Art et sens, *1991*

quell'anno nacque lo stabilimento di Termini Imerese in Sicilia, un insediamento da tremila dipendenti. Fu quello l'inizio di una progressiva espansione nel Mezzogiorno. Infatti l'anno successivo seguì Brindisi e due anni più tardi fu la volta degli stabilimenti di Sulmona, Termoli, Cassino, San Salvo (Abruzzo), Lecce. Nel 1973 seguirono gli insediamenti di Pomigliano e nella seconda metà degli anni Settanta la Sofim di Foggia e la fabbrica di Valle Ufita in Campania. Insomma nel 1980 la Fiat era già una realtà del Mezzogiorno più di quanto non lo fosse stato nei precedenti ottant'anni della sua vita. Nel 1991, infine l'annuncio di Melfi seguito un anno dopo dalla chiusura di Chivasso.

2 Gli esperti sanno che una fabbrica di automobili – salvo interventi massicci e per molti versi antieconomici – vive mediamente sessant'anni: è stato così per Lingotto che, nata nel 1922, ha chiuso i battenti nel 1983 per poi essere trasformata da insediamento storico di casa Fiat in contenitore per manifestazioni fieristiche, centri di ricerca e altro ancora. Una qualsiasi altra ristrutturazione per conservare al fabbricone di via Nizza l'originario ruolo sarebbe stata impensabile sotto un profilo economico. Inaugurata nel 1939 e destinata ad ospitare circa la metà dei cinquantamila dipendenti di allora la Mirafiori avrà sessant'anni allo spirare del secolo. Sarà ancora la Grande Mirafiori cuore dell'impero Fiat? Improbabile e non soltanto per le ragioni che oggi adducono coloro che con estrema superficialità parlano di una Fiat venduta ai giapponesi o di una Fiat determinata a trasferirsi armi e bagagli nel Mezzogiorno. La verità è che, indipendentemente dai discorsi che va ripetendo Corso Marconi da anni, quando si tratterà di investire massicciamente non per un qualche ammodernamento – cosa che sta già facendo – ma per sostituire un impianto obsoleto a quel punto la scelta non ricadrà più su Mirafiori e neppure su altre aree del Nord. Questo è un fatto che molti sanno e fingono di non sapere.
Il discorso è assai complesso. Da alcuni mesi ha cominciato a circolare la voce riguardante un piano che la Fiat avrebbe preparato con riferimento alle sue future dislocazioni strategiche in Italia. In sintesi. Previsioni attendibili indicano per il 1996 una produzione automobilistica Fiat di poco inferiore ai 2 milioni di vetture di cui un 62% negli stabilimenti del Sud e il resto al Nord. Lo spostamento dell'asse di interesse sarebbe in fatto avvenuto e del resto la Fiat non ha mai fatto mistero della sua propensione a rivolgersi al Sud a partire dall'infelice scelta di Rivalta negli anni Sessanta.
Quando alla vigilia dell'insediamento di Melfi si presentò il problema la Fiat disse che aveva avuto offerte per andare in Portogallo e in Grecia e che invece aveva optato per il Mezzogiorno nonostante non fosse questa la più economica delle opzioni. E vero. Ciò che col passare del tempo appare meno vera è l'affermazione, fatta sempre in quell'occasione, secondo la quale l'insediamento di Melfi sarebbe stato aggiuntivo e non sostitutivo. Ora i conti dicono che non sarà così. La Fiat non incrementerà la sua produzione, cosa che sarebbe insensato in una prospettiva di mercato europeo non in crescita tale da giustificare grandi sconvolgimento dei numeri.
Del resto la Comunità economica europea non appena è stata avviata la pratica Fiat, a differenza di quanto ha tentato poi di insinuare la Lega nei suoi furori razzisti, non si è premurata di stabilire dove e come sarebbe nato il nuovo insediamento, ma ha cercato di appurare se questo non avrebbe fatto aumentare la capacità produttiva dell'industria automobilistica comunitaria. Ora, se ciò è vero, e lo è, è impossibile ipotizzare uno stabilimento al Sud in aggiunta a quelli del Nord. Dopotutto la chiusura della Lancia di Chivasso ha dimostrato che le cose vanno in tutt'altra direzione.

3 Da almeno un paio d'anni si sente parlare con sempre maggiore insistenza di un accordo tra la Fiat e i giapponesi non si è capito bene di quale potentato dell'auto. Tra smentite, voci e indiscrezioni più o meno pilotate è difficile districarsi. È possibile che qualcosa possa verificarsi in quella direzione ancor prima della pubblicazione di questo articolo. Quel che è certo è che la sostanza non cambia per quanto attiene alla sorte di Torino. Con o senza i giapponesi nella Fiat, questa è una città che mostra segni preoccupanti di declino.
Il fenomeno è tutt'altro che nuovo. Gli osservatori meno distratti o superficiali avrebbero potuto cogliere sintomi sufficientemente chiari già verso la metà del 1991 per non parlare del lungo decennio precedente trascorso in una soporifera illusione di benessere. Quasi che la congiuntura positiva di quegli anni fosse destinata a durare in eterno. Non ci si rese conto che s'erano perse parecchie occasioni e che Torino aveva smesso di crescere, non attirava più iniziative, era diventata una specie di finis terrae dell'economia che soltanto la retorica di qualche politico imbroglione o sprovveduto continuava a definire cerniera dell'Italia con l'Europa e altre amenità di questo genere.
Nel licenziare uno dei migliori bilanci della Fiat due anni fa l'avvocato Agnelli disse che la festa era finita alludendo alle nubi che si addensavano all'orizzonte della nostra economia. Il messaggio venne allora interpretato come una battuta sulla quale si divertirono per qualche mese soltanto i giornali. Un anno dopo lo stesso Agnelli parlò di «un mal di testa» alludendo sempre alla situazione economica del Paese che aveva già cominciato a mostrare qualche vistoso cedimento. Ma anche in quell'occasione si scelse la politica dello struzzo. Esattamente come prima. Eppure sarebbe stata sufficiente una onesta analisi per rendersi conto che il mal di testa del Paese a Torino era un male più serio già da parecchio tempo.

4 Proviamo ad andare indietro di qualche anno. Torino aveva assistito da poco allo scontro tra Fiat e sindacati dell'autunno 1980 allorchè il Pci organizzò un'importante dibattito sul terziario avanzato come una delle possibili alternative all'industria dell'automobile. Ancorchè in ritardo rispetto ad altre aree europee poteva essere quella una buona partenza verso il riequilibrio industriale di un territorio da decenni sottoposto al predominio dell'automobile. In fondo la vicinanza della Olivetti di Ivrea e della Sorin di Saluggia avrebbero potuto facilitare la costituzione di un polo tecnologico capace di dare risultati migliori di quanto non abbia poi fatto una Tecnocity rimasta pietrificata nei mille dibattiti sull'argomento.
In quegli anni di vuote illusioni comparve anche la stella cometa di Mi-To una

sigla che pretendeva di sottintendere un collegamento stratosferico tra Milano e Torino con l'obiettivo di far crescere queste due capitali – una della finanza e una dell'industria – in una prospettiva non meglio identificata di grandi sinergie. Risultato, anche in questo caso, di gran lunga inferiore alle aspettative. Il progetto, che era stato anche caldeggiato dai sindaci Carlo Tognoli e Diego Novelli, non fece molta strada. Le due capitali restarono storicamente divise. Poi Torino scivolò sulle tangenti di Zampini e Milano la seguì in peggio otto anni dopo e comunque dopo aver abbondantemente dimenticato quei propositi di comunanza tecnologica.

Nei fatti Torino non fece mai nulla per creare una sponda alternativa all'industria dell'automobile. Nella seconda metà degli anni ottanta, mentre imperversava lo yuppismo sull'onda di un mercato dei capitali che aveva creato illusioni paragonabili a quelle dell'America pre-crisi del '20, l'industria non cambiò rotta rispetto al passato. Utilizzò quella fase di espansione per rimettere a posto i conti e accumulò profitti che colpevolmente non rimise in circolo, con la complicità di una classe politica inetta e priva di un briciolo di fantasia o di avvedutezza.

Il «terziario avanzato» rimase un proposito vago, poco più che uno slogan per comizi e tavole rotonde. Andava bene in tutte le sale, salvo non prendere mai corpo. Tanto s'era ripreso a vendere automobili e questo fu sufficiente per mettere in mora ogni iniziativa di cambiamento e di innovazione. Se si va indietro con la memoria è difficile imbattersi in qualcosa che somigli sia pur vagamente a una svolta nelle scelte strategiche della città e del suo potenziale industriale. La Fiat ha continuato a produrre automobili, le imprese tessili hanno continuato a sfornare abiti e moda pronta, intorno i vassalli di questi due settori hanno operato avendo come unico punto di riferimento le case madri salvo sporadici casi in cui hanno cercato alternative sui mercati stranieri.

Adesso tutti sanno che la Fiat ha optato per il Sud e che il Gruppo GFT ha scelto la strada dell'Estremo oriente e del Sud est asiatico. Ora le indagini conoscitive mettono sotto gli occhi una realtà fatta di piccole e medie imprese che hanno non più di un mese di lavoro assicurato. La fuga di non poche aziende verso la vicina Savoia favorita da condizioni di gran lunga più allettanti di quelle che offrono Torino e il Piemonte ha fatto il resto. E le prospettive non lasciano intravvedere molto di buono. Questa volta il ciclo depressivo lascerà sul terreno parecchie vittime. Il fatto stesso che la ripresa internazionale, alla quale da sempre si lega l'inversione di marcia dell'Italia, sia stata più volte rinviata sino ad apparire problematica anche nel 1994, sta ad indicare che Torino ha di fronte un lungo purgatorio dal quale è difficile dire come ne uscirà.

C'è una somma di fattori negativi che rendono cupo l'orizzonte di questa città negli anni che ci separano dal Duemila. E questo rende impossibile o per lo meno problematica una previsione sul suo ruolo. Se non è riuscita a diventare neppure in parte una città di servizi e se la sua industria continua a perdere fortemente terreno il futuro non potrà che riservare spiacevoli sorprese. L'illusione cullata per anni di trovare alternative all'industria automobilistica ha impedito un ragionamento serio sul futuro.

Probabilmente l'argomento non è stato mai affrontato con l'impegno dovuto. E in questo c'è un concorso di colpa giacchè sarebbe difficile non vedere accanto alle responsabilità della classe politica che ha amministrato Torino anche quella degli imprenditori e per alcuni versi anche quella del mondo culturale che non sono stati in grado di individuare modelli di crescita diversi da quelli classici del passato.

Nella seconda metà dell'Ottocento, dopo aver visto svanire il suo sogno di restare capitale d'Italia, Torino s'inventò in parte quel ruolo industriale che l'avrebbe poi contraddistinta. Può fare altrettanto cento anni dopo? E verso quale direzione? E con quale guida? Una risposta affidata alla ragione non potrebbe che essere negativa. Ancora in tempi recenti, quando pure si sarebbero dovuti avvertire gli effetti della lezione del passato, si è preferito infatti indugiare ancora su farneticazioni verbali che non hanno prodotto nulla. Salvo la sostituzione di vuoti slogan con altri slogan non meno vuoti.

Passata di moda la tecnologia avanzata, anche per effetto della crisi mondiale che ha investito pesantemente settori come quello dell'informatica, politici e imprenditori torinesi e piemontesi hanno cominciato a gingillarsi con «l'alta velocità», riedizione in chiave internazionale del Mi-To. Intendiamoci, il problema non è astratto. I collegamenti veloci con la Francia e con il resto dell'Italia, specialmente per un'area come questa di Torino che ha sempre sofferto di un cronico isolamento aereo e stradale, costituiscono un fatto importante. Sono una precondizione per uno sviluppo che non sia affidato esclusivamente alle bisarche che trasportano automobili in giro per la Penisola.

Ma pensare che un supertreno possa risolvere i guai di Torino o rappresentare la premessa per un diverso sviluppo significa incorrere in un grossolano errore di valutazione. Non vedere che dietro la facciata dei dibattiti si agitano interessi di chi ha a cuore qualche affare e non il futuro di Torino equivale a disegnare un futuro di Torino nel quale il protagonista drammaticamente sarà sempre il giudice Di Pietro. Poichè non è con un tratto di ferrovia o con qualche galleria sotto le Alpi che si risolve l'equazione di una Torino senza la Fiat o con una Fiat a ranghi ridotti.

È inutile dire che anche quando la ragione impone di guardare in faccia un'amara realtà e un'altrettanto triste prospettiva è bene lasciare la porta aperta alla speranza. A condizione che non si riprenda a macinare discorsi inutili, affidandosi a ipotesi di lavoro inconsistenti. Di questi tempi occorre il massimo di realismo e soprattutto la capacità di distinguere gli affari dalla politica. Cosa che non sempre è avvenuta negli ultimi vent'anni.

I mezzi che saranno a disposizione per i prossimi anni non sono consistenti. A differenza del decennio passato allorchè il sistema creditizio e quello imprenditoriale godevano di ottima salute ed erano anche disponibili a mettere mano a progetti pubblici – cosa che non avvenne per l'insipienza della stragrande maggioranza degli amministratori – oggi la possibilità di attingere a quelle fonti è venuta meno o comunque è molto limitata. Ci vuole dunque un grande sforzo di fantasia e ciò richiede come premessa il coinvolgimento di tutti. È possibile dare seguito a questo proposito comune prima che la rivolta delle piazze apra la strada a nefaste soluzioni leghiste anche in

città come Torino dove la tradizione parrebbe scoraggiare i seguaci di Bossi? È probabile che il passaggio all'elezione diretta del sindaco renda per alcuni versi facile questo compito facendo giustizia di tutte le scorie partitiche che portano la responsabilità dei fallimenti del passato.
Ma queste operazioni epocali, questa pacifiche rivoluzioni vanno preparate per tempo, attraverso una discussione seria con la partecipazione delle forze migliori e l'esclusione di quelle compromesse col passato.
Uno sviluppo diverso non s'inventa facilmente. Si può sopravvivere anche con meno Fiat a condizione che il vuoto lasciato dall'industria automobilistica sia adeguatamente colmato. E soprattutto se non si ricadrà nell'illusione di poterlo colmare con le vecchie parole d'ordine e con qualche progetto fantasioso destinato a restare sulla carta. Poichè in questo caso non ci sarà che il declino definitivo della città.
Ci fu un sindaco della sinistra che in tempi neppure tanto lontani ipotizzò un ridimensionamento demografico di Torino abbondantemente al di sotto del milione di abitanti come strada sicura verso un modello migliore di città. Ora è evidente che la forza di una città non deriva dalla sua consistenza demografica poichè in tal caso nella graduatoria dell'efficienza e della modernità Città del Messico occuperebbe il posto di Zurigo e San Paolo quello di Francoforte. E però vero che non è neppure scontata l'equazione secondo la quale piccolo dovrebbe essere sinonimo di efficienza. Soprattutto quando questo essere piccoli non deriva da una precisa scelta ma è il risultato di una inarrestabile decadenza.

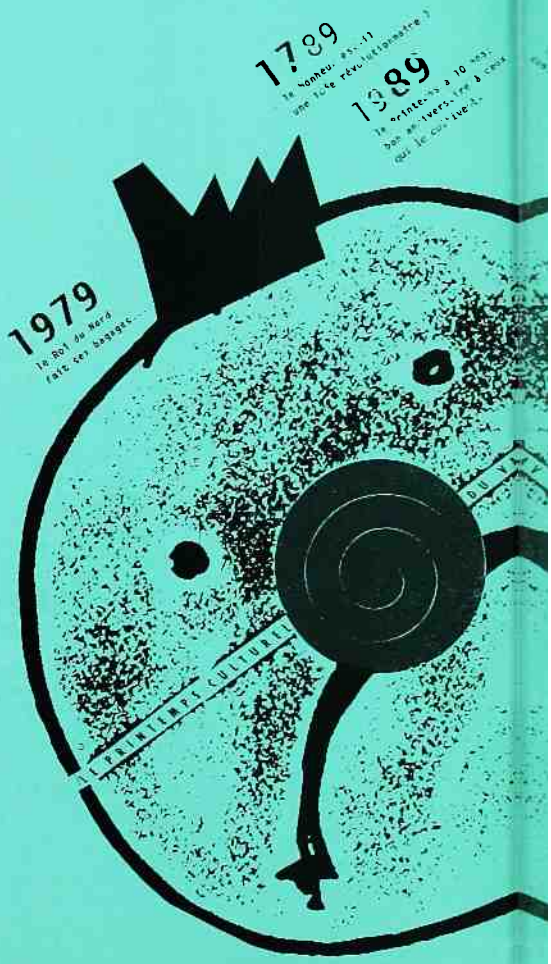
SOCIETA' LOCALE

SUL VOTO DI PREFERENZA A TORINO

di Luciano Bonet

Pubblichiamo qui alcune anticipazioni di una ricerca ancora in corso, condotta da Luciano Bonet e Bruno Soggia, sugli effetti del voto di preferenza unico. La ricerca si colloca sul versante dell'offerta politica, analizza cioè le strategie elettorali di una serie di candidati dei diversi partiti a Torino. L'articolo che qui pubblichiamo si riferisce in particolare ad alcuni dati di sfondo della questione.

Le elezioni politiche del 5/6 aprile sono state elezioni cruciali, poiché al tradizionale margine di incertezza tipico di ogni competizione elettorale si cumulavano gli interrogativi specifici connessi alla indubitabile crisi del nostro sistema politico, primo fra tutti l'esito assolutamente imprevedibile del voto con preferenza unica. Su quest'ultimo tema, ad elezioni avvenute, possiamo ora tentare qualche riflessione muovendo dalla configurazione del voto di preferenza nelle ultime tre tornate elettorali (collegio di Torino-Novara-Vercelli). Per evidenti ragioni di spazio, ci limiteremo a considerare i tre maggiori partiti tradizionali (DC, PCI-PDS[1], PSI) e, per le ultime elezioni, la Lega Nord.
Va premesso che il tema del voto di preferenza è molto chiacchierato ma in definitiva poco conosciuto e ancor meno studiato[2]. Perché si vota quella persona e non un'altra? Si sceglie prioritariamente il partito oppure per alcuni (chi e quanti?) fa aggio la scelta del candidato? Le motivazioni che inducono a votare un partito sono le stesse che fanno scegliere un candidato fra altri della stessa



Le Roi du Nord: *il personaggio, creato da Grapus per il Printemps Culturel du Valenciennois, è stato realizzato come maschera per il carnevale. La sagoma delle officine e la smorfia di disappunto si riferiscono alla disoccupazione in atto nella zona, nel nord della Francia. 1989.*

lista? In base a quali criteri si decide quante preferenze utilizzare? Se si danno più preferenze, i vari candidati sono scelti con criterio uniforme o la pluralità di voti riflette criteri diversi?
Sono soltanto alcuni degli interrogativi possibili, cui la letteratura specialistica peraltro quasi non offre risposte[3]. Nei nostri collegi plurinominali, con il voto di lista si decide la ripartizione dei seggi ma con quello di preferenza gli stessi elettori decidono chi concretamente occuperà tali seggi. Malgrado la rilevanza di tali meccanismi, fra gli studi elettorali (che ormai sono molti), quelli sul voto di preferenza sono, come ho detto, pochissimi. Si giunge quindi facilmente al paradosso, larghissimamente diffuso di questi tempi, per cui un intero ceto politico viene da più parti considerato del tutto delegittimato, mentre è stato scelto liberamente (salvo qualche eccezione) da milioni di elettori, specie in regime di preferenza unica. Il che, sia nel metodo sia nel merito, rappresenta un problema difficilmente aggirabile.
Dal canto loro, le macchine elettorali (dei partiti e dei candidati), che alla caccia delle preferenze dedicano spasmodiche attenzioni, paiono conoscere tali meccanismi nel dettaglio. In realtà fanno riferimento essenzialmente al voto che chiamerò *organizzato*[4], mentre sul *voto individuale diffuso* e non controllabile, debbono limitarsi a stime approssimative. La preferenza unica ha messo comunque in crisi le conoscenze consolidate ed alla vigilia del voto nessuno era in grado di fare previsioni.

2 La tab. 1 riassume la situazione configurata dalle elezioni del 1983, 1987 e 1992.
In generale possiamo osservare che: a) il voto di preferenza era in espansione; b) gli elettori dei diversi partiti avevano comportamenti in parte comuni, in parte differenti. Rispetto al 1983, nel 1987 l'elettorato della DC ha prodotto 145.609 preferenze in più (+29,5%), a fronte di un incremento del solo 8,4% dei voti di lista. L'elettorato del PCI, pur calando del 13,4%, ha tuttavia incrementato i voti di preferenza del 10,6% (+43.681). L'elettorato socialista ha notevolmente incrementato in misura analoga voti di lista (+28,7) e preferenze (+26,2%; 49.280 preferenze).
Le logiche del voto di preferenza, come dicevo, non sono note. Aggiungo qui un altro quesito: non sappiamo quanti elettori davano anche preferenze e, fra questi, quanti utilizzavano tutte le (quattro) preferenze disponibili, quanti una sola, due o tre. In tal senso, ci si muove dunque su un continuum ipotetico nel quale gli estremi possono essere rappresentati da un minimo (una quota di elettori che indicano quattro preferenze, e tutti gli altri nessuna) ad un massimo (ogni elettore assegna con la sua scheda il numero di preferenze medio). La situazione nel 1987 era dunque (teoricamente) la seguente:

	min (4 pref. × elettore)	max (pref. media)
DC	159.830,5 (28,5%) × 4 pref.	560.163 (100%) × 1,141 pref.
	tot. 639.322	preferenze
PCI	113.708,25 (19%) × 4 pref.	599.294 (100%) × 0,759 pref.
	tot. 454.833	preferenze
PSI	73.253,75 (25%) × 4 pref.	293.015 (100%) × 0,811 pref.
	tot. 237.609	preferenze

Anche facendo l'ipotesi minima, come si vede, si oscillerebbe comunque fra un quinto ed un terzo (circa) degli elettori che hanno utilizzato il voto di preferenza. Dal canto loro, le stime degli addetti ai lavori (parecchio restii a svelare i segreti del mestiere, anche se segreti non sono del tutto), oscillano fra un quinto ed un terzo di elettori che esprimevano anche voto di preferenza: i dati appena esposti dicono che tali stime sono del tutto ragionevoli.
Quali previsioni si potevano fare, muovendo da questa situazione, rispetto al voto a preferenza unica del 1992? Se la logica del voto fosse rimasta inalterata (ma era palpabile la crescente delegittimazione della politica), avremmo potuto ipotizzare un calo dei voti di preferenza complessivi del 75%, solo in parte compensato dal fatto che la preferenza unica da un lato ha mobilitato in massimo grado le macchine elettorali, dall'altro ha conferito all'elettore un potere di scelta non indifferente, incentivandone l'uso. Quest'ultimo fattore è stato il più sottovalutato, e dalle urne sono uscite di conseguenza sorprese di vaste dimensioni. Le previsioni si sono dunque rivelate nettamente sbagliate per difetto, poiché gli elettori hanno fatto uso della preferenza unica in misura massiccia (tab. 1 e 2): il 55% (circa) degli elettori democristiani e del PDS, quasi il 60% di quelli socialisti, quasi il 40% di quelli della Lega (osservazioni sui dati disaggregati dei singoli candidati saranno svolte più sotto).
Commentando su questa stessa rivista il voto dell'83 e dell'87[5], dicevo a proposito degli elettori: «È tutto un sistema di differenziazioni che chiede di essere rappresentato, entro il quale macchine elettorali articolate e dinamiche possono penetrare con buoni esiti proprio in termini di preferenze, anche con campagne elettorali non eccessivamente costose». Aggiungevo inoltre che «...il pluralismo sociale organizzato su più dimensioni (ideologica, politica, territoriale, funzionale)... spiega da solo buona parte della quantità e qualità» del voto di preferenza stesso.
Dopo l'esito del 1992, tali affermazioni mi paiono non solo confermate, ma addirittura rafforzate.
Scrupolo scientifico impone di non estrapolare più di tanto da un singolo caso (il collegio di To-No-Vc), ma possiamo senz'altro affermare – con buona pace di chi predica la radicale delegittimazione di questo ceto politico –, che per lo meno nel nostro collegio il ceto politico appare tutt'altro che delegittimato. Per il resto, affidiamo al buon senso di ognuno la responsabilità di generalizzare.

3 Sia nel 1983 sia nel 1987, l'elettore medio dc era il più propenso ad usare il voto di preferenza (poco meno o poco più di una preferenze per scheda); l'elettore comunista il meno propenso (0,594 e 0,759 preferenza e per scheda, +27,8% fra le due elezioni); l'elettore socialista in posizione stabilmente intermedia (0,827 e 0,811). Tali comportamenti non sembrano correlati all'incremento o alla diminuzione dei voti di lista: infatti, come abbiamo già visto, gli elettori comunisti calano e le preferenze aumentano; nella DC

aumentano entrambi; nel PSI ad un netto incremento di voti corrisponde un lievissimo calo di preferenze medie. La constatazione è confermata dalle ultime elezioni: la percentuale di elettori che hanno utilizzato la preferenza unica non è molto diversa sia che il partito incrementi voti (PSI), sia che ne perda ma in misura sensibilmente differente (DC e PCI-PDS), ed anche gli elettori della Lega sembrano coerenti con il quadro generale.
Se questo è il dato, risulta difficile formulare l'ipotesi che la crisi dei partiti tradizionali selezioni nettamente i loro elettori, nel senso che quelli che restano fedeli sono i più informati, politicizzati, attenti alle rispettive dinamiche interne, quindi più propensi all'uso massiccio e duttile del voto di preferenza. Mi sembra invece più plausibile sostenere che la configurazione via via assunta dal voto di preferenza rafforza l'ipotesi che le specificità delle culture politiche si vadano effettivamente ridefinendo per linee interne ed esterne agli schieramenti elettorali. Da un lato, ovviamente persistono; dall'altro, è evidente la tendenza ad adottare comportamenti generali omogenei; da un altro ancora, le differenze di cultura politica non dividono più nettamente i partiti fra loro (se mai è stato davvero così), ma coesistono all'interno dei singoli elettorati e, probabilmente, gli stessi flussi di voti fra partiti contribuiscono a ciò osmoticamente[6].
Allo stato delle conoscenze di tali fenomeni, il condizionale è tuttavia d'obbligo. Qualche dato ulteriore ci convince però che l'ipotesi è quella giusta.
Osservando la tab. 2, è facile constatare che tra il 1983 ed il 1992 gli eletti nelle singole liste concentrano una quota elevata e (tranne per il PCI-PDS) crescente delle preferenze totali (DC: dal 66,5 all'80,8%; PSI: dal 56,9 al 76,8%; Lega: 70,4%; PCI-PDS: dal 74,6 al 66,7%). Ciò dipende dal fatto che la concorrenza infrapartitica, per quanto accesa, non è indifferenziata (tutti contro tutti), ma seleziona a priori un lotto ristretto di concorrenti con reali possibilità di vittoria. Tale lotto (l'area di concorrenza infrapartitica), come si deduce dagli scarti fra eletti e primi esclusi, può essere più ampio (DC, PCI) o più ristretto (PSI, PDS, Lega), ma esiste comunque. Non sappiamo in che misura ciò dipenda dalle strategie di mobilitazione dei voti organizzati ad opera delle macchine elettorali o sia anche il risultato di una razionalità diffusa fra gli elettori. Sta di fatto che il voto a preferenza unica accentua semplicemente la tendenza già in atto a razionalizzare (restringendola) la competizione infrapartitica.
Il PCI-PDS va apparentemente in controtendenza poiché la quota di preferenze concentrata negli eletti si riduce anziché aumentare. Si tratta in realtà dello stesso movimento di fondo, che produce esiti diversi solo per la particolare fase di transizione che investe tale universo elettorale.
Tradizionalmente, nel PCI razionalità d'apparato e razionalità degli elettori coincidevano, per cui la concorrenza infrapartitica era ridotta al minimo. Sappiamo però che la capacità dell'apparato di controllare il voto di preferenza andava scemando. Con la preferenza unica e in congiuntura elettorale sfavorevole, le due razionalità sono tornate – per ragioni diverse che in passato – ad incontrarsi, sia nei comportamenti tradizionali (il sostegno massiccio al capolista) sia in quelli emergenti (la comparsa della concorrenza interna e il sostegno selettivo ai candidati).
Gli elettori della Lega non si comportano del resto diversamente: le logiche dal basso (simboliche e di «movimento») si traducono sia in sostegno diffuso ai *leader* sia in sostegno selettivo a personalità locali, senza contraddizioni con le opzioni proposte dall'organizzazione.

4 Ribadiamo allora il nocciolo della questione: il sistema a preferenza unica accentua la tendenza, già ben presente, alla razionalizzazione della concorrenza infrapartitica (in particolare ne riduce ulteriormente le dimensioni), e il voto di preferenza si muove complessivamente in sintonia con le dinamiche interne agli apparati di partito. Agli argomenti già esposti, aggiungo qualche considerazione sui dati disaggregati dei singoli candidati (tab. 2), che evidenziano ulteriormente sia le analogie sia le differenze fra i vari elettorati.
Più che alle cifre assolute (che scontano il passaggio della preferenza multipla a quella singola, falsando quindi la prospettiva), conviene guardare alle percentuali. La riduzione dell'area di concorrenza infrapartitica è bene illustrata sia dall'aumento della percentuale media di preferenze degli eletti, sia dal modificarsi degli scarti fra eletti e primi esclusi. Come è noto, se la preferenza multipla consentiva combinazioni, alleanze e cordate, conferendo risorse aggiuntive anche a candidati di secondo piano, con la preferenza unica ciò diventa impossibile. Nel PSI, la concentrazione delle preferenze su pochi candidati era già ferrea, ma adesso diventa molto netta anche per la DC, il PDS e la stessa Lega: lo scarto rispetto agli eletti si verifica infatti sin dai primissimi esclusi.
Come dicevo prima, accanto a queste analogie (ed altre: in questa sede non possiamo approfondire), che confermano ulteriormente l'esistenza di vasti processi di omogeneizzazione delle culture politiche diffuse, la preferenza unica rivela anche controtendenze (o resistenze?) che mantengono relativamente differenziati gli elettorati dei diversi partiti. In generale, sappiamo già che gli elettori dc e socialisti producono complessivamente più preferenze e le concentrano di più.
Considerando più nel dettaglio le graduatorie dei candidati, possiamo aggiungere qualche ulteriore specificazione.
Ad esempio, nel PSI e nella DC, partiti politicamente più compositi e a forte concorrenza interna, continua a non pesare il fenomeno del capolista, mentre per il PDS – anche (o almeno) in questo legittimo erede del PCI – e per la Lega conta invece moltissimo (curiosamente, i rispettivi capilista hanno ricevuto la stessa esatta percentuale di preferenze: 42,15%). Un altro aspetto che accomuna gli elettori democristiani e socialisti, differenziandoli da quelli del PDS e della Lega, è il fatto che i primi due praticamente ignorano gran parte dei candidati (rispettivamente due terzi e tre quarti di essi ricevono mediamente lo 0,2 e 0,1% delle preferenze, in valori assoluti: 382 e 215 voti). Negli altri due elettorati invece anche i candidati meno votati ricevono quote apprezzabili di consensi, specie per il PDS (i due terzi dei candidati meno votati ricevono mediamente la rispettabile cifra di 1.380 preferenze, ossia lo 0,8%; 700 per la Lega, pari allo 0,5%).
Questi ultimi dati suggeriscono una osservazione ulteriore, che propongo come molto provvisoria conclusione. Sin qui ci siamo soffermati

soprattutto sui dati quantitativi del voto di preferenza, senza entrare troppo in problemi di qualità, cioè di interpretazione. Sappiamo però che la preferenza unica – se non si vorrà tornare indietro, cosa che comunque non mi auguro – ha prodotto e produrrà naturalmente anche importanti conseguenze qualitative (a maggior ragione se si adotteranno collegi uninominali). Ne cito due, a titolo d'esempio.

Si era detto che la preferenza unica, creando un rapporto fiduciario diretto con gli elettori, avrebbe favorito l'emergere di personalità nuove a spese del ceto politico tradizionale. Chi non si riferiva alla Lega aveva torto: gli elettori (leghisti compresi) in sostanza hanno optato per il ceto politico già consolidato. È noto del resto come il rifiuto di candidarsi da parte di persone autorevoli

Tab. 1a

Camera dei Deputati - Collegio TO - NO - VC

		DC	PCI-PDS	PSI	Lega
1983	preferenze	493.713	411.152	188.329	
	voti di lista	516.940	691.972	227.666	
	pref. × scheda	0,955	0,594	0,827	
1987	preferenze	639.322 (+29.5)	454.833 (+10.6)	237.609 (+26.2)	
	voti di lista	560.163 (+8.4)	599.294 (—13.4)	293.015 (+28.7)	
	pref. × scheda	1,141 (+19.5)	0,759 (+27.8)	0,811 (—2.5)	
1992	preferenze	233.371 (—63.5)	168.322 (—63)	185.025 (—22.1)	131.694
	voti di lista	426.459 (—23.9)	307.294 (—48.7)	318.102 (+8.6)	342.611
	pref. × scheda	0,547 (—52.1)	0,548 (—27.8)	0,582 (—28.2)	0,384

Tab. 1b

		1983	1987	1992
DC	preferenze	= 100	129.5	47.3
	voti di lista	= 100	108.4	82.5
PCI-PDS	preferenze	= 100	110.6	40.9
	voti di lista	= 100	86.6	44.4
PSI	preferenze	= 100	125.5	98.2
	voti di lista	= 100	128.7	139.7

Tab. 2a DC

Candidati	1983 pref.	%	scarto —(%)	1987 pref.	%	scarto —(%)	1992	pref.	%	scarto —(%)
1	48.883	9.90		91.722	14.35			35.630	15.27	
2	44.325	8.98	9.32	51.294	8.02	44.08		32.244	13.82	9.50
3	41.771	8.46	5.76	49.123	7.68	4.23		31.291	13.41	2.95
4	39.988	8.10	4.27	47.483	7.43	3.33		24.968	10.70	20.21
5	38.213	7.74	4.44	41.805	6.54	11.96		22.378	9.59	10.37
6	34.002	6.89	11.02	40.782	6.38	2.45		21.425	9.18	4.26
7	28.166	5.70	17.16	40.315	6.31	1.14		20.651	8.85	3.61
8	27.196	5.51	3.44	36.029	5.63	10.63				
9	26.012	5.27	4.35	34.411	5.38	4.49				
Tot. eletti	328.556	66.5		432.964	67.72			188.587	80.82	
Media	36.506	7.39	7.47	48.107	7.52	9.15		26.941	11.55	7.27
10	24.004	4.86	7.72	32.358	5.06	5.97	8	17.439	7.47	15.55
11	23.926	4.85	0.32	29.561	4.62	8.64	9	11.498	4.92	34.07
12	21.899	4.43	8.47	29.049	4.54	1.73	10	3.835	1.64	
13	20.794	4.21	5.05	26.826	4.11	7.65	11	2.473	1.06	
14	20.346	4.12	2.15	15.500	2.42	42.22				
15	9.778	1.98	51.94	11.623	2.68	25.01				
16	7.283	1.47	25.52	9.872						
17	4.728			6.950						
18	4.307			4.407						
Tot. parz.	136.065	27.8		166.146	26.0			35.245	15.09	
Media	15.229	3.9		18.460	2.9			8.811	3.78	
19/36	28.089	5.7		40.212	6.3		12/36	9.539	4.09	
Media	1.560	0.3		2.234	0.3			382	0.2	
Totale	493.713	100		639.322	100				233.371	100

ed esterne ai partiti, abbia assunto alle ultime elezioni dimensioni plebiscitarie, anche perché la preferenza unica, mobilitando in massimo grado le macchine elettorali consolidate, rendeva particolarmente incerte le prospettive di elezione.

Si era anche detto che con la preferenza unica i partiti sarebbero stati costretti a presentare liste credibili: in realtà i dati appena illustrati non fanno che quantificare un fenomeno che è apparso subito chiaro, ossia che la *qualità media* dei candidati (in quanto personaggi pubblici) è inversamente proporzionale alla concorrenzialità interna al partito. In altre parole, nei partiti più concorrenziali ai pochi candidati con forti risorse politiche sono stati deliberatamente affiancati candidati del tutto sconosciuti, perciò inoffensivi. In quelli a minore concorrenzialità, tutti i candidati hanno invece raccolto consensi personali di un qualche rilievo.

Gli elettori si muovevano dunque entro un quadro di riferimenti dato, ma che concedeva ampi margini di manovra. Hanno battuto sentieri tradizionali o esplorato strade nuove, hanno riconfermato antiche scelte o cambiato radicalmente parere. Quanto al voto di preferenza, ne hanno fatto un uso massiccio e selettivo. Su questi processi, così importanti e così complessi, sappiamo ancora poco ma è incontestabile, a questo punto, che gli eletti sono effettivamente eletti «dal popolo». A coloro cui tali esiti non sono piaciuti, si può sempre rispondere che la democrazia non costringe ad accettare con rassegnazione le sconfitte, ma consente qualche prova d'appello.

[1] Considerare il PDS del 1992 come l'equivalente del PCI è evidentemente una assunzione relativamente grossolana. Per gli scopi di questo articolo e le argomentazioni svoltevi, la comparazione è tuttavia del tutto proponibile.

[2] Gli studi sui comportamenti elettorali in Italia, a livello locale o nazionale, in elezioni amministrative o politiche, identificano strettamente il voto con il voto al partito. Fra le poche eccezioni segnaliamo: M. Calise - R. Mannheimer, *Governanti in Italia*, il Mulino, Bologna 1982, e R. Cartocci, *Elettori in Italia*, id. 1990, ai quali rimandiamo soprattutto per le esaurienti indicazioni bibliografiche. È comunque sintomatico che nei due volumi citati, il primo assuma il consenso personale degli

Tab. 2b PCI - PDS

Candidati	1983 pref.	%	scarto —(%)	1987	pref.	%	scarto —(%)	1992	pref.	%	scarto —(%)
1	104.355	25.38			115.727	25.44			70.971	42.16	
2	46.878	11.40	55.08		74.612	16.40	35.52		14.659	8.71	79.47
3	31.825	7.74	32.11		27.578	6.06	63.04		11.554	6.86	21.18
4	20.567	5.0	35.37		26.629	5.85	3.44		8.256	4.90	28.54
5	19.291	4.69	6.20		18.069	3.97	32.14		6.840	4.06	17.15
6	15.674	3.81	18.75		15.957	3.51	11.69				
7	13.108	3.19	16.37		13.073	2.87	18.07				
8	11.861	2.88	9.51		12.382	2.72	5.28				
9	11.712	2.85	1.26		11.582	2.55	6.46				
10	11.546	2.81	1.42		10.380	2.28	10.38				
11	10.961	2.66	5.07								
12	9.083	2.21	17.13								
Tot. eletti	306.861	74.6			325.989	71.7			112.280	66.7	
Media	25.571	6.22	18.02		35.598	7.17	20.67		22.456	13.34	36.58
13	8.896	2.16	2.06	11	10.318	2.27	0.60	6	6.465	3.84	5.48
14	8.716	2.12	2.02	12	10.041	2.21	2.68	7	3.571	2.12	44.76
15	8.457	2.06	2.97	13	9.583	2.11	4.56	8	3.445	2.05	3.53
16	6.937	1.69	17.97	14	9.314	2.05	2.81	9	3.344	1.99	2.93
17	6.358	1.55	8.35	15	9.001	1.98	3.36	10	3.340	1.99	0.12
18	5.691	1.38	10.49	16	8.977	1.97	0.27				
19	4.288	1.04	24.65	17	6.344	1.39	35.78				
20	4.256			18	6.274	1.38	1.10				
21	4.176			19	5.105						
22	3.854			20	4.917						
23	3.763										
24	3.732										
Tot. parz.	69.124	16.08			79.874	17.6			20.165	12.0	
Media	5.769	1.4			7.987,4	1.8			4.033	2.4	
25/36	35.167	8.6		21/36	48.970	10.7		11/36	35.877	21.3	
Media	2.931				3.060,6				1.380	0.8	
Totale	411.152	100			454.833	100			168.322	100	

Tab. 2c PSI

Candidati	1983 pref.	%	scarto —(%)	1987	pref.	%	scarto —(%)	1992	pref.	%	scarto —(%)
1	32.525	17.19			54.876	21.41			36.140	19.53	
2	28.872	15.26	11.23		29.301	12.33	46.60		35.530	19.20	1.69
3	25.652	13.55	11.15		29.222	12.30	0.27		27.130	14.66	23.64
4	20.711	10.94	19.26		26.188	11.02	10.38		24.629	13.31	9.22
				5	23.964	9.52	9.52		18.747	10.13	23.88
Tot. eletti	107.760	56.9			159.281	67.0			142.276	76.8	
Media	21.552	14.2	13.88		31.856	13.4	15.64		28.455	15.38	14.61
5	15.338	8.10	25.94	6	8.670	3.69			13.516	7.30	27.90
6	9.522	5.03	37.92	7	8.648	3.64			9.949	5.38	26.39
7	6.790	3.50	28.70	8	6.858	2.89			7.507	4.06	24.54
8	4.614	2.40	32.05	9	6.404	2.69			4.357	2.35	41.96
				10	4.739	1.99			1.824	0.98	58.14
Tot. parz.	36.264	19.2			35.409	14.9			37.153	20.1	
Media	9.066	4.8			7.082	3.0			7.431	4.0	
9/36	45.305	23.9		11/36	42.919	18.1			5.596	3.1	
Media	1.618	0.8			1.651	0.7			215	0.1	
Totale	189.329	100			237.609	100			185.025	100	

Les Graphistes Associés-Grapus, Immagine da Ne pas plier s.v.p.

eletti come un dato e non come un problema, ed il secondo vi dedichi soltanto un breve paragrafo per ribadire quanto già affermato nel primo volume citato, ossia che il voto di preferenza è per sua natura un «indicatore ambiguo», contenente sia elementi di cultura politica arretrata sia atteggiamenti modernizzanti.

[3] Le poche interpretazioni sin qui proposte oscillano: chi parla di esercizio di un diritto, chi sottolinea come sia un fenomeno indotto dal pluralismo concorrenziale interno ai partiti, chi (ed è il paradigma dominante) assume il voto di preferenza come esplicitazione di rapporti di scambio clientelare. Senza entrare in questa sede nel merito, sottolineo come tutte queste interpretazioni siano ormai largamente insoddisfacenti.

[4] Propongo questa definizione perché mi pare renda meglio di altri, nella sua generalità, la pluralità di meccanismi, operanti dall'alto o dal basso, con i quali ceto politico e società civile interagiscono. I meccanismi dall'alto sono per definizione «organizzati», ma la stessa società civile non è un aggregato di individui indistinti, bensì appunto una pluralità anch'essa «organizzata».

[5] L. Bonet, *Classe politica locale e voto di preferenza*, in: Sisifo, n° 14, luglio 1988.

Tab. 2d Lega Nord

Candidati	1992 pref.	%	scarto —(%)
1	55.507	42.15	
2	9.355	7.10	83.0
3	8.743	6.64	6.54
4	6.685	5.08	23.54
5	6.458	4.90	3.39
6	6.052	4.59	6.27
Tot. eletti	92.800	70.04	
Media	15.467	11.07	24.55
7	4.254	3.23	29.71
8	4.028	3.06	5.31
9	4.007	3.04	0.52
10	3.912	2.97	2.37
11	3.656	2.78	6.54
12	2.225	1.69	39.14
Tot. parz.	22.082	16.8	
Media	3.680	2.8	
13/36	16.812	12.8	
Media	700	0.5	
Totale	131.694	120	

[6] A quanto mi risulta, l'analisi dei flussi elettorali, ormai consolidata a livello di voti di lista, per quelli di preferenza non è stata ancora tentata. Per i flussi di voti di lista a Torino, si veda: L. Ricolfi, *5 aprile: i segnali degli elettori*, in Sisifo, n° 23, ottobre 1992.

PER UN MUSEO DEL CINEMA

di Sergio Toffetti

Progettare un nuovo museo, e nel caso del Museo Nazionale del Cinema di Torino, si può sostanzialmente parlare di un museo da riprogettare ex novo, è sempre un'operazione a rischio, perché in fondo, l'ambizione resta sempre quella di ipotizzare un nuovo ordine del mondo, di sovrapporre alla vita un nuovo modello ordinatore. È dunque naturale che l'operazione nel caso di un museo dedicato al cinema diventi ancora più rischiosa, visto che in questo caso il mondo che deve diventare museo si è spesso autorappresentato addirittura come «bigger than life», più grande della vita stessa. Ma riprendiamo con ordine. Per il Museo del Cinema il progetto di trasferimento in una nuova sede non rappresenta soltanto un necessario adeguamento della struttura fisica all'importanza delle collezioni. I lavori di progettazione, l'aggiornamento della schedatura, il nuovo allestimento dei materiali offrono infatti l'opportunità di riprogettare l'affascinante Wunderkammer costruita da Maria Adriana Prolo, per trasformarla, seguendone il naturale processo evolutivo, in una moderna istituzione culturale.

In questa prospettiva, la decantata ricchezza dei fondi del Museo del Cinema non può certo bastare, da sola, a garantire il successo dell'impresa, perché oggi un museo non può essere concepito come la sommatoria, variamente ordinata, dei suoi materiali, senza una forte idea progettuale che sappia prefigurarne ambiti e prospettive.

Le collezioni del Museo si sono formate attorno ad un'idea di cinema forte, ma storicamente determinata. Si tratta ora di tornare ad esplorare l'orizzonte a tutto campo, ritrovando – se si vuole – l'originalità d'inventiva che ha caratterizzato il lavoro della Prolo. La definizione del campo è forse il primo problema da affrontare nel delineare un progetto di Museo del Cinema.

Soprattutto oggi, in un periodo in cui gli studi sul cinema – «medium impuro», campo ambiguo per eccellenza – attraversano un momento di radicale ridefinizione del proprio spettro d'interessi, che mette alla prova metodi d'analisi, strumenti e valori critici consolidati.

Per circa un secolo il cinema sembra aver perseguito il sogno orgoglioso di una «specificità onnicomprensiva» che lo ha condotto a fagocitare disinvoltamente sia i dati della realtà, sia le arti precedenti, proponendosi come la realizzazione del sogno wagneriano della «gesamtekunstwerke», l'opera d'arte capace di inglobare in sé tutte le altre. Arte impura per definizione, il cinema recupera infatti dal confronto con la storia delle arti gli elementi fondatori della propria esistenza: lo spazio epico del romanzo, il ritmo della musica, la plasticità, la figurazione, il concetto teatrale di messa in scena, e soprattutto quel «transfert di realtà dalla cosa alla sua riproduzione» che costituisce l'«ontologia dell'immagine fotografica». Alle soglie del 2001 questo linguaggio fluttuante, di cui non si è ancora ben riusciti a delimitare i confini, corre il rischio di dissolversi nella galassia dei media, annullato dalla televisione, vera e propria neolingua orwelliana che consuma e prolunga al tempo stesso la propria esistenza in un presente continuo.

Ed è certamente per salvaguardare la propria identità minacciata dalle insidie del tempo piatto della televisione, che la riflessione teorica sul cinema, riprendendo discorsi che sembravano inesorabilmente tramontati, torna oggi a guardare alla storia dell'arte, non più per difendere uno «specifico», quanto piuttosto per riallacciare i contatti con la tradizione e definire anzi il proprio posto nel mondo «come una delle belle arti».

Delineare a priori un modello forte di museo del cinema, si rivela così particolarmente arduo perché è il cinema stesso che cerca il suo modello: incerto com'è dell'effettiva rispondenza delle sue storie già scritte grazie alla nuova archeologia dell'immagine; indeciso circa la liceità di nuove definizioni gerarchiche dopo le tempeste della semiologia; reso insicuro per le sue sorti negli anni a venire dalle sempre più invadenti interferenze elettroniche.

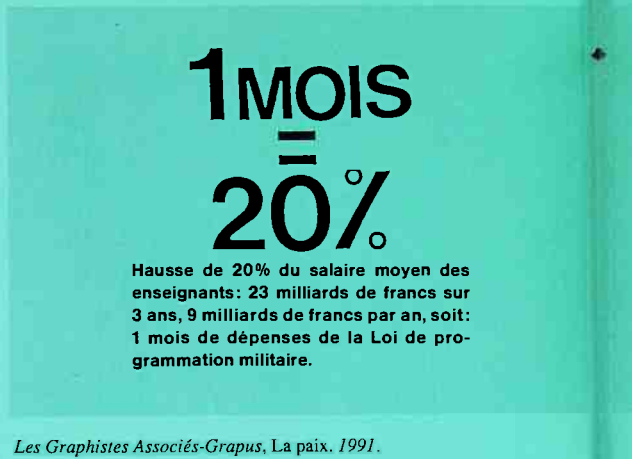
Il Museo Nazionale del Cinema non può dunque contare, per la sua nuova fondazione, sulle riposanti certezze che potrebbero derivargli dall'assunzione immediata di sintesi teoriche altrove precostituite. E, in questo senso, la scelta dell'itinerario che dovrà condurre alla nuova sede, lungi dall'essere indifferente, è destinata ad influenzare in modo determinante il risultato finale e va perciò intesa come parte integrante, a pieno titolo, della futura attività museale. La

costruzione in progress di un nuovo museo del cinema, va quindi trasformata in un serrato terreno di confronto, attorno a cui chiamare a misurarsi studiosi delle diverse discipline che afferiscono al cinema, alla fotografia, all'immagine.

Un progetto di museo

Il futuro progetto museale deve in primo luogo confrontarsi con la storia del museo di Torino. Una storia che pone, in primo luogo, problemi di museografia tradizionale, in quanto si tratta di esporre «oggetti d'arte». Questo, sostanzialmente, è il caso delle collezioni di «pre-cinema» (vedute ottiche, diorami, «mondi niovi» lanterne magiche, ecc.), senz'ombra di dubbio le più ricche. Anche se qui, in realtà, sorge immediato il problema di una puntuale contestualizzazione dei materiali, e dunque di un progetto di allestimento che si preoccupi non solo della valorizzazione degli «oggetti» in sequenza storica, ma sappia metterne in luce le valenze spettacolari e dunque le implicazioni simboliche, ricreando clima e temperie dei modi di fruizione tipici delle diverse epoche.
Le collezioni di pre-cinema, pongono un problema di ordine teorico, utile a definire l'impianto generale del futuro museo del cinema. Mi chiedo infatti se sia ancora immediatamente praticabile un modello di storia del cinema vista esclusivamente con l'ottica del vincitore. Un modello evolutivo tutto a posteriori che tiene insieme, quasi si fosse trattato di un progetto già concepito in modo organico, il percorso ideale che va dalla caverna di Platone ai fratelli Lumière. In questo il cinema dimostra l'importanza del suo lato tecnico, visto che sempre, nella storia della tecnica, quello che viene dopo, il «frutto positivo del progresso», tende a far disprezzare come obsoleto quello che c'era prima, ridotto al rango di semplice «tappa», di «potenzialità» che acquista un senso soltanto alla luce della sua «attuazione» successiva.
Oggi, anche il cinema comincia ad accorgersi dei rischi del positivismo, visto che corre il rischio, almeno sul piano economico e produttivo, di diventare la «lanterna magica della televisione».
Un «museo d'arte» dunque. Dove però si parla di lanterne magiche e di pantoscopi, di prospettive ottiche, di fotografia, cinema e nuove immagini di sintesi, che ne faranno anche un «museo della tecnica», capace di documentare l'evoluzione delle macchine per la produzione e la riproduzione di immagini fisse e in movimento. Per non risultare un'arida galleria di strumenti, sarà necessario in questo caso coinvolgere il pubblico in un percorso museale parallelo, offrendogli la possibilità di «rifare le esperienze», di maneggiare direttamente copie degli strumenti originali esposti, sulla base di un paradigma museografico che rinvia alla struttura dei parchi scientifici interattivi.
Val forse la pena di notare, a questo proposito, che proprio una costante attenzione alle tecniche di produzione dell'immagine può costituire per il Museo di Torino un investimento di carattere strategico, garantendo contro un malinteso filologismo che potrebbe tendere ad accentuarne gli aspetti archeologici, facendo perdere i contatti con le nuove acquisizioni della tecnologia e dunque, in seconda istanza, con le possibili evoluzioni di linguaggio che potrebbero derivarne. In altri termini, seguire la linea di sviluppo delle tecniche di produzione e riproduzione delle immagini può significare soprattutto per il Museo l'opportunità, ma anche la necessità, di aprirsi alla televisione e alle nuove immagini della realtà virtuale.
Infine un museo del cinema, ed è questa la parte più complessa, non è soltanto una galleria di oggetti, ma deve saper riproporre miti e linguaggi di una possibile storia del cinema. In realtà qui le collezioni torinesi si rivelano piuttosto povere di «originali», ma soprattutto manca ancora una sufficiente riflessione teorica su che cosa significhi davvero elaborare un modello espositivo per la storia del cinema. Da un lato infatti, delineare all'interno del cinema un percorso storiografico si presenta oggi come un'operazione tutt'altro che pacifica, perché la nuova apertura nei confronti di cinematografie extraeuropee ed extrahollywoodiane da un lato, ed il restauro di numerosissimi film sia del periodo muto che del sonoro dati, ancora in tempi recenti, come definitivamente perduti dall'altro, tendono a determinare l'inevitabile obsolescenza di tante storie del cinema scritte a partire dalla consultazione di repertori bibliografici, piuttosto che fondate sulla conoscenza diretta delle fonti cinematografiche. Dunque, più che mirare ad antologizzare in modo definitivo ed immutabile la storia del cinema nella sua totalità, del resto ancora tutta da definire, sarà forse più produttivo ipotizzare un itinerario storico-museografico permanente che ne attraversi i momenti e gli autori più significativi – che a dire il vero, almeno in linea generale, non sembrano rimessi in discussione dalla nuova disponibilità di testi filmici restaurati – partendo dal cinema italiano e dalle origini del cinema a Torino, integrato da frequenti mostre temporanee dedicate ad autori, movimenti, periodi, paesi.

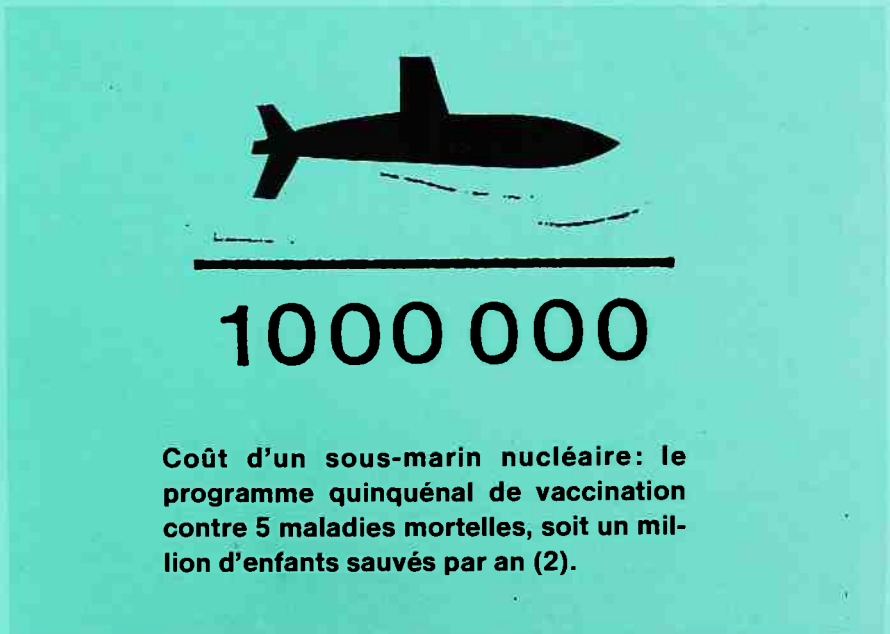
Se tuttavia ogni museo è sempre «la memoria parziale di un'arte», non va dimenticato che, nel caso del cinema, questa parzialità ineludibile può arrivare addirittura ad occultare le opere che, per essere viste, necessitano non soltanto di una collocazione spaziale, ma esistono davvero solo in una dimensione temporale: il tempo di scorrimento della pellicola in proiezione. Il problema principale che pone la «sezione cinematografica» di un museo del cinema, consiste proprio nella difficoltà di trovare le forme di esposizione dei film.



Hausse de 20% du salaire moyen des enseignants: 23 milliards de francs sur 3 ans, 9 milliards de francs par an, soit: 1 mois de dépenses de la Loi de programmation militaire.

Les Graphistes Associés-Grapus, La paix. *1991*.

Insomma, il rischio per un museo del cinema è quello di non poter mai diventare davvero un «museo delle opere», ma di doversi limitare ad esistere come una sorta di «museo della cornice, del pennello e dello sguardo», un museo cioè che vive soprattutto di quello che viene prima e dopo le opere: il processo di produzione e il mito. In altri termini, nel riflettere su un modello di museo, è come se tornasse prepotentemente alla ribalta la vecchia dialettica tra il cinema e i film, tra il dispositivo e l'opera. Del resto, questo è uno dei temi centrali del dibattito internazionale attorno all'idea di museo del cinema: come fare per avvicinare il più possibile, in termini museografici, il processo da un lato e il mito dall'altro ai prodotti di linguaggio. Il rischio opposto alla filologia necrofilica, deriva infatti dalla spettacolarizzazione fine a se stessa che porta ad appiattire il processo di messa in scena che dà origine al cinema sull'accuratezza ed il gigantismo della ricostruzione scenografica o sul feticismo dell'oggetto che è stato «indossato» o «maneggiato» da una grande star del passato, o anche soltanto «presente» sul set di un determinato film.
Per arrivare a definire dunque un progetto espositivo per quella parte di storia della produzione di immagini in movimento che si chiama cinema si può lavorare attorno a tre elementi centrali: il lavoro d'autore, il concetto di messa in scena e i testi filmici.
Per quanto riguarda la documentazione del lavoro dell'autore, si tratta di pensare sezioni o mostre temporanee che «museizzino» le tappe concrete del percorso concettuale che porta alle riprese di un film: a titolo d'esempio si possono citare i bozzetti di Ejzenstejn, i disegni di Fellini, gli storyboard con la descrizione delle scene, i «sopralluoghi» alla Pasolini o gli «scénarios» di Godard che diventano dei veri film prima del film. Oppure, per restare in clima torinese, i bozzetti, le foto di scena, i disegni realizzati per il cinema da pittori come Enrico Paolucci, Carlo Levi, Italo Cremona. Il paradigma di riferimento è ovviamente quello, ormai consueto in mostre e musei, dell'«esposizione critica» di un'opera d'arte che vede l'«oggetto finito» circondato dalle sue fasi preliminari (schizzi, disegni, bozzetti). Ed a questo proposito non può non venire in mente Picasso che in *Le mystère Picasso* di Clouzot spiega concretamente lo statuto potenzialmente autonomo di ogni singola fase creativa e la «necessaria arbitrarietà» dell'indefinibile decisione dell'artista che decide di porre un termine al processo di produzione dell'opera. Fondamentale nella concezione di un museo del cinema resta tuttavia il concetto di «messa in scena», che si conferma oggi come il tratto distintivo del cinema in presenza di altre tecniche di produzione di immagini in movimento. Il lavoro di messa in scena rappresenta il momento in cui, nel vivo delle riprese, un'idea a priori assume la forma concreta di una visione del mondo a partire da un progetto d'autore e sembra poter costituire oggi la discriminante per decidere che cosa sia «cinema», cioè quali film e quali registi risultino interessanti dal punto di vista della storia dell'arte cinematografica. Diciamo, in breve, che si tratta qui di «esporre» il lavoro che porta alla realizzazione di un film (sia attraverso la ricostruzione di alcuni set, sia con esemplificazioni concrete riprodotte in video), perché un'analisi del concetto di messa in scena ci porterebbe forse troppo lontano. Questi due elementi rinviano tuttavia costantemente al film, cioè ad un tipo di oggetto che, pur continuamente «mostrato» sugli schermi di tutto il mondo non può essere per la sua forma – un po' come la musica – irrigidito in una maniera espositiva. Al di là di quelli che possono essere indispensabili surrogati (video, spezzoni filmati, ecc.), un museo del cinema deve avere come momento terminale la visione dei film in una struttura di proiezione che sia parte integrante del progetto museale.



Les Graphistes Associés-Grapus, La paix. *1991*.

GIOVANI ALLE VALLETTE: PERCORSI DI VITA IN UN QUARTIERE TORINESE

di Gianfranco Marocchi

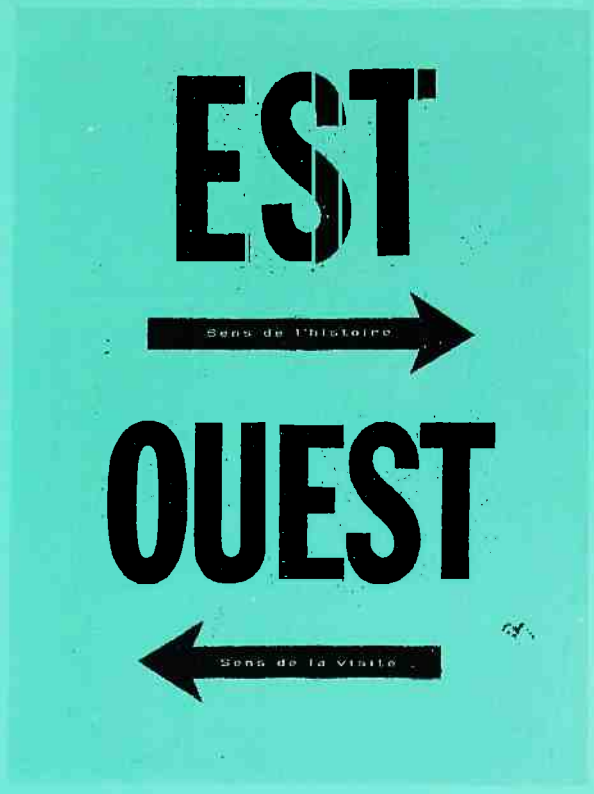
«Ci trasferiamo qui a Vallette nel 1972; qui non c'era niente. In Barriera (Barriera Milano, quartiere torinese) *la casa era piccola, c'erano gli scarafaggi, ma avevamo i parenti intorno, era tutto più stabile, piccolo ma accogliente. Qui c'era confusione: tanti bambini di tutti i quartieri, di tutte le regioni, nessun divertimento, solo le montagne* (gli ammassi di terra per la costruzione di nuove case)».

Nel corso degli anni sessanta e settanta la periferia nord-ovest di Torino, fino a quel momento zona agricola, viene interessata da massicci insediamenti di edilizia popolare, che la trasformano nel giro di pochi anni in un quartiere urbano. Processi di questo tipo si sono verificati anche in altre zone della città, dando vita a situazioni di forte tensione sociale[1]. Spesso il problema di queste zone è stato identificato nel fatto che la costruzione di interi quartieri in un tempo così breve non avrebbe consentito la formazione delle infrastrutture di servizio, da quelle istituzionali, come le scuole, ai servizi commerciali, ai luoghi di ritrovo e di svago. Tutto ciò senz'altro vero, anche se nel corso degli anni la situazione è gradualmente cambiata. Probabilmente però la questione centrale è un'altra, e riguarda l'avere concentrato in aree limitate e separate urbanisticamente dal resto della città, famiglie selezionate attraverso criteri di svantaggio sociale[2]. Ciò che poteva essere il disagio di singole famiglie è diventata così una situazione comune e diffusa, ed ha di conseguenza prodotto risposte non solo individuali, ma anche culturali (ed eventualmente controculturali), e quindi con un certo grado di legittimità all'interno di un gruppo sociale. I danni sociali determinati da questa situazione hanno spesso interessato gli organi di informazione e sono in una certa misura entrati nel senso comune della popolazione torinese, per la quale Le Vallette evocano scenari di vandalismo, teppismo, droga e quant'altro si può immaginare in termini di degrado di un territorio. La realtà è più complessa, in essa coesistono situazioni di marginalità (effettivamente più diffuse che altrove) e situazioni di relativa ascesa sociale, di devianza e di rispetto delle norme.
Da qui il punto di partenza di questa analisi: in che modo, all'interno di uno stesso territorio, e con alle spalle una condizione sociale simile, si sviluppano biografie tra loro diverse? Affiancare all'esame dei dati strutturali e socio-demografici lo studio dei percorsi di vita significa compiere uno sforzo per collocare le vicende biografiche all'interno di un contesto e successivamente individuare tratti unificanti delle biografie stesse che permettano di passare dalle (infinite) storie di vita individuali a un certo numero di *modelli*, relativamente stabili, che descrivono sequenze di esperienze.
Si è scelto di descrivere in parallelo i percorsi di due gruppi, che convenzionalmente indicheremo come i *ragazzi di strada*, sulle cui gesta è nato il mito delle Vallette come quartiere di violenze e illegalità, e i *bravi ragazzi*, che realizzano al contrario una veloce ascesa sociale. Indubbiamente entrambi i gruppi, nelle forme più estreme non sono numericamente molto diffusi; tuttavia, oltre ad avere un valore ideal-tipico, costituiscono un polo di attrazione per i percorsi intermedi e, specialmente i ragazzi di strada, un gruppo abbastanza visibile e tale da caratterizzare l'immagine del quartiere.

I percorsi

Le due storie iniziano nella prima metà degli anni settanta, quando alle famiglie dei protagonisti, allora bambini, selezionate attraverso i criteri di basso reddito, alto numero di figli, abitazione malsana, etc., vengono assegnate le case popolari appena costruite. Tutti i protagonisti ricordano, tra le prime immagini rimaste impresse nella loro memoria, gli ammassi di terra dei cantieri delle case in costruzione, i tantissimi bambini – fatto che trova un riscontro oggettivo nella numerosità delle famiglie selezionate attraverso i concorsi per l'assegnazione di alloggi popolari –, la confusione all'interno della quale sembravano non esserci norme, come se si fosse passati da un mondo povero ma ordinato ed accogliente ad una sorta di Far West.
In un primo momento tutti rimangono disorientati, spesso rimpiangono la sistemazione abitativa precedente, meno confortevole (si trattava di soffitte o stanze che accoglievano un grande numero di persone) ma inserita in un ambiente in cui più forte era la rete di solidarietà. Questa tensione, in tutte le testimonianze

raccolte sfocia in un *episodio rivelatore*, un furto, un pestaggio, un colloquio dopo il quale i protagonisti si convincono di aver capito come è il quartiere in cui vivono». La scelta potrà essere quella di diventare a propria volta capaci di farsi *rispettare*, compiendo in prima persona le sopraffazioni o diventando amici di chi le compie; oppure quella di iniziare un progressivo distacco dal quartiere, giudicato senza appello in modo negativo, e di intraprendere un cammino di crescita personale che permetta un giorno di emanciparsi dal mondo di provenienza. Siamo a metà degli anni settanta, i protagonisti stanno appena finendo le scuole elementari, ma da adesso in avanti dovremo seguire le loro storie con due fili paralleli.
Finita la scuola media i *bravi ragazzi* si trovano a dover fare la prima scelta manifestamente anomala: continuare gli studi li dividerà dalla gran parte dei compagni di infanzia che al massimo sono arrivati a finire il ciclo dell'obbligo, e che non capiscono perché mai chi ha già raggiunto la terza media che serve «per trovare un lavoro» voglia ancora perdere tempo con un'attività che appare completamente inutile e noiosa. Un ruolo significativo è assunto in questa fase dalla Parrocchia; in essa si identificano, prima ancora di coloro che condividono una dimensione religiosa, coloro che cercano una particolare identità sociale e culturale. È comune che i gruppi giovanili parrocchiali raccolgano persone ben al di là dell'appartenenza religiosa; la specificotà è data dal fatto che la parrocchia è il luogo dove si ritrovano i ragazzi delle Vallette che non si riconoscono nelle Vallette; la parrocchia è insieme isola felice e *purgatorio*, fase ancora intermedia nel cammino di fuoriuscita dal quartiere: la parrocchia è la sede di una identità che rifiuta severamente il quartiere, e l'elemento religioso ha come fondamento l'integrità morale propria contrapposta all'immoralità del quartiere piuttosto che l'attenzione e la solidarietà verso chi sta peggio: la situazione non è tale da consentire questo lusso. Il percorso dei *bravi ragazzi* si può efficacemente riassumere come «fuoriuscita da Vallette». Analogamente a quanto detto in precedenza, non è strano che, crescendo, una persona sostituisca progressivamente le proprie amicizie e i propri impegni all'interno del quartiere in cui



Les Graphistes Associés-Graphus, Est/Ouest, *1989*.

è nato con amicizie e impegni che hanno come teatro di riferimento la città se non ambiti più vasti. Quello che invece è caratteristico di questi percorsi è che il distacco dai luoghi d'infanzia ha un carattere di rifiuto morale: i protagonisti fuggono da un quartiere di cui ritengono inaccettabili i modelli di comportamento.
Ma abbandoniamo per un po' questi protagonisti e vediamo i percorsi degli altri, dei *ragazzi di strada*, i «duri» delle Vallette. Se prima abbiamo parlato di fuoriuscita da Vallette, ora potremmo riassumere il susseguirsi delle tappe come *infognamento in Vallette*. Questi ragazzi abbandonano precocemente la scuola, ed in ogni caso dopo la terza media. Alla fine della scuola non segue il reperimento (e nella maggior parte dei casi neppure la seria ricerca) di un lavoro, ma il periodo delle *imprese* in città: siamo alla fine degli anni settanta o nella prima metà degli anni ottanta, i protagonisti hanno 14-17 anni, è il periodo in cui Le Vallette acquistano a Torino al fama di quartiere-Bronx, dove è pericoloso entrare. I nostri protagonisti assumono su di sé questo etichettamento, e ne fanno un elemento di auto-rivalutazione. *«Certo»* – affermava una tersimonianza raccolta – *«siamo gli ignoranti di Torino, i peggiori della città, però tutti ci temono, quando andiamo in gruppo negli altri quartieri e diciamo di essere delle Vallette gli altri hanno paura...»*
Se tutto ciò ha un senso fino a quando si raggiungono i 18-19 anni, cosa resta dopo? La storia continua e arriva ai giorni nostri. I protagonisti hanno da un po' passato i vent'anni e non hanno più l'età in cui scatenare le risse in discoteca o andare in gruppo a misurarsi con i colleghi di Mirafiori Sud o della Falchera costituisce una fonte credibile di autostima. Si sono trovati di fronte ad un nuovo bivio, il secondo dopo quello in cui, ancora bambini, avevano imboccato la strada di rispondere alle durezze del quartiere diventando anch'essi *balordi*. Ora una possibile scelta è quella di rientrare nei ranghi, abbandonare la scala sociale non convenzionale in cui comunque *«si era qualcuno»*, si era temuti e rispettati, e porsi ai piedi della scala sociale convenzionale, in cui invece si è classificati come privi di qualifica, privi di istruzione, meridionali, provenienti dalle Vallette, magari con qualche piccolo precedente penale per furto o per rissa. Questo non vuol dire che molti alla fine non si adattino a percorrere la scala convenzionale e, malgrado le difficoltà incontrate a convincere i detentori delle risorse (primi tra tutti i possibili datori di lavoro) che

si è degni di iniziare a percorrerla, ottengano con il passare degli anni una certa ascesa sociale: molti dei balordi di ieri «mettono la testa a posto» e, se tutto va per il meglio, si trasformano in decoratori, muratori, meccanici etc.[4]. C'è invece chi di fronte a questa prospettiva non sopporta di ritornare al fondo della scala, ed è qui che si verifica l'incontro con la droga. Come il teppismo, le risse e i furti sono le trasgressioni giovanili, la droga è per i *balordi* delle Vallette la strada di chi non ha accettato la perdita di status derivante dal cambiamento di scala sociale che viene richiesto per l'ingresso nella vita adulta.
E i bravi ragazzi che abbiamo lasciato sopra, che fine hanno fatto? Sono cresciuti, hanno frequentato le scuole superiori, hanno iniziato e stanno per finire l'università, hanno lasciato l'ambiente parrocchiale che ha esaurito la sua funzione: il distacco dal quartiere è ormai consumato, i ragazzi di Vallette sono diventati giovani di Torino. Una piccola ironia di tutta questa storia: i *bravi ragazzi*, integerrimi nell'affermare la propria moralità in contrasto con l'immoralità che li circondava, sono ora riusciti da Vallette, e possono guardare il quartiere da una certa distanza e quindi con serenità, e affermare che in fondo «ladri e drogati ce ne sono un po' dappertutto a Torino», e che Vallette non è tanto diversa, anzi a pensarci bene è un quartiere dove «c'è parecchio verde». Gli altri, i balordi, avrebbero buoni motivi per non scandalizzarsi troppo di Vallette, la tossicodipendenza e il carcere sono realtà che li coinvolgono in prima persona e nei loro affetti più cari: ma loro, proprio loro, odiano Le Vallette e tutti coloro che ci vivono dentro, ladri e drogati. Chi è distante può essere tollerante, chi è infognato no: l'esperienza esistenziale è più forte di ogni diversità relativa alla sfera delle convinzioni morali.

Alcune riflessioni

Il principale gruppo di case in cui si è svolta la ricerca, abitato da più di 4000 persone, è circondato da grandi corsi a sei od otto corsie ed ha al suo interno la scuola materna, elementare e media, la parrocchia e dei giardini: un intero quartiere è isolato dal resto della città e i suoi abitanti sono urbanisticamente rinchiusi in esso[5]. Tra persone in situazione simile, che vivono quotidianamente in contatto tra loro ed in modo separato dal resto della città, le risposte, compresi gli elementi controculturali, cono comunque risposte non individuali ma collettive. Nasce cioè una *società parallela* con proprie risorse a disposizione e con propri modelli culturali per affrontare i problemi che via via si pongono. La misura in cui ogni singolo individuo partecipa alla cultura della società parallela e quella in cui fa invece propri i valori della cultura prevalente nella società ufficiale (che del resto è comunque presente, non fosse altro che per l'azione delle istituzioni di socializzazione come scuola e parrocchia e delle istituzioni di controllo sociale), è un problema che riguarda le singole biografie: resta il fatto che tanto nelle biografie «conformiste» quanto in quelle «balorde», la società parallela e gli elementi culturali che essa contiene sono un punto di riferimento per la comprensione dell'agire degli individuio almeno come quelli della società convenzionale. Inoltre la cultura della società parallela, una volta formatasi, si sviluppa con una certa autonomia, eventualmente sopravvivendo a mutamenti della struttura sociale o quantomeno ponendosi in rapporto dialettico con essi. Emerge quindi un modello di società definibile come *complesso* e *conflittuale*. La complessità si riferisce alla difficoltà che incontrano i protagonisti a districarsi tra sistemi normativi diversi: la famiglia, il gruppo dei pari, i professori, i carabinieri sono portatori di regole diverse tra loro conflittuali. Non è possibile accontentare l'uno senza scontentare l'altro; non è possibile godere delle ricompense sociali che accorda l'uno senza rinunciare alle ricompense che potrebbe accordare l'altro.

Se poi ci interroghiamo sui motivi per cui situazioni apparentemente simili danno luogo a percorsi di vita diversi, emerge l'assoluta importanza della cultura familiare, che si pone come autentico elemento discriminante dei percorsi di vita. Da una parte abbiamo le «famiglie deboli», in cui i genitori vengono sopraffatti dalle tensioni che si generano nella lotta quotidiana per far fronte alle necessità primarie e non hanno gli strumenti per affrontare con lungimiranza l'avvenire dei propri figli. Queste famiglie esibiscono la propria cura nel dotare i figli di beni costosi e appariscenti, proclamano una assoluta severità (di fatto inapplicata e contraddetta dall'esempio personale), ostentata come per discolparsi per le strada sbagliate che nonostante tutto i figli imboccano; contemporaneamente le stesse famiglie sottovalutano l'importanza della scuola e più in generale sono completamente assenti nei momenti fondamentali della vita dei figli. Sono queste le famiglie dai confini imprecisati, in cui convivono nonni, fratelli e cognati già sposati ma senza casa, ecc. L'ambiente familiare è confuso, e, invece di fornire ai ragazzi risposte e sicurezze, genera sempre nuovi problami e li concentra all'interno delle mura domestiche.
Dall'altra abbiamo le «famiglie forti», che se non si distinguono dalle prime per le condizioni economiche, hanno però una singolare attenzione nei confronti della scuola e sono presenti con una limitata ma efficace severità in molti aspetti della vita dei figli, primi tra tutti le amicizie e le scelte scolastiche. I figli ricordano di aver avuto momenti di crisi, ad esempio riguardo l'opportunità di continuare gli studi quando la totalità dei loro compagni li

Coût d'un groupe scolaire: 91 millions de francs, soit: 7 heures de dépenses de la Loi de programmation militaire.

Les Graphistes Associés-Grapus, La paix. *1991*.

abbandonava, e tutti ricordano come decisivo l'intervento dei genitori. Ed anche in questo caso, paradossalmente, mentre le rigorose famiglie forti evidenziano i lati positivi delle Vallette, sono proprio le «famiglie deboli», quelle con membri tossicodipendenti o in carcere, ad odiare il quartiere che è «pieno di ladri e drogati» che portano sulla cattiva strada i loro figli.

Quali prospettive?

Come intervenire in un quartiere come Le Vallette? La risposta è evidentemente ardua, ma è possibile comunque fare alcune considerazioni a partire da quanto detto fino ad ora.
I problemi delle Vallette sono problemi sociali. Ciò significa che ad esempio l'inadempienza scolastica generalizzata non è da intendersi come frutto di problemi caratteriali degli inadempienti, ma come un modello di comportamento che ha una certa base di legittimazione all'interno di una cultura, quella della società parallela, che è significativa all'interno del territorio di cui si sta parlando. Una prima sfida per i responsabili delle politiche sociali è dunque quella di abbandonare l'ancora prevalente «approccio al caso» e studiare interventi che agiscano sulle dinamiche di territorio. Non ha senso che assistenti sociali od educatori seguano individualmente tutti i minori di uno stesso gruppo di case, ma ha senso un'azione che interessi i meccanismi attraverso cui in un territorio un gruppo sociale trova naturale adottare comportamenti quali l'abbandono scolastico od il furto.
Una seconda più generale sfida che sembra emergere consiste nell'approccio progettuale ai problemi sociali. I problemi sociali non nascono per caso; si tratta di promuovere uno stile di intervento che abbia come antecedente un tentativo di comprensione scientifica del sociale, e come esito un'azione che sia insieme *innovativa*, cioè che non si concentri sugli effetti, magari con una tardiva rincorsa sui casi più eclatanti che raggiungono gli onori delle cronache cittadine, ma sui meccanismi che li hanno prodotti, e *progettuale*, quindi mirata sulla base obiettivi specifici. Al di fuori di ciò non c'è che l'effetto dimostrativo e ansiolitico degli interventi di contenimento e la sospetta demagogia delle *«ingenti cifre stanziate»*.

Bibliografia

Marco Bajardi e Bruno Guglielminotti, *Le mappe del disagio giovanile a Torino*, 1988, pubblicazione a cura dell'Assessorato alla Gioventù della Città di Torino.
I.R.R.S.A.E. Piemonte, *Dispersione scolastica*, 1990, pubblicato a cura dell'Assessorato all'Istituzione e dell'Assistenza Sociale della Provincia di Torino.
Ezio Marra, *Progetto Torino – Per un atlante sociale della città*, Franco Agneli, 1986, Milano.
Guido Piraccini, *I confini dell'esclusione. I problemi di un'area a rischio*, in «Sisifo», 1990, n° 19.
Vito Quarato, *Mirafiori Sud: sociologia di un quartiere torinese*, in «Sisifo», 1990, n° 20.
Giorgio Sacchi, *Quaderni di periferia*, n° 2, Febbraio 1990.

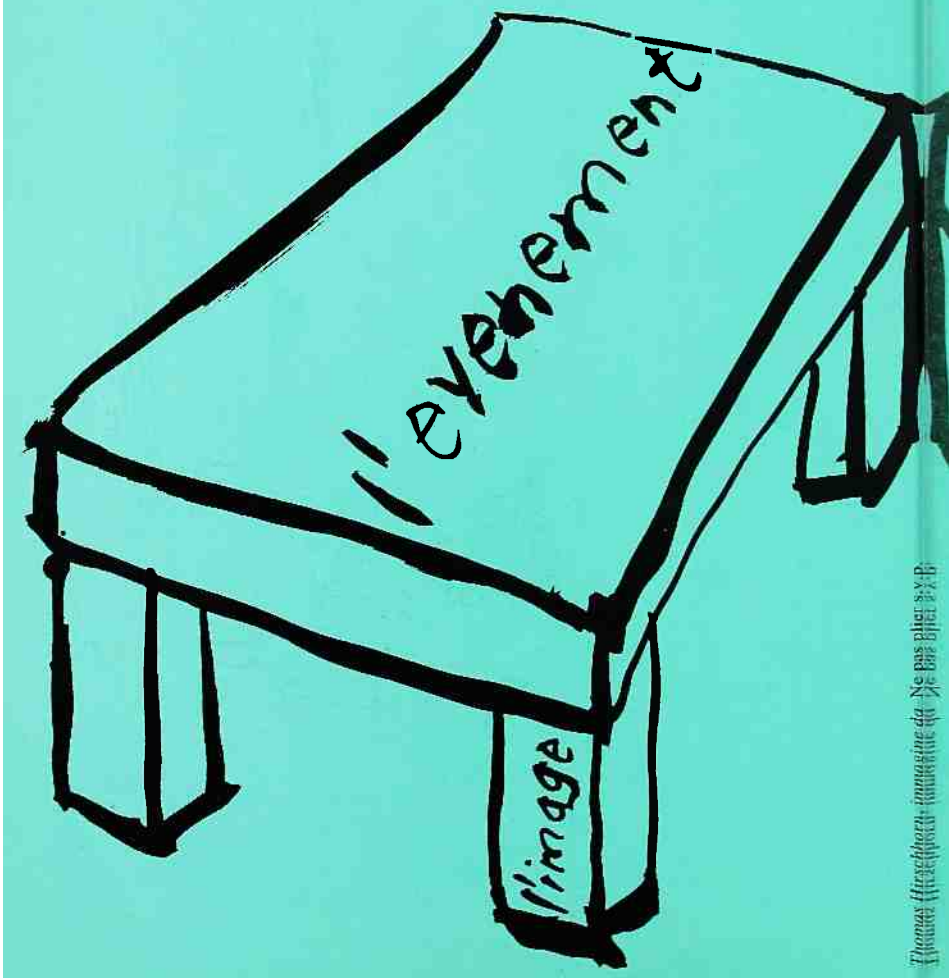
[1] Ezio Marra, in *Per un atlante sociale della città*, analizza le caratteristiche sociali dei quartieri di recente urbanizzazione, distinguendoli nettamente anche dai tradizionali quartieri operai, formatisi talvolta a partire dall'inizio del secolo e comunque attraverso processi graduali. Su «Sisifo» sono apparsi nel 1990 due articoli, di Guido Piraccini e di Vito Quadrato, che studiano aree, rispettivamente la E23 e Mirafiori Sud, che molto hanno in comune con il quartiere di Vallette.
[2] I criteri di assegnazione dell'edilizia sovvenzionata e agevolata si basano sulla provenienza da un'abitazione malsana o scadente, sul basso reddito, l'alto numero di figli, la presenza in famiglia di portatori di handicap, ecc.
[3] «Ricordo un episodio: avevo vinto in collegio un pallone di cuoio. Il primo giorno che l'ho portago giù in cortile sono venuti tantissimi ragazzi, tutti quanti intorno, ed il pallone è sparito, me lo hanno preso. Un ragazzo mi prendeva in giro perché non avevo più il pallone ed io, pensando che me lo avesse rubato lui, gli ho dato un pugno. *Ho capito che dovevo arrangiarmi*».
«La mestra era candida e impotente. I miei genitori si lamentarono con il preside delle violenze che accadevano, anche se a me personalmente non avevano fatto niente perché ero robusto. Il preside mi disse: «Giovanni, sei capace a tirarli i cazzotti?» – «Sì, risposi. «Bene, allora tirali anche tu». *Ho capito che bisognava sopravvivere e tirare avanti, tanto le cose lì non sarebbero cambiate*».
[4] A parte ogni altra considerazione, vi è indubbiamente stato negli ultimi anni un miglioramento della situazione economica, non fosse altro che per una ragione generazionale. I numerosi bambini ricordati nelle testimonianze sono oggi ultra-ventenni, e, anche considerando un tasso di occupazione più basso della norma, si sono trasformati da fruitori in produttori di reddito familiare. La pressione sui redditi, solo dieci anni fa a livelli quasi inconcepibili nella nostra società, è oggi in parte rientrata.
[5] È normale che i ragazzi fino ai quindici anni trascorrano l'intera giornata nel cortile sotto casa e abbiano un'idea molto approssimativa dello spazio esterno al loro gruppo di case.

Les Graphistes Associés-Grapus, La paix. *1991*.

RIFLESSIONI SULLA RIFORMA DELLA SECONDARIA SUPERIORE

di Adriano Ballone

L'articolo rielabora i contenuti dell'intervento seminario su «La nuova scuola secondaria superiore: conclusioni della Commissione Brocca» (26 maggio 1992) in collaborazione con CIDI e CGIL Scuola.



La domanda che – possiamo dire per convenzione, oramai – ci poniamo quando si indaga sul tasso di efficienza progettuale e legislativa del sistema politico italiano riguarda il delicato passaggio dalla fase propositiva alla realizzativa e attuativa. A fronte di una vivacità della prima si distende una storia – e non solo del cinquantennio repubblicano – di riforme mancate e di propositi rinviati. Nella sua forma piu rozza la domanda suona così: perché il sistema politico italiano non riesce a produrre quelle riforme pur riconosciute urgenti e indispensabili da quasi tutti? Nella sua estrema secchezza la domanda svilisce la complessità della questione: non sempre la non-decisione politica è frutto di incuria o indeterminatezza o immobilismo; più spesso è decisione politica di non fare, di non intervenire. In altre circostanze i progetti riformistici, più che arenarsi nella non-decisione politica, si sono tradotti in accomodamenti dell'esistente, in aggiustamenti o in semplici ridipingimenti di facciata. Di frequente, riforme «rivoluzionarie» sono state imbalsamate allo stato larvale: operazione trasformistica di immagine e null'altro.
Sintomatico di questa difficoltà di mutamento è il destinto della riforma della scuola media superiore, scuola che, negli ordinamenti, nella finalità, nelle strutture, nei programmi, riproduce il modello gentiliano – appena ritoccato dall'intervento di Bottai – a sua volta debitore verso l'unica autentica riforma della scuola italiana, quella della legge Casati del 1859, che riprendeva la precedente Boncompagni.
Una «continuità» mai scalfita, neppure da quel moto popolare che fu il movimento di liberazione nazionale, e la cui solidità meriterebbe, a questo punto, una analisi meno rancorosa di quanto non sia stato talvolta fatto e più attenta alle «ragioni» che ne spiegano la tenuta e l'incidenza; ragioni sociali e culturali, prima ancora che politiche e istituzionali.
Voglio dire che la storiografia sulla scuola italiana dovrebbe oggi mutare l'ipotesi di indagine e proporsi di comprendere, documentare e spiegare perché il modello gentiliano abbia resistito così a lungo e abbia «funzionato», tanto che oggi le resistenze al suo superamento non provengono solo da apparati amministrativi e burocratici o da scelte politiche forti, ma anche da vasti strati sociali e intellettuali, non necessariamente conservatori.
Non sono, queste, oziose riflessioni a margine; toccano invece il nodo centrale del problema, poiché un progetto di riforma della scuola media superiore deve confrontarsi con il disegno, i fondamenti progettuali, le realizzazioni della riforma Gentile e con la sua inattualità e improponibilità. Ora, essa si fondava su alcuni assiomi elementari e solidi ad un tempo. I principi che hanno presieduto al varo della «più fascista delle riforme» erano fondamentalmente questi:
1) la cultura «nobile» – che Gentile identificava, e con lui tutta la tradizione idealistica e risorgimentale, nella filosofia, nell'arte, nelle scienze dello spirito – è intimamente elitaria, selettiva e individualistica;
2) la «manualità» – e cioè tutto ciò che attiene alla tecnica, alla tecnologia, alla pratica esperienziale – è estrenea al pensiero creativo, dannosa allo sviluppo delle menti, «volgare» e limitativa, puro connotato di una materialità priva di spirito;
3) da questi due principi discendeva l'affermazione dell'autopoiesi della riflessione filosofica: la cultura è, per sua natura, autoreferente e autopropulsiva;
4) dunque la «vera» cultura deve porre rigide barriere contro il pericolo di «contaminazione» e deve semmai proporsi l'obiettivo di assumere l'oggetto nel soggetto, cioè inculturare i giovani orientandone la sensibilità e il pensiero, forgiandone il carattere e le aspirazioni.
Nè la cultura positivista, contro la quale Gentile progettava la struttura e la didattica della «nuova» scuola, nè la cultura marxista, per ragioni note, riuscivano in qualche misura a condizionare il modello e la proposta gentiliana che invece, tramite l'istituzione dell'esame di Stato, consolidava una stretta alleanza con la cultura cattolica ufficiale. Con il secondo dopoguerra, esaurita la spinta innovativa del movimento di liberazione, la lunga direzione del ministero, affidata a G. Gonella, garantiva continuità all'impianto gentiliano in funzione antimarxista e a favore di una cultura cattolica che «invadeva» la scuola pubblica (contrariamente a quanto di solito si sostiene, Gonella non fu mai un partigiano delle scuole cattoliche private). Occorrerà attendere gli anni Sessanta, quando la «rivoluzione» della scuola media unica provocherà autentici sconvolgimenti e la scolarizzazione di massa imporrà scelte culturali profondamente innovative, perché un modello alternativo di scuola (una «contaminazione» di marxismo, pragmatismo, populismo, gramscianesimo caratterizza la pedagogia comunista dei primi due decenni repubblicani) possa raccogliere, soprattutto tra gli insegnanti dei gradi inferiori del sistema scolastico, consenso e credibilità.
Purtuttavia, la «generazione del Sessantotto» è intimamente segnata dalla scuola gentiliana e idealistica e l'investimento politico e culturale sulla scuola, da parte di questa generazione sarà solo una forma di ripiego tardivo dopo l'emarginazione subita nel decennio della «contestazione di massa».

Molto deve alla «paura» (indotta nei gruppi dirigenti dalla «ribellione» studentesca degli anni Settanta, cioè da quel movimento culturale che cerca di imporre «dal basso», nelle aule scolastiche, nei rapporti interpersonali con i docenti, nei metodi e nelle pratiche didattiche, un rinnovamento radicale) la mancata riforma della scuola media superiore, che pure registra due momenti significativi e importanti: il convegno di Frascati del 1971 e la commissione ministeriale presieduta da Biasini; forse il punto del dibattito progettualmente più elevato e più intenso dell'interesse riformistico per la scuola.
L'impegno dei governi si riduce solo alla parzialissima e «transitoria» riforma dell'esame di maturità, che rinvia per altro all'urgenza di una riforma complessiva.
Se collocata all'interno di questo quadro, la non-decisione politica assume il significato di una deliberata scelta di abbandono della scuola alle forze culturali e sociali, alla regolazione «spontanea» dei conflitti, alle scelte comportamentali e agli orientamenti valoriali dei soggetti che nella scuola operano e lavorano: più esplicitamente, significa scaricare sull'apparato direttivo e sugli insegnanti la responsabilità e il peso di uno «scontro» che è tutt'altro che facilmente gestibile, aggravato anzi – sotto questo profilo andrebbero rilette e riesaminate le ambiguità e le contraddizioni, rovesciate sul sistema scolastico, dei D.P.R. 416, 417, 418, 419 e 420, che vanno sotto la dizione di «decreti delegati» – da una ipotesi di «gestione democratica» che in realtà moltiplica le zone e le opportunità di conflitto e di indecisione.
Malgrado l'assenza di una

strategia politica di riforma della scuola media superiore (o proprio in virtù di questa assenza), il sistema, sottoposto a tensioni, a sollecitazioni, a turbamenti costanti, reagiva producendo nei fatti un adeguamento e una ristrutturazione, favorite anche da un elevato *turn-over* del personale docente, sintomo di una vitalità spontanea non conservativa, che in quindicennio mutava radicalmente, se non l'ossatura, il modo d'essere della scuola: la scolarizzazione di massa investiva i gradi superiori di istruzione e particolarmente i settori a terminalità forte, cioè gli istituti tecnici e professionali; il mercato della forza-lavoro, in conseguenza di una ristrutturazione che ritardava l'ingresso nel lavoro dei giovani, che inventava nuove professionalità, che sviluppava tecnologie ad alto contenuto di competenza, sollecitava dalla scuola una diversa formazione culturale e professionale che privilegiasse, più che il possesso di capacità tecniche e specialistiche, le abilità generali, la padronanza di strumenti intellettuali forti e l'instaurarsi di un atteggiamento «positivo» verso le innovazioni e le novità. D'altro canto, lo sviluppo scientifico e tecnologico e la riflessione epistemologica sui paradigmi scientifici imponevano ripensamenti critici e rimodellazione del sapere alla trasmissione culturale operata dalla scuola. A tutto ciò si aggiungeva – autentica rivoluzione, sino ad ora scarsamente valutata sul piano storico e culturale – l'esplosione del processo di femminilizzazione della scuola superiore e dell'università.

Non è questa la sede per spiegare i risultati di una riforma spontanea caratterizzata dalle linee di tendenza qui appena accennate: è sufficiente richiamare l'attenzione sul diverso atteggiamento dei giovani verso la scuola; sul valore fondamentale che vi hanno acquisito i rapporti interpersonali e l'espressione di tutte le soggettività; sulla riqualificazione degli strumenti didattici e in primo luogo dei manuali che, per certi versi, hanno costituito il vero mezzo di aggiornamento culturale degli insegnanti; sulle sperimentazioni introdotte dai docenti nelle pratiche didattiche, nei modelli e metodi valutativi, nell'organizzazione del lavoro in classe. Sulla spinta di questa riforma spontanea il sistema scolastico italiano ha retto, si è rinnovato ed ha mantenuto – va riconosciuto – margini di competitività in Europa, malgrado gli scompensi interni, una «mortalità» troppo elevata, una carenza sconfortante di sostegni finanziari (l'incremento del solo 3% della spesa per le sperimentazioni, a causa dei vincoli finanziari imposti dalla dura situazione del paese, rischia tra l'altro di far saltare lo stesso avvio della riforma della scuola superiore). Una riforma, oggi, deve tener conto di tutto questo.
Un merito innegabile della Commissione Brocca[1] sta appunto in questo: nell'aver preso atto sia delle nuove esigenze del mercato, sia delle diverse aspettative sociali, sia della necessità di proporre una cultura profondamente rinnovata, sia soprattutto delle esperienze e delle innovazioni ddiattiche e metodologiche introdotte nella pratica di insegnamento dai docenti in questi anni (sperimentazioni, progetti assistiti, rimodellazione didattica). Ha senza dubbio giocato a favore di questo risultato, la decisione di coinvolgere circa quattrocento tra esperti, docenti universitari e soprattutto insegnanti. Una scelta non scevra di rischi poiché la selezione dei membri di Commissione è stata affidata – e filtrata, dunque – principalmente alle associazioni professionali, così come l'imponente numero di convocati ha rappresentato un problema sotto il profilo organizzativo e gestionale: l'assemblearismo ha talvolta vanificato lo sforzo di produttività; non sempre l'opera di mediazione ha sortito il risultato di frenare le spinte corporative delle categoria disciplinari; la rotazione dei membri di commissione ha costretto ad allungamenti dei tempi di produzione e a cicliche discussioni. Ad ogni modo, si deve a questo consistente gruppo di insegnanti (se ne ricava il peso laddove si scorrano i nomi dei componenti, anche se la scelta di elencare i «convocati» e non gli effettivi partecipanti rende arduo decifrare il quadro degli apporti individuali) l'aver portato in commissione un livello alto di confronto e la sensibilità per i problemi reali della scuola.
Ne sono un sintomo l'accentuazione del rapporto – per la prima volta un progetto di riforma delle superiori esplicita questi riferimenti – tra programmazione didattica, prove di verifica, valutazione e misurazione degli esiti; l'adozione dei percorsi culturali, modello didattico che nasce dalla acuta consapevolezza che è sterile una presuntuosa volontà di trasmettere tutto il sapere e che invece occorre operare delle scelte formative finalizzate ad un obiettivo che è, insieme, culturale e metodologico; soprattutto la tensione alla interdisciplinarità dell'insegnamento, cioè l'aspirazione ad individuare percorsi culturali che intrecciano apporti disciplinari diversi e che consentono la costruzione di un modello interpretativo del reale interrelato e interdipendente (la proposta delle «aree di progetto», cioè l'istituzione, concordata tra insegnanti, di una fascia oraria comune destinata a sviluppare una ricerca interdisciplinare, mediante un'azione didattica articolata, rappresenta, senz'altro, una delle ipotesi più innovative, più fertili e più salutari); la profonda ristrutturazione dei contenuti disciplinari (l'«italiano» tradizionale, cioè la storia della letteratura, è stato sacrificato in nome di un più diretto accesso ai testi e ai contesti; la storia, finalmente, è uscita dalle secche della affabulazione, almeno nelle intenzioni dei membri di commissione, ed ampio spazio – l'intero ultimo anno – viene dedicato al Novecento; la fisica, la chimica, la tecnologia non si ripropongono come sapere enciclopedico e «in pillole», ma come discipline a forte fondamento teorico) raccoglie, in verità, sperimentazioni e pratiche già ampiamente in uso nella scuola italiana.

Questo per altro era il compito primario dei lavori della Commissione – ed in parte è il suo limite –, cioè la definizione di una «proposta» di ristrutturazione dei «piani di studio» e dei «programmi». Nulla di più: non un progetto di riforma degli ordinamenti[2], né una proposta di legge di riforma. Indubbiamente questo vincolo operativo funge da «ingabbiamento» penalizzante e rappresenta un limite evidente ai poteri e alle potenzialità della Commissione: tanto più che nel passaggio dalla progettazione dei programmi del biennio (il direttore dei lavori è Gian Carlo Zuccon e i lavori durano sino alla fine del 1990, mentre si succedono al ministero Sergio Mattarella, Gerardo Bianco e Riccardo Misasi) a quella dei programmi del triennio mutano quasi tutti i nomi dei componenti la commissione, i membri del Comitato di coordinamento (ora diretto da C. Checcacci) e rimaneggiamenti subisce la Commissione dei 40, vero e proprio gruppo direttivo.

L'«ingabbiamento» dunque deriva anche da una organizzazione dei lavori poco funzionale, contradditoria e preoccupata da una possibile eccessiva autonomia dei membri dei gruppi di lavoro disciplinari. Preoccupazione per altro infondata poiché, appunto, il compito della C.B. viene preventivamente fissato in rigidi binari che consentono scarsi margini di autonomia.
In questo contesto si enfatizzano così alcuni aspetti irrisolti del «progetto»: ad esempio, non viene affrontato, se non per via indiretta, il problema spinoso e centrale dell'esame di maturità, della sua funzionalità possibile e della sua obsolescenza (e incongruenza) reale. La questione delle «terminalità» rimane nel vago, malgrado l'ipotesi di istituzione di un biennio flessibile di post-diploma da attuare in stretto collegamento con gli Enti locali, in particolare le Regioni, e a destinazione professionalizzante e specialistica: tale ipotesi risponde all'esigenza di profili professionali e di specializzazioni elevate, ma duttili e flessibili, che un mercato del lavoro soggetto a rapide trasformazioni richiede e sollecita e che la scuola tradizionale non può soddisfare se non – paradossalmente – deprofessionalizzandosi e incrementando invece una formazione culturale e metodologica ampia e diversificata, ma unitaria negli intendimenti, nelle modalità complessive, nelle finalità educative.
Di conseguenza, rimane nell'indeterminato l'esigenza di una drastica semplificazione strutturale degli indirizzi professionalizzanti, che sono attualmente oltre un centinaio: vengono portati a nove dalla Commissione per il biennio e di nuovo elevati a 17 da quella del triennio. Una oscillazione che è il sintomo, oltre che delle spinte corporative e della forza di resistenza dell'esistente, della difficoltà a passare dalle affermazioni ideologiche alle realizzazioni concrete. A non più di tre o quattro indirizzi si sarebbe dovuti giungere se davvero si fosse voluto dar fede a questa affermazione dell'on. Brocca: «La comprensione della realtà contemporanea, la partecipazione consapevole alla vita democratica e l'esercizio di qualsiasi attività umana, a tutti i livelli di qualificazione e di specializzazione ed in tutte le forme operative ed espressive, sottintendono sempre più il possesso di una base di conoscenze generali e di abilità intellettuali e pratiche più ricca ed articolata di quella tradizionalmente offerta dalla scuola secondaria superiore»[2].

Diversamente la stessa introduzione – per altro molto contrastata e, a mio avviso, assai problematica –, dell'insegnamento della filosofia negli istituti tecnici, innovazione che viene ripetutamente sbandierata come scelta qualificante, rischia di svolgere un ruolo ammaliatore, ma fuorviante, suggestivo (per molti, oltre che per i laureati in filosofia con scarse opportunità di impiego) ma impraticabile; quindi di trasformarsi in un sovraccarico di ore (sia pure solo due settimanali), di fatica (non solo di studio pomeridiano, ma di comprensione e di padronanza concettuale), di dispersione argomentativa. Un rischio, quest'ultimo, tutt'altro che aleatorio, visto che la «riforma», finalizzata a disegnare un modello di insegnamento connotato dal principio «insegnare meno, ma meglio», paradossalmente ha prodotto una dilatazione, per i licei, di ore settimanali (che passerebbero per tutti a 34) e, per tutti, un'aggiunta di «materie» e una loro diversificazione. Aspetto particolarmente critico poiché la necessità di «combinare» spinte conflittuali ha finito per penalizzare quello che invece doveva essere il vero elemento innovativo e qualificante della riforma, cioè una massiccia introduzione di ore di lezione e di laboratorio per l'insegnamento delle lingue (la seconda e la terza lingua escono da questa riforma malconce).
Si tratta di limiti evidenti: risultato della difficoltà di tradurre in realtà il progetto di una formazione culturale ampia, critica, flessibile, valorizzatrice del pensiero divergente (una sostenuta documentazione di questa aspirazione la si trova nelle 1413 pagine nelle quali si distendono i tre volumi editi a cura del ministero della P.I.: e aspirazione condivisa sia dall'istanza politica sia dagli estensori dei programmi, delle finalità, degli obbiettivi e delle note metodologiche). Limiti che esplicitano l'aporia fondamentale della proposta: da un lato l'acuta consapevolezza dell'insufficienza dell'insegnamento professionalizzante; dall'altro lato i problemi pratici di sopravvivenza della struttura. Di petto occorrerà affrontare, in primo luogo, la questione della formazione tradizionale dei docenti, per lo più in difficoltà nell'affrontare cose nuove con modelli culturali vecchi. Senza la formulazione di un piano di aggiornamento degli insegnanti in servizio e senza una contestuale, quantomeno, riforma della università, il progetto della Commissione Brocca rischia di restare, come molte iniziative analoghe precedenti, lettera morta: timore che pare crescere in considerazione dello scarso dibattito che esso ha incontrato (al di là della discussione sui luoghi comuni del biennio, la proposta del triennio, resa pubblica a ridosso delle elezioni d'aprile e sommersa poi da altri dibattiti ben più pesanti, non ha avuto nè riscontri nè interlocutori). Il timore che tutto si riduca, ancora una volta, a pura opera di immagine si fa reale, e avvalorato da indicatori e segnali altrettanto preoccupanti. Azzardo l'ipotesi che questa riforma, malgrado l'avvio della sperimentazione in circa 200 istituti e della verifica (purtroppo segreta) dei risultati, non si tradurrà nè in legge nè in realtà. E vorrei – un po' provocatoriamente – azzardare una seconda ipotesi: il modello gentiliano, oramai profondamente rimaneggiato dalla pratica didattica, da giovani e da insegnanti, si sta rivelando oggi particolarmente flessibile se lo si depura degli elementi peggiori. Forse allora dovremmo intraprendere un'altra «battaglia»: quella per l'applicazione alla scuola della cosiddetta «legge sulla trasparenza», la n. 241/90.

[1] Già in discussione, all'epoca, in sede referente al Parlamento, la cosiddetta Mezzapesa-bis (Mezzapesa onorevole della DC) la «Brocca» nasce, per diretto impulso del Ministro Galloni, nel febbraio 1988, per «accompagnare» contestualmente il dibattito sulla Mezzapesa, che prevede l'introduzione dell'elevamento a 16 anni dell'obbligo e il riassetto degli ordinamenti scolastici.
[2] Cfr. *Piani di studio della scuola secondaria superiore e programmi del biennio. Le proposte della Commissione Brocca*, "Annali della Pubblica Istruzione", vol. 56, Le Monnier, Roma 1991, p. XI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA SULLA DISPERSIONE SCOLASTICA

a cura di Nicoletta Bosco

Con l'articolo sullo stesso tema che l'ha preceduto (Sisifo, 23), questa rassegna ha fornito una base documentaria al Convegno «La qualità sociale della formazione» svoltosi il 5 novembre 1992.

Cercare di fare il punto sulla conoscenza dei fenomeni legati alla selezione e alla dispersione nel mondo della scuola si presenta come un'impresa tutt'altro che semplice. In Italia, è soprattutto a partire dagli anni sessanta che inizia a crescere la riflessione sulla scuola attraverso l'analisi delle sue funzioni e del suo funzionamento. Nel 1967 viene pubblicato «Lettere a una professoressa», recentemente ristampato, uno dei primi libri di denuncia delle modalità classiste e dell'inefficienza della scuola italiana. I contenuti di critica, amplificati dall'esplodere della rivolta studentesca, la funzione della scuola come generatrice di emarginazione sociale, il ruolo degli insegnanti, la critica delle modalità di permanenza degli allievi all'interno della scuola, segnano l'inizio di un dibattito appassionato che porterà a ridefinire – in termini culturali più che operativi – l'intera questione scolastica nel nostro paese. La bibliografia che presentiamo non ha, ovviamente, pretese di esaustività; nasce piuttosto dall'esigenza di coordinare l'informazione, di far circolare le opinioni e le esperienze di quanti hanno lavorato nel settore della ricerca e della formazione nel corso degli anni ottanta. I volumi e gli articoli che la compongono non esauriscono la grande quantità di materiale che negli anni è stata prodotta sull'argomento. Il tentativo è di consentire, in un momento di grave crisi, ma anche di ripresa dell'attenzione nei confronti del mondo della scuola, una sorta di documentazione preliminare dei contributi più recenti e di quei testi che, pur non pubblicati nel corso dell'ultimo decennio, rappresentano un po' i capisaldi della letteratura in

Les Graphistes Associées-Grapus, 1990.

campo educativo.
I titoli sono stati ordinati secondo le seguenti categorie:

La ricerca empirica in Italia

Il Piemonte: dati di sfondo e ricerche empiriche

Scuola, formazione e mercato del lavoro

Contributi teorici

Può accadere che la collocazione di un titolo all'interno di un'unica categoria possa apparire arbitraria, data la molteplicità dei temi che in esso vengono affrontati. Ciononostante ci è sembrato utile fornire un primo insieme di titoli che permettano di avviare la discussione sull'esistente e di individuare possibili percorsi di ricerca per il futuro.

La ricerca empirica in Italia

AA.VV., *Dossier sul triennio*, «Scuola Democratica», anno IX, n. 3-4, pp. 24-56, luglio-dicembre 1986.

AA.VV., *La dispersione scolastica. Un'analisi a livello territoriale*, Clup, Milano, 1988.

Ammassari R., *La dispersione nel triennio della secondaria superiore*, «Osservatorio sul Mercato del Lavoro e sulle Professioni», a. 4, n. 2, marzo-aprile 1985, pp. 19-27.

Armiero M., *Tutti a scuola. Un convegno sulla dispersione scolastica*, «Scuola e città», n. 11, novembre 1991, pp. 512-517.

Barbagli M., *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1974.

Blossfeld P. e Shavit Y., *Ostacoli permanenti: le disuguaglianze di istruzione in tredici paesi*, «Polis», anno VI, n. 1, pp. 147-179, aprile 1992.

Butturini E., *Lo svantaggio scolastico. Analisi della situazione e prospettive di intervento in Italia*, «Pedagogia e vita», n. 4, pp. 365-387, aprile-maggio 1986.

Censis, *I drop-outs della secondaria*, Roma, 1976.

Censis, *I fattori determinanti dell'abbandono scolastico nella secondaria*, «Censis-quindicinale di note e commenti», n. 293, pp. 540-547, 1978.

Censis, *La scuola del malessere*, Milano, Franco Angeli, 1983.

Comucci Tajoli A. e Falcinella M., *I valori dei giovani*, «Orientamenti Pedagogici», a. 34, n. 4 (202), pp. 969-706, luglio-agosto 1987.

Dei M., *Lo sviluppo della scolarità femminile in Italia*, «Polis», pp. 143-160, anno I, n. 1, aprile 1987.

Del Bene G., *Consiglio orientativo, scelte e riuscita scolastica*, «Scuola e Professione», a. 16, n. 6, pp. 50-54, novembre-dicembre 1989.

Fondazione Agnelli (a cura di), *Il futuro degli italiani. Demografia, economia e società verso il nuovo secolo*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino, 1990.

Franchi G., Mapelli B., Monfredini M., *Percorsi discontinui*, «Cisem Quaderni», n. 5, Franco Angeli, Milano, 1989.

Franchi G., Mapelli B., Librando G., *Donne a scuola*, Franco Angeli, Milano, 1987.

Irer-Regione Lombardia, *Dossier Scuola 1989, Dalla scuola media alle superiori: un percorso difficile*, vol. 2, Irer, Milano, 1989.

Irer-Regione Lombardia, *Dossier Scuola 1990, Il welfare scolastico. Un bilancio e alcune prospettive*

per gli anni novanta, vol. 1, Irer, Milano, 1991.
Irer-Regione Lombardia, *Dossier Scuola 1990, Gli abbandoni degli istituti professionali. Dimensioni e tendenze nel quadro della scolarità superiore*, vol. 2, Irer, Milano, 1991.
Irer-Regione Lombardia, *La dispersione scolastica negli istituti professionali. Un'indagine qualitativa*, Franco Angeli, Milano, 1992.
IRRSAE Veneto, *La scuola superiore: problemi e prospettive*, Padova, Liviano, 1986.
Malizia G., *Drop out non più. L'abbandono nel biennio a Verona: un'indagine e una sperimentazione*, Las, Roma, 1984.
Marini D., *Verso la nuova selezione? Gli orientamenti degli insegnanti a Vicenza*, «Scuola e Professione», a. 15, n. 4, luglio-agosto 1987.
Ministero della Pubblica Istruzione, *Linee di analisi e proposte per l'avvio di un piano nazionale di intervento sul fenomeno della dispersione scolastica nella scuola dell'obbligo*, Ufficio Studi e Programmazione, ciclostilato, 1988.
Mongardini C., *Rapporto sulla dispersione scolastica nella scuola media dell'obbligo*, Bulzoni, Roma, 1979.
Ricolfi L., *Gli atteggiamenti dei giovani di fronte alla scuola secondaria: risultati di ricerche empiriche*, in AA.VV., *La formazione e la scuola di fronte al cambiamento nella società*, «Formazione '80», Torino, 1989.
Semenza R., *L'interruzione degli studi tra selezione e comportamento attivo*, Milano, Irer/Papers, Collana Ricerche n. 23, 1990.
Sommella L., Greco T., *Gli scolari difficili*, «Scuola e Notizie», a. 17, n. 8-9, settembre-ottobre 1985, pp. 16-19 (rassegna di studi sul fenomeno della dispersione scolastica in Italia nel periodo 1982-84).
Spallacci A., *Tra continuità e mutamento*, «Scuola e Professione», a. 15, n. 3, pp. 32-38, maggio-giugno 1987.
Torti M.T. e Arkel D. (a cura di), *Altra scuola, altro lavoro. Gli esodi precoci nell'istruzione superiore tecnica e professionale*, Collana di Studi e ricerche Ilres, Marietti, Genova, 1988.
Torti M.T., *Dispersione scolastica e marginalizzazione sociale: il caso della Liguria*, «Studi di sociologia», pp. 245-257, anno XXVIII, n. 2, aprile-giugno 1990.

Il Piemonte: dati di sfondo e ricerche empiriche

Albert L. (a cura di), *Il rientro in formazione di giovani adulti. La sperimentazione del biennio integrato di Torino VIII Itis-C.F.P. M. Enrico*, Provincia di Torino - VIII Itis Torino, 1992.
Assessorato Istruzione della Regione Piemonte-IRES (a cura di), *La scuola in Piemonte dalla materna alla media superiore. Informazioni e considerazioni sugli iscritti e sul servizio scolastico*, Regione Piemonte, aprile 1990.
Battaglia L., *La selezione nella scuola: un'indagine sulla realtà di Torino*, «Formazione '80», anno 1, numero 1, pp. 20-29, marzo 1985.
Cerruti P., (a cura di), *L'evoluzione della scuola in Piemonte negli anni '80, Torino*, Ires, 1989, «Attività di Osservatorio», n. 19.
Cerruti P., *Dispersione scolastica e uscite anticipate nelle scuole medie superiori in Piemonte: un approfondimento statistico*, Working Papers n. 100, Ires, marzo 1992.
Città di Torino, 6° circoscrizione amministrativa Servizi Sociali, *...Cretini e svogliati. Disagio minorile, cronaca e prospettive di un tentativo di lavoro integrato*, anni 1986-87, 1987-88, 1988-89, 1989-90.
Fondazione Agnelli (a cura di), *Il futuro di Torino e del Piemonte. Popolazione, economia e società fino al 2008*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino, 1991.
Gastaldo P. (a cura di), *La risorsa sapere*, Edizioni della fondazione Agnelli, Torino, 1987.
IRES, *Rapporto sui problemi connessi alla realizzazione della riforma della scuola media superiore in Piemonte*, Torino, 1987.
IRES, *L'evoluzione della scuola in Piemonte negli anni '80*, Torino, IRES, Attività di osservatorio n. 19, 1989.
IRES, *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1991*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991.
IRRSAE Piemonte, *Scuola e innovazione in Piemonte*, 1986.
Provincia di Torino - Assessorati all'istruzione - sanità e assistenza sociale (a cura di), *Dispersione scolastica: lo stato dei lavori in Piemonte al dicembre 1990, Materiali raccolti e selezionati dall'IRRSAE Piemonte*, Torino, 1991.
Ricolfi L., Scamuzzi S., Sciolla L., *Essere Giovani a Torino*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1988.

Scuola, formazione e mercato del lavoro

AA.VV., *Speciale: i cattivi lavori, luoghi e figure del lato oscuro dell'occupazione*, «Politiche del lavoro», n. 8, novembre 1989.
Abburrà L., Camoletto M., Luciano A., *Il lavoro dopo la crisi*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1989.
Ambrosini M., De Bernardis A., *Ai bordi del campo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988.
Bogetti M., *Il follow-up della formazione professionale in Piemonte*, «Politiche del lavoro», n. 3, 1986.
Capriolo L., Luccitelli E., Pratesi N., *Il lavoro sbagliato. Titolo di studio e mercato del lavoro a Torino*, Rosemberg e Sellier, Torino, 1980.
Garbarino E. e Torti M.T., *In cerca di lavoro*, Collana di studi e ricerche Ilres, Marietti, Genova, 1990.
GIOC, *Il lavoro dei giovani tra necessità e progetto*, Ricerca della GIOC su giovani e lavoro in Piemonte, ciclostilato, Torino, marzo 1992.
Ires Lombardia, *Emarginazione scolastica e lavoro nell'area milanese*, Assessorato provinciale all'Economia e al Lavoro, Milano, 1989.
ISFOL, *Entrata nella vita attiva. Indagine Isfol sui giovani in uscita dal sistema formativo*, «Quaderni di Formazione», n. 81, 1982.
ISFOL (a cura di), *Rapporto Isfol 1991, Formazione, orientamento, occupazione, nuove tecnologie, professionalità*, Milano, Angeli, 1992.
Maugeri C., *Disoccupati a Torino*, Milano, Angeli, 1991.
Micco D., Reggio P., (a cura di), *Fuori dal gioco. Formazione e lavoro per giovani dropout*, Milano, Angeli, 1989.
ORML Regione Piemonte, *La transizione dalla scuola al lavoro*, Milano, Angeli, 1988.
Provincia di Milano-Assessorato economia e lavoro, *Emarginazione scolastica e lavoro dei giovani nell'area milanese*, Milano, 1989.
Rovati G., (a cura di), *Dalla formazione al lavoro*, Angeli, Milano, 1984.
Ruberto A., *La formazione di base al lavoro nel quadro della transazione giovanile*, in «Osservatorio ISFOL», n. 4, 1990.
Todeschini M., *La seconda via all'istruzione*, in «Quaderni IRRSAE Lombardia», n. 12, 1986.

Contributi teorici

Barbagli M. (a cura di), *Istruzione, legittimazione e conflitto*, Il Mulino, Bologna, 1978.
Benadusi L., *Uguaglianza, giustizia ed equità tra i valori della politica educativa*, «Scuola democratica», anno XIII, n. 1, pp. 4-14, 1986.
Bernardi L., *La scuola ha un problema solo: i ragazzi che perde*, «Scuola e Professione», a. 15, n. 4, luglio-agosto 1987.
Besozzi E., *Differenziazione culturale e socializzazione scolastica*, Vita e Pensiero, Milano, 1983.
Besozzi E., *Le cause dell'insuccesso e dell'abbandono scolastico*, «Scuola democratica», n. 1, 1990.
Bogetti M., *Famiglie e istruzione: disuguaglianze e rendimenti*, in Martinotti G. (a cura di), *La città difficile*, Franco Angeli, Milano, 1982.
Bolzonella G., De Angelis M., Pontini G., *Apprendimento di base e selezione*, «Scuola Democratica», anno V, n. 2, pp. 99-136, aprile-giugno 1982.
Bonansea G., Damnotti S., Picco A., *Oltre l'insuccesso scolastico*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1986.
Bonifacio F., Fischer L., *Atteggiamento didattico, selezione nella scuola e differenze di fonte all'istruzione*, Collana Gioele Solari, Franco Angeli, Milano, 1987.
Bottani N., *La ricreazione è finita. Dibattito sulla qualità dell'istruzione*, Il Mulino, Bologna, 1986.
Bucciarelli C., *Può essere riconquistato allo studio chi è uscito bocciato dalla scuola?*, «Scuola e Professione», pp. 20-24, aprile 1991.
Cappello F. S., Dei M., Rossi M., (a cura di), *L'immobilità sociale. Stratificazione sociale e sistemi scolastici*, Il Mulino, Bologna, 1982
Cobalti A., *Sistemi scolastici, mobilità, disuguaglianze*, (relazione al convegno *Disuguaglianze sociali ed equità in Europa*, AIS, Como) «Scuola e Città», n. 11, pp. 477-487, novembre 1990.
Cobalti A., *Origine sociale e livello di istruzione: un modello*, «Polis», anno VI, n. 1, aprile 1992.
Fischer L., (a cura di), *Differenziazione culturale e ostacoli all'apprendimento scolastico*, Tirrenia Stampatori, Torino, 1985.
Follis M., Taglioli R., *Meccanismi dell'insuccesso nella scuola dell'obbligo*, «La critica sociologica», n. 12, inverno 1969-70.
Franchi G., *La dispersione scolastica*, Cisem, Milano, 1988.
Gambetta D., *Per amore o per forza? Le decisioni scolastiche individuali*, Il Mulino, Bologna, 1990, edizione originale Cambrid-

ge 1987.
Gattullo M., *L'andamento della selezione scolastica in Italia*, «Inchiesta», pp. 53-60, anno VI, n. 23, luglio-settembre 1976.
Gattullo M., *Rileggendo "Lettera ad una professoressa"*, «Scuola e Professione», pp. 50,56, a. 15, n. 4, luglio-agosto 1987.
Gattullo M., *Scolarizzazione, selezione e classi sociali tra scuola secondaria e università. Le indagini speciali dell'Istat*, «Scuola e Città», n. 1, pp. 1-45, gennaio 1989.
Gattullo M., *La selezione scolastica in Italia dalle elementari alle medie superiori*, «Scuola e Città», n. 12, pp. 539-553, dicembre 1990, oppure in «Polis», pp. 313-341, anno V, n. 2, agosto 1991.
Izzo D., *Il sistema scuola come macchina di espulsione*, «Scuola e città», a. 38, n. 2, pp. 83-89, febbraio 1987.
Izzo D., *Le finalità delle istituzioni formative e scolastiche*, «Scuola e Città», n. 2, pp. 49-56, febbraio 1990.
Lumbelli L., *Qualità della vita e svantaggio socioculturale*, «Scuola e Città», n. 1, pp. 276-290, gennaio 1980.
Meltzer D. e Harris M., *Patterns familiari e educabilità culturale*, «Giornale di neuropsichiatria dell'età evolutiva», n. 3, 1983.
Martinelli F., *Struttura di classe e selezione scolastica*, Liguori, Napoli, 1977.
Moscati R. (a cura di), *La sociologia dell'educazione in Italia Centralità e marginalità della scuola*, Bologna, Zanichelli, 1989.
Ribolzi L., *La scuola incompiuta. Un'analisi degli abbandoni nella scuola secondaria superiore*, Vita e pensiero, Milano, 1984.
Ribolzi L., *Il problema degli abbandoni nella scuola secondaria*, «Aggiornamenti sociali», n. 11, 1985.
Ribolzi L., Besozzi E., *Gli esiti sociali della marginalità scolastica*, in Ampola M., (a cura di), *Dalla marginalità dell'emarginazione*, Vita e pensiero, Milano, 1986.
Rossi G., *Processi educativi e mutamento culturale: considerazioni in merito alle agenzie di socializzazione*, «Studi di sociologia», pp. 473-482, anno XXVIII, n. 2, aprile-giugno 1990.
Schettini B., *Considerazioni psicologiche sull'evasione e sulla dispersione scolastica in età evolutiva*, «Rivista dell'istruzione», a. 5, n. 6, pp. 407-418, dicembre 1989.
Schizzerotto A., *Il ruolo dell'istruzione nei processi di mobilità sociale*, «Polis», n. 1, pp. 83-123, 1988.
Sciarra E., *Un modello sistemico per la scienza dell'educazione*, in «Scuola e Città», n. 4, pp. 147-158, aprile 1988.
Trivellato U. e Zuliani A., *Le determinanti della riuscita scolastica in Italia*, «Annali della pubblica Istruzione», n. 5, 1977.

DIBATTITO

IDENTITÀ EUROPEA E SEPARATISMO

di Gian Enrico Rusconi

Il riferimento all'Europa sembra diventato per gli italiani un argomento forte per prendere decisioni e assumere comportamenti, che sarebbero comunque necessari per far funzionare il loro sistema politico e economico. Dal momento che questi comportamenti e decisioni non trovano motivazioni sufficienti se sono avanzati da un'autorità nazionale, si ricorre sull'argomento-Europa. E sembra che funzioni. Così la minaccia che l'Italia «resti fuori» dall'Europa disegnata a Maastricht, è stata usata dal governo Amato per imporre alcune misure di risanamento economico.
Siamo dunque davanti ad un buon esempio di europeismo? Non esattamente. Si tratta infatti di un europeismo strumentale, anzi surrogatorio di una autonoma capacità di decisione politica. Un europeismo dimezzato, pago di attenersi ai criteri economico-finanziari richiesti per un'Europa unita, nel cui merito abbiamo poco da dire. Soprattutto un europeismo agnostico su ogni altro aspetto di una possibile comune identità europea. Così l'opinione pubblica italiana di fronte all'Europa reagisce in modo schizoide: da una parte subisce l'inesorabilità dei suoi vincoli economici, dall'altra si accontenta di una vaga identificazione culturale, affidata ad una retorica da agenzie turistiche di viaggio. Ma anche la «grande cultura» italiana sa dire ben poco sull'Europa. E impacciata come se non riuscisse a prendere sul serio il tema. Convinta di essere la *intelligentsia* meno nazionalistica d'Europa (il che è vero), pensa di essere anche la più europeista – il che è falso. Ritiene che l'Europa nasca quasi automaticamente dal processo negativo di rimozione dei nazionalismi, dal sempre evocato «superamento degli Stati nazionali». Non si rende conto invece che l'Europa deve essere culturalmente «costruita» in maniera positiva e originale – in analogia alla costruzione delle nazioni storiche, ma con strategie e contenuti diversi.

2 L'Europa non è e non sarà una «nazione più grande» – nello stesso significato in cui lo sono (o lo sono state) le nazioni europee. Alcuni tratti costitutivi della nazione storica (cultura, memoria, lingua comuni) non caratterizzano la Comunità europea come tale. Quando si dice che tutte le nazioni

europee hanno una «comune» cultura, storia, memoria, si dice evidentemente una cosa vera. Ma il significato di questa comunanza è completamente diverso da quello riferito alla cultura, storia, memoria che accomunano i membri di una stessa nazione. È la differenza che esiste tra la comunanza creata dalla *interazione* tra più nazioni e la comunanza che si produce, all'interno di ciascuna nazione, con l'*integrazione* identitaria dei suoi membri. Naturalmente questa integrazione può essere anche un sottoprodotto della interazione con altri paesi: l'identità nazionale di ciascun paese europeo infatti si è storicamente formata anche delimitandosi (spesso in modo violento e conflittuale) dalle nazioni vicine.
La conseguenza di questo processo è il paradosso di una memoria europea unificata da reciproche lacerazioni. Il solco più profondo di queste memorie inconciliate è segnato dalla Lunga Guerra d'Europa che, iniziata nel 1914, è proseguita in forme alterne, con guerre tra Stati-nazioni e Stati-ideologie, guerre transnazionali e guerre civili, guerre fredde per riassumere oggi la forma di guerra etnica ed etnonazionale nei Balcani. Come non vedere che qui viene falsificato nel sangue uno dei prodotti della prima fragile pace europea a Versailles?

3 Che nel frattempo la Comunità europea non voglia più essere una semplice «interazione di nazioni», ma un soggetto politico unitario, non vuol dire che si trasformi automaticamente in una «grande nazione». Non significa che si attivino spontaneamente meccanismi integrativi e identitari analoghi a quelli che hanno creato le comunità nazionali tradizionali. Lo si vede persino nelle famiglie ideologico-partitiche (liberale, democristiana, socialista) che si pretendono transnazionali. I loro rapporti hanno i caratteri della cortesia e della diplomazia più che dell'autentica affinità culturale. Al di là delle grandi dichiarazioni di principio, non esiste vera sintonia culturale tra un democristiano di Bonn e uno di Roma, tra un socialista di Rocard e uno di Craxi. L'Europa non ha solo opinioni pubbliche schermate l'una verso l'altra, ma anche classi politiche con una insufficiente intesa reciproca – nonostante la buona volontà del Parlamento di Strasburgo.

Non ha senso, pertanto riesumare per l'Europa il concetto di *Kulturstaat*, nel senso usato dai tedeschi per designare la loro condizione passata, tra i secoli XVII e XVIII, di area, cioé, culturalmente/linguisticamente omogenea ma politicamente divisa. Le nazioni europee infatti stanno imboccando una strada opposta: convergono politicamente/amministrativamente ma rimangono differenziate sul piano culturale e linguistico. Insisto sul fattore linguistico perché nel dibattito tra intellettuali viene troppo disinvoltamente sottovalutato. Un futuro Stato federale europeo, plurilingue e pluriculturale assomiglierà ad una Svizzera di dimensioni continentali. Dobbiamo prepararci alle difficoltà di questa condizione: a cominciare dalla sottile discriminazione tra chi parlerà le lingue ufficiali e centrali della Comunità e chi usa quelle marginali.

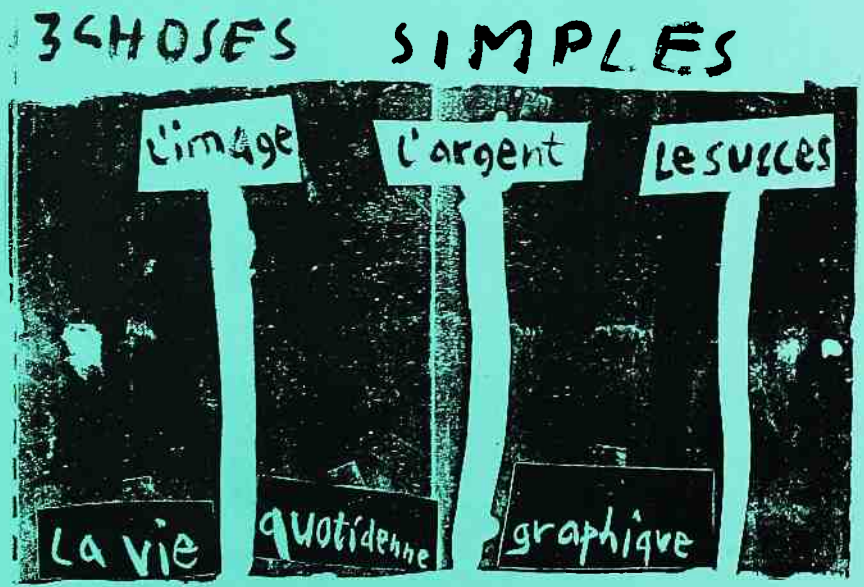
4 A questo punto dobbiamo prendere in considerazione un altro aspetto ambiguo: il riferimento all'«Europa delle regioni». In Italia esso è retoricamente usato dai movimenti autonomisti/separatisti, ora politicamente egemonizzati dalle Leghe del Nord, che mirano alla disarticolazione «macroregionale» dell'Italia. Dal momento che questo progetto invoca la regionalizzazione dell'Europa è bene fare qualche precisazione. La natura del leghismo italiano, spesso all'estero associato ad altri movimenti «etnici» o «etno-nazionali» del continente europeo, è squisitamente politica. L'autonomismo regionale propugnato dal leghismo lombardo infatti non può avanzare motivazioni analoghe a quelle che legittimano l'autonomismo catalano o sloveno o fiammingo. Non può cioè rivendicare specificità etno-culturali, linguistiche, storiche o territoriali analoghe alle regioni o Stati-regioni ora ricordate. Quella del leghismo è una rivendicazione politica in senso stretto e tutta interna al sistema politico italiano. Il suo obiettivo è una ricomposizione «macroregionale» dell'Italia unitaria su basi geopolitiche ed economiche del tutto opportunistiche. Non c'è infatti nessuna ragione etnica o storico-culturale, ad esempio, per tenere unito il Veneto alla Liguria piuttosto che alla Campania o al Lazio. Tanto meno è sostenibile la creazione di una ipotetica Repubblica del Nord Italia in analogia allo Stato bavarese – per quanto suggestivo possa essere per le regioni italiane un modello di autonomia simile a quello dei Länder tedeschi.

5 Il leghismo italiano è sintomo di un fenomeno che va in senso contrario a quello del risveglio delle identità nazionali registrato in alcuni paesi europei. Il leghismo infatti porta alle estreme conseguenze la tradizionale debolezza della «identità nazionale» degli italiani – debole a confronto ad esempio con il senso di identità dei tedeschi o dei francesi. Quella che sino a ieri poteva apparire una peculiarità innocua, se non addirittura una virtù degli italiani, oggi mostra tutti i suoi equivoci. Infatti il venir meno del senso di appartenenza nazionale significa in concreto non soltanto l'abbandono di una cultura, storia e memoria comune, ma il ripudio del solidarismo civico. Lo «sciovinismo del benessere» che in alcuni paesi europei è associato con l'enfatica affermazione nazionale (sia essa rivolta contro gli immigrati extracomunitari o contro una più vincolante integrazione europea) – questo «sciovinismo del benessere» in Italia è veicolato dal separatismo antinazionale delle regioni ricche del Nord contro le regioni povere o disgraziate del Sud. Non si tratta, beninteso, di assolvere le politiche meridionaliste dei vari governi. Ma ora la posta in gioco è più alta.
Per questo è diventato urgente preoccuparsi anche in Italia di quella realtà obsoleta e ambigua che è l'identità nazionale e la sua rivisitazione storica. Non si tratta di una regressione antidemocratica o di un vezzo neo-conservatore, ma del tentativo di aprire un «discorso pubblico» verso strati di popolazione, per i quali il solo richiamo all'universalismo è scarsamente efficace. Occorrono argomenti che motivino al solidarismo civico ripercorrendo storie e memorie comuni, ora esaltanti ora infami, tragedie e successi collettivi ecc. – in una parola la storia che ha fatto la nazione e la sua identità.
Naturalmente teniamo ben fermo il valore universale della cittadinanza democratica, che in linea di principio può fare a meno del riferimento alla nazione. Tanto più se ci si muove in

un'ottica europea. Ma ciò che conta nella comunicazione pubblica di oggi è non perdere di vista il legame tra storia nazionale e valori della democrazia.
Anche i movimenti separatisti si presentano come rivendicazioni di democrazia, anzi di democrazia diretta. Si tratta in realtà di *etnodemocrazie*, legate cioè al principio della stretta territorialità, che privilegia la cittadinanza di residenza (se non addirittura una origine etnica) rispetto alla più ampia cittadinanza nazionale o europea. Qui si annida un pericoloso potenziale etnocentrico che entra in collisione con la concezione universalistica della cittadinanza. L'europeismo delle regioni deve essere molto avvertito su questo punto.

Les Graphistes Associés-Grapus: il riferimento è al celebre manifesto russo su Lenin che si sbarazza della storia russa che lo ha preceduto.

6 Il quadro descritto è dunque carico di ambiguità: europeismo come motivo sufficiente per adottare importanti misure politico-economiche, ma in una prospettiva culturale inesistente. Grande disponibilità psicologica dell'opinione pubblica verso l'Europa unita, accompagnata tuttavia da povertà di riflessione da parte degli esponenti della cultura e delle scienze sociali. Appello al regionalismo europeo esposto a possibili involuzioni separatiste antisolidali e disgregative dell'unità storica e civile del paese. Nonostante tutto questo, le preoccupazioni qui avanzate non intendono minimamente scoraggiare la prospettiva di culture politiche omogenee dallo Jutland allo stretto di Messina o la creazione di pari diritti di cittadinanza a Palermo e Dusseldorf, a Lione e a Glasgow. Semplicemente occorre convincersi che non si tratta di processi che si mettono in moto spontaneamente: vanno programmati e condotti positivamente avanti. A cominciare dalla rivisitazione delle memorie divise (di cui si parlava sopra) che devono essere ricomposte in una nuova ottica europea, autocritica e solidale insieme. Il lavoro da fare è immenso, se non vogliamo che l'identità europea rimanga una espressione retorica.



Thomas Hirschhorn, immagine da Ne pas plier s.v.p.

CONSENSO POPOLARE E LEGITTIMAZIONE DEMOCRATICA: LA MAGISTRATURA DI FRONTE AL CROLLO DEL REGIME

di Guido Neppi Modona

1. La delegittimazione della magistratura e le proposte per diminuirne l'indipendenza negli anni Ottanta.

Sino ai primi mesi di quest'anno, eravamo in molti a pensare che ci si dovesse preparare ad una difficile battaglia in difesa dei valori costituzionali dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura dal potere politico, messi in pericolo da un disegno riformatore «modernista», che riteneva incompatibile con le esigenze della «governabilità» continuare ad avere dei pubblici ministeri e dei giudici scollegati dal potere esecutivo.
Le proposte in tale senso, maturate durante tutto il corso degli anni Ottanta soprattutto per iniziativa del PSI e dei giuristi gravitanti nell'area socialista, si sono mosse in diverse direzioni, accomunate peraltro dall'obiettivo unificante di delegittimare la magistratura nel suo complesso e singoli giudici particolarmente rappresentativi, per rendere poi plausibili, anzi necessarie, forme di controllo politico sulla magistratura, presentate come il rimedio indispensabile per ridare efficienza all'azione giudiziaria.
In realtà questi due momenti non possono essere collocati in una precisa successione cronologica, ma si sono sovente sovrapposti ed incrociati tra loro. Quali aspetti qualificanti della campagna di delegittimazione indicherei il referendum del 1987 «per una giustizia giusta» in tema di responsabilità civile dei giudici e poi, durante gli ultimi due anni del suo mandato, le forsennate aggressioni dell'ex capo dello Stato Cossiga contro le funzioni del Consiglio Superiore della Magistratura, i linciaggi contro singoli giudici, da Felice Casson a Michele Coiro, gli attacchi contro i giudici «ragazzini», incapaci di condurre l'azione giudiziaria contro la criminalità organizzata.
Dal canto loro, le proposte «riformatrici» hanno avuto come punto di forza il superamento del principio costituzionale di obbligatorietà dell'azione penale, premessa logica per porre il pubblico ministero alle dipendenze dell'esecutivo. Da un lato, infatti, il pubblico ministero, non essendo portatore di alcuna forma di rappresentanza democratica, non avrebbe potuto essere chiamato a rispondere politicamente delle scelte discrezionali in tema di esercizio dell'azione penale; dall'altro, la responsabilità per le scelte di politica criminale operate dal pubblico ministero non avrebbero potuto ricadere che sul governo, al quale dovevano dunque essere attribuiti poteri di controllo sul pubblico ministero. Per rafforzare la proposta è stata portata anche l'argomentazione che le risposte alle più gravi forme di delinquenza, a partire dalla criminalità organizzata, implicano questioni di indirizzo politico generale, tali da coinvolgere l'impegno del governo, e non potevano quindi sfuggire alla responsabilità dell'esecutivo.
Il programma riformatore non ha affrontato direttamente l'indipendenza della magistratura giudicante. In realtà il problema del controllo sui giudici veniva ad assumere un valore relativo nel momento in cui sarebbero stati portati a giudizio solo quei reati e quegli imputati per cui il pubblico ministero dipendente dall'esecutivo era stato previamente autorizzato ad esercitare l'azione penale.
Le esigenze di controllo sui giudici si sono così risolte in un programma più sottile ed indiretto di sacrificio dell'indipendenza dell'intera magistratura, che ha toccato la composizione e le funzioni del Consiglio Superiori della Magistratura.
Al riguardo, sono state avanzate proposte miranti ad attribuire un peso maggiore alla componente laica del CSM, eguagliando il numero dei componenti togati o addirittura rovesciando l'attuale proporzione di 1/3 e 2/3. Anche la designazione dei componenti laici è stata oggetto di proposte di revisione, ad esempio mediante l'attribuzione al Presidente della Repubblica del potere di nominare un certo numero di componenti non magistrati.
Ove si tenga conto che nel disegno costituzionale l'autonomia dei singoli magistrati è assicurata dalla competenza esclusiva del CSM per tutti i provvedimenti riguardanti il loro stato giuridico (immissione nei ruoli, assegnazione delle sedi, trasferimenti, attribuzione degli incarichi direttivi, azione disciplinare), è evidente che il mutamento della composizione del CSM e/o la modificazione dei criteri di designazione avrebbero avuto effetti sulla sfera di indipendenza dei singoli magistrati. Questi avrebbero infatti visto la loro sorte affidata ad un organismo collegiale in cui sarebbe stata prevalente la componente politica, trovandosi così esposti al rischio di eventuali provvedimenti relativi al loro

Les Graphistes Associés-Grapus, Non! à la remise en cause du droit des femmes à l'avortement et à la contraception. Ce droit est reconnu aux Polonaises depuis 35 ans. L'Europe ne comprendrait pas une telle interdiction!, *immagine per la campagna rivolta alla Dieta Polacca contro l'annullamento della legge per il diritto all'aborto; 1991.*

stato giuridico assunti infunzione di pressione, di sanzione o di premio per ottenere comportamenti giudiziari conformi alle esigenze del potere politico.

Parallelamente a queste proposte ha preso corpo, soprattutto durante l'ultimo biennio della Presidenza Cossiga, la campagna per la ridefinizione dei compiti e delle funzioni del CMS. L'obiettivo ultimo era di attribuire a tale organo funzioni di mera amministrazione, con riferimento, appunto, ai provvedimenti relativi allo stato giuridico dei magistrati, sottraendogli quei compiti in senso lato di indirizzo di politica giudiziaria che il Consiglio aveva sino ad allora svolto, dai corsi di formazione e aggiornamento professionale alle attività del Comitato antimafia, dalla relazione annuale al Parlamento sullo stato della giustizia ai pareri sui disegni di legge concernenti l'ordinamento giudiziario e, più in generale, il funzionamento della giustizia. Dietro questa restaurazione in termini burocratico-amministrativi delle funzioni del CSM stava il disegno di disarticolare il ruolo, a cui il Consiglio aveva assolto soprattutto nell'ultimo ventennio, di sponda istituzionale a tutela dell'indipendenza della magistratura da eventuali aggressioni da parte del potere politico. In effetti, in più di una occasione – e non solo durante la Presidenza Pertini – il CSM aveva energicamente difeso singoli magistrati, ovvero l'istituzione nel suo complesso, da tentativi di delegittimazione posti in essere da esponenti dei partiti di governo, talvolta con cariche di rilievo nell'esecutivo (basti pensare alle accuse mosse nel 1984 dall'allora Presidente del Consiglio Craxi al giudice istruttore Carlo Palermo), votando ordini del giorno a sostegno dei valori dell'indipendenza della magistratura e definendo i limiti della critica esterna alle iniziative giudiziarie ed ai singoli giudici. In tali occasioni, il ruolo del CSM era stato fondamentale per ridare fiducia a legittimazione ai singoli magistrati oggetto delle critiche e per stroncare un clima di intimidazione che avrebbe potuto avere più vasti e negativi riflessi sull'intiero corpo giudiziario.
Questi erano dunque, in estrema sintesi, i temi oggetto sino a pochi mesi orsono del dibattito sui rapporti tra magistratura e potere esecutivo e sul ruolo del CSM. Va anche detto che il clima favorevole a inserire nell'agenda delle riforme istituzionali anche le tematiche relative al potere giudiziario era stato propiziato dal periodo particolarmente difficile che per una molteplicità di motivi la magistratura stava attraversando.
Porrei al primo posto la gravissima caduta di efficienza degli interventi giudiziari, con particolare riferimento al settore della giustizia penale e delle risposte alla criminalità organizzata, anche a causa delle difficoltà di applicazione del nuovo codice di procedura penale e delle croniche carenze organizzative e delle risorse personali e materiali. La magistratura si trovava quindi in condizioni di estrema debolezza di fronte alle aspettative ed alle speranze che contro i centri del potere mafioso potessero svilupparsi risposte giudiziarie analoghe a quelle che dieci anni orsono avevano propiziato la sconfitta del terrorismo rosso.
Tale debolezza, dovuta in gran parte ad inadempienze addebitabili al potere esecutivo, era peraltro aggravata ed amplificata da poco edificanti vicende di personalismi e di scontri interni ai singoli uffici giudiziari; dai conflitti di competenza tra le diverse sedi impegnate nei processi di mafia e dalle prove di incapacità del CSM nel risolvere tali episodi di conflittualità e nel perseguire criteri di rigorosa professionalità nel coprire le cariche dirigenziali di importanti uffici giudiziari; dal perdurare all'interno dell'organo di autogoverno di prassi deteriori di lottizzazione e di spartizione del potere secondo logiche clientelari di appartenenza alle correnti o ai partiti; dall'essere gli uffici di prima linea del Mezzogiorno sguarniti di giudici e pubblici ministeri esperti, che avevano preferito emigrare verso sedi più sicure, abbandonando i loro posti a magistrati alle prime armi, recenti vincitori del concorso ad uditore giudiziario.
Questo clima complessivo sembrava porre le premesse di una battaglia in difesa dell'indipendenza della magistratura tutta in salita, in un contesto in cui i giudici avevano forse toccato i più bassi livelli di consenso sociale dell'intero periodo repubblicano. Fondata era dunque la previsione che i rapporti tra magistratura e potere politico stessero per subire un processo di restaurazione verso modelli già ampiamente sperimentati nella storia giudiziaria italiana.

2. I modelli storici dei rapporti tra magistratura e potere politico.

Un sia pur sintetico *excursus* storico sui modelli dei rapporti tra magistratura e potere politico e sui livelli di indipendenza raggiunti dalla prima nei confronti del secondo a partire dalla Costituzione del 1948 può essere utile per meglio valutare la fondatezza delle preoccupazioni sulle sorti del potere giudiziario e per capire come nel giro di pochi mesi sia stato possibile un completo rovesciamento di questa prospettiva, in favore di un decisivo rafforzamento del ruolo istituzionale di controllo e difesa della legalità che l'ordinamento costituzionale assegna alla magistratura.
Non vi è dubbio che nel primo ventennio dopo l'entrata in vigore della Costituzione la magistratura non sia riuscita ad avvalersi dei nuovi valori di totale indipendenza ed autonomia dal potere esecutivo scritti nella carta costituzionale e che, al contrario, si siano perpetuati i vecchi modelli sperimentati nello Stato liberale e nel regime fascista.
I fattori di questa sostanziale continuità possono essere sintetizzati nel ritardo con cui entrò in funzione il CSM (1959), e quindi nel perdurare dei condizionamenti del ministro della giustizia e dei vertici della magistratura, e nei conseguenti atteggiamenti culturali di un personale giudiziario che, formatosi e giunto ai vertici della carriera nel corso del ventennio fascista, continuò ad adagiarsi sulla consolidata tradizione che lo aveva sempre visto come *longa manus* delle esigenze politiche del governo in carica; nella continuità della struttura gerarchico-burocratica dell'organizzazione giudiziaria, incidente soprattutto su un sistema di progressione in carriera controllato dai magistrati posti al vertice della piramide; nei poteri di supremazia dei capi degli uffici; nel permanere in vigore della maggior parte del bagaglio legislativo prodotto durante il regime fascista, con particolare riferimento all'ordinamento penale.
A questi fattori interni all'organizzazione giudiziaria si accompagnò l'influenza del quadro politico nel primo ventennio di storia dell'Italia repubblicana, stabilmente controllato dai governi centristi, evidentemente

propensi a perpetuare, quantomeno sul terreno di fatto, la tradizionale posizione di sudditanza della magistratura nei confronti dell'esecutivo.
Si dovrà arrivare alla seconda metà degli anni Sessanta perché per la prima volta nella storia giudiziaria italiana incominciano a trovare effettiva attuazione i principi costituzionali dell'indipendenza dal potere esecutivo e la magistratura affermi la piena legittimità di operare anche alla stregua di valori, ideologie ed esigenze diverse da quelle delle forze politiche di governo. Nascono le correnti all'interno dell'Associazione Nazionale Magistrati, che sanzionano l'esistenza delle diverse posizioni ideologiche, culturali e politiche ormai presenti nella magistratura; le correnti progressiste e di sinistra rivendicano il ruolo istituzionale della magistratura di controllo sulla legalità dell'operato anche del potere esecutivo, della pubblica amministrazione, dei partiti di governo. Questa nuova prospettiva comporta un profondo mutamento anche nei rapporti tra i giudici e le forze politiche e sociali.
Non più l'integrazione a senso unico con il ceto politico di governo, che aveva caratterizzato il primo trentennio dopo l'Unità nazionale, sino alla fine del secolo scorso (il modello della integrazione/dipendenza dal ceto di governo); non più il rifugio nel tecnicismo giuridico e la conseguenze apparente separatezza dalla politica, in funzione di copertura del ruolo subalterno nei confronti dell'esecutivo, alla stregua del consolidato schema di rapporti sperimentati durante lo stato liberale, il regime fascista e il primo ventennio dell'ordinamento repubblicano (il modello della separazione/dipendenza).
L'effettiva indipendenza dal potere esecutivo, assicurata dai principi costituzionali, dal ruolo di autogoverno del CSM, dal venir meno dei rapporti di supremazia dei capi degli uffici e dei vertici giudiziari, si accompagna ora ad una integrazione pluralistica con tutte le forze politiche e con vaste istanze della società civile: i giudici incominciano, pur tra forti ostacoli e resistenze, a rivendicare il ruolo, assegnato dalla Costituzione al potere giudiziario, di controllare la legalità dell'operato di tutti gli apparati dello Stato e di pretendere il rispetto delle regole della legalità anche dai partiti e dal ceto politico di governo.
Le connotazioni negative che avevano sino ad allora caratterizzato i modelli storici della integrazione/dipendenza e della separazione/dipendenza dal governo sono finalmente superati da un nuovo modello di rapporti della magistratura con la società politica e civile, che potremmo chiamare dell'indipendenza/integrazione pluralistica.

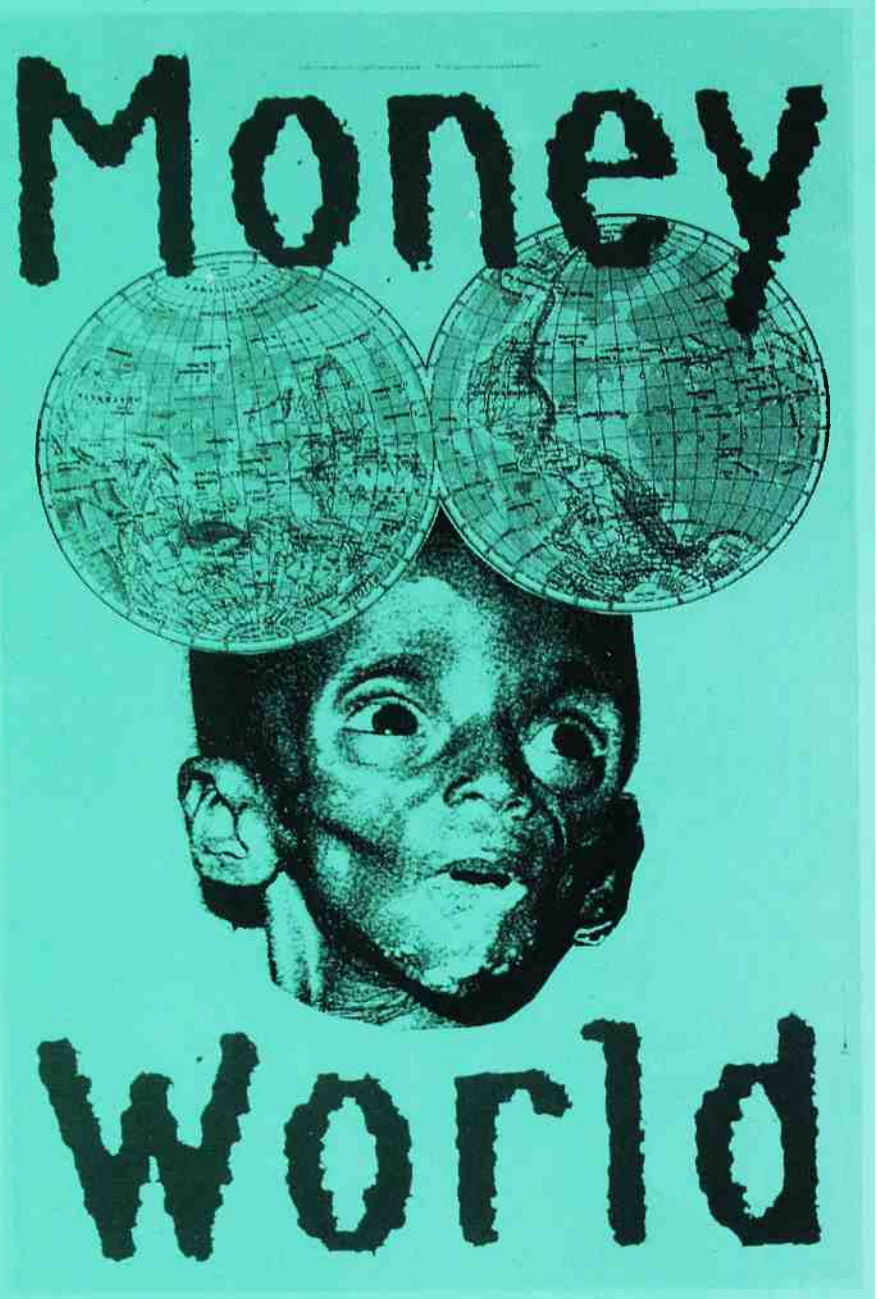
L'effettiva indipendenza della magistratura dal governo si è progressivamente affermata sino a quando l'attuazione del modello costituzionale ha trovato una duplice spalla – istituzionale e politica – rispettivamente nel CSM ed in un quadro politico caratterizzato da una opposizione di sinistra forte ed interessata a che i giudici potessere realmente esercitare il loro ruolo di controllori della legalità dei pubblici poteri e del ceto politico di governo.
Le due spalle istituzionale e politica dell'indipendenza della magistratura sono peraltro venute meno a partire dalla fine degli anni Ottanta, in concomitanza con la progressiva crisi e poi con la scomparsa del PCI, con il processo di delegittimazione del CSM, con l'accresciuta insofferenza dei partiti di governo per il nuovo ruolo della magistratura, con le campagne volte a minarne la credibilità e ad isolarla dalla società civile, sino alle proposte di riforma, di cui si è in precedenza parlato, miranti a recuperare in maniera più o meno diretta i modelli dei rapporti tra magistratura e potere politico sperimentati nei precedenti periodi della storia italiana.
La complessiva caduta di efficienza della magistratura e la povertà delle iniziative giudiziarie contro gli intrecci tra mafia e potere politico e contro la corruzione dei pubblici poteri nella seconda metà degli anni Ottanta vanno viste come una prima conseguenza del processo in atto per ricondurre il potere giudiziario entro i tradizionali canali della «governabilità» e dell'integrazione a senso unico con le forze politiche di governo. La crisi della magistratura e del CSM, valutata con il senno di poi, è anche il segno che l'occupazione dello Stato ad opera dei partiti di governo stava ormai coinvolgendo l'istituzione giudiziaria, esposta in alcuni suoi esponenti a connivenze con il sistema di potere (e con l'intreccio tra mafia e politica) di cui avrebbe dovuto perseguire illegalità ed abusi.
In effetti, il modello costituzionale di indipendenza della magistratura appariva piuttosto fragile, non solo perché gli si opponeva una tradizione secolare di subordinazione al potere politico, ma perché, nei fatti, aveva meno di vent'anni di vita, avendo trovato piena attuazione solo a partire dai primi anni Settanta.
Queste pessimistiche previsioni sulle sorti dell'indipendenza della magistratura si sono capovolte nel giro di pochi mesi, tra la primavera e l'estate di quest'anno, in concomitanza da un lato con l'aggravarsi della crisi del sistema politico, sino ai segnali ormai inarrestabili del vero e proprio crollo di un regime, dall'altro con una fortissima ripresa delle iniziative giudiziarie contro l'intreccio corruttivo tra affari, politica ed amministrazione e contro la criminalità di stampo mafioso.
Tra il crollo del regime partitocratico e il rilancio degli interventi giudiziari vi sono certamente delle strette connessioni, di cui si deve necessariamente tener conto per cercare di capire verso quale modello di rapporti tra magistratura e società civile e politica ci si sta avviando.
Compito non facile, perché sembra si stia delineando una situazione a prima vista del tutto eccentrica rispetto ai modelli sperimentati nella storia istituzionale italiana.

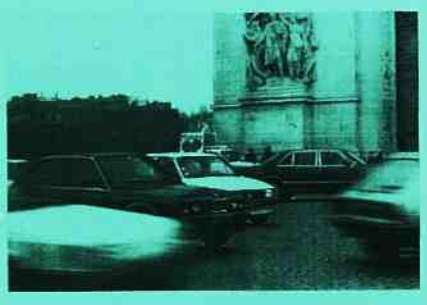
3. Crollo del regime, iniziative giudiziarie e consenso popolare. Un nuovo modello di rapporti tra giudici e politica?

Le connessioni cronologiche tra la crisi del regime partitocratico che ci ha governato per quasi un cinquantennio e il rilancio degli interventi giudiziari contro il sistema delle tangenti, la criminalità mafiosa e gli intrecci tra mafia e politica, sono un dato indiscutibile, talmente evidente e plateale da imporre una doverosa cautela nel trarne le apparentemente obbligate conclusioni sul terreno dei rapporti politico-istituzionali tra magistratura e sistema di potere.
Il primo e più clamoroso esempio, ma non l'unico, è dato dalle inchieste penali milanesi contro il sistema delle tangenti. Iniziate certo prima delle elezioni del 5 aprile, hanno avuto un'accelerazione ed esiti sconvolgenti mano a mano che gli effetti dei risultati elettorali si ripercuotevano sui due principali partiti di governo, sino a metterne in discussione la stessa unità o, comunque, la capacità di governare la crisi mediante i tradizionali strumenti di

composizione e mediazione interna. A valanga sono poi intervenute, a cavallo tra estate ed autunno, le inchieste giudiziarie che hanno decapitato il governo locale di intere regioni, in un contesto in cui non vi è praticamente più sede giudiziaria ove non siano in corso procedimenti penali per episodi più o meno rilevanti di illeciti intrecci tra affari e politica.
Altrettanto significativa è stata la ripresa delle iniziative giudiziarie contro la criminalità mafiosa, emblematicamente rappresentate dagli ordini di cattura contro i mandanti dell'omicidio dell'europarlamentare democristiano Lima. Non si può non ricordare che la motivazione di quegli ordini indica la causale dell'assassinio nell'esaurirsi del ruolo svolto da Lima di canale di collegamento tra le cosche mafiose ed i centri del potere politico ed istituzionale locali e nazionali, con articolare riferimento al venir meno della funzione che avrebbe ricoperto la prima sezione penale della Corte di Cassazione nella anificazione delle condanne ronunciate dai giudici di erito contro i boss mafiosi. nche prima di questo ilancio delle capacità e della olontà investigativa dei pool antimafia della Procura di alermo e delle altre procure istrettuale siciliane, umerosi erano stati i segnali i un rinnovato impegno iudiziario e paragiudiziario ontro la mafia: i sequestri di atrimoni mafiosi e camorristi er centinaia di miliardi; 'arresto di alcuni boss afiosi latitanti da anni, se on da decenni, ed il rasferimento di quelli etenuti in carceri sicure; le niziative, finalmente avviate buon fine, per il rasferimento d'ufficio del sin roppo discusso presidente della prima sezione penale ella Cassazione. pressoché impossibile, e robabilmente ha scarso ilievo, stabilire se queste forti niziative giudiziarie contro il sistema delle tangenti e la criminalità mafiosa siano 'effetto dello sfascio progressivo del sistema olitico, ovvero se una delle ause del crollo del regime ada ricercata anche nelle niziative giudiziarie contro na vastissima schiera dei uoi esponenti. È certo, comunque, che l'azione della magistratura ha incominciato a svilupparsi quando si sono realizzate le condizioni minime perché i giudici potessero nuovamente intervenire; quando, cioè, si è avuta la sensazione che il progetto di sottoposizione del pubblico ministero al controllo del potere esecutivo stesse perdendo forza e che l'arroganza, la prepotenza e le intimidazioni di alcuni uomini politici contro i giudici – a cominciare dal segretario del PSI Craxi – non avevano più presa presso un'opinione pubblica che ormai vedeva nella magistratura un'ancora di salvezza ed un grimaldello per fare saltare quel sistema di potere impersonato da chi, ormai fuori tempo, cercava ancora di attaccare i giudici.
Altrettanto difficile è accertare se il grande consenso popolare che si è sviluppato attorno ai giudici sia stato un effetto delle iniziative giudiziarie contro politici ed amministratori corrotti, ovvero i giudici abbiano colto nella diffusa richiesta di giustizia e nelle aspettative della gente le condizioni minime per potere nuovamente operare. E certo, comunque, che si è creato un cordone ombelicale tra iniziative giudiziarie e forme di consenso popolare e di massa assolutamente inusitate.
Il fenomeno Di Pietro supera la notorietà raggiunta anche dai più famosi magistrati antiterrorismo e dal compianto Giovanni Falcone nei momenti più alti della sua azione contro la mafia.
In questo dialogo «diretto» tra magistratura e masse popolari sta il dato assolutamente nuovo dei rapporti tra giustizia e società civile. La prima impressione è che i giudici antitangente o antimafia non abbiano più bisogno nè della spalla istituzionale del CSM, nè della spalla politica dei partiti di opposizione per dare forza alle loro iniziative giudiziarie, ma trovino una diretta legittimazione nelle aspettative di giustizia e nel consenso popolare di massa.
Al riguardo, non si deve sottovalutare che la crisi del sistema politico ha travolto anche quelle forze di opposizione – a partire dal PCI-PDS – che avevano tradizionalmente prestato il loro sostegno all'azione giudiziaria contro gli abusi e le illegalità del potere e contro gli intrecci tra mafia e politica e che in effetti le possibilità di azione della magistratura sembrano risiedere soprattutto nel consenso sociale conquistato da singoli giudici.

Ibasti pensare che le ultime rozze sortite craxiane per delegittimare i magistrati più impegnati nelle indagini sul sistema delle tangenti si sono rivolte come un *boomerang* contro lo stesso PSI, non tanto e non solo a seguito delle reazioni degli altri partiti, quanto per le spontanee azioni popolari a sostegno di quei giudici. Al punto che non è esagerato sostenere che la consapevolezza del valore dell'indipendenza della magistratura dal potere politico non aveva mai raggiunto così elevati livelli di diffusione e di sostegno di massa e che sono state proprio le manifestazioni di consenso popolare attorno ai magistrati antitangente a rendere almeno temporaneamente improponibili i disegni di riforma istituzionale dei rapporti tra magistratura e potere esecutivo.
Il vastissimo consenso popolare che circonda e sostiene l'azione della magistratura sembra esprimere una sorta di delega ai giudici perché facciano pulizia e giustizia; i magistrati vengono accreditati in un ruolo di giustizieri e di liberatori dal sistema di taglieggiamenti, abusi e soprusi che ha dilapidato le risorse pubbliche per favorire interessi personali e particolari. Alla giustizia penale si chiede, in altre parole, di dare la spallata definitiva ad un regime moribondo, così delegando alla magistratura compiti che in situazioni di normalità dovrebbero rientrare nell'ambito dello scontro tra le forze politiche.
Il perché di questa delega e di queste aspettative popolari nell'operato della giustizia è facile da spiegare: le forze politiche che dovrebbero prima scrivere la parola fine e poi proporsi come alternativa credibile del regime moribondo per dare vita ad un nuovo sistema politico ancora non esistono; al contrario, si intravedono non sempre limpide aggregazioni trasversali, dietro le quali si celano talvolta operazioni trasformiste volte a riciclare e rilegittimare gli esponenti del passato regime.
Se tutto questo è vero, il modello di rapporti che si va delineando tra magistratura e potere politico è decisamente anomalo rispetto alle precedenti esperienze storiche: la situazione attuale non sembra riconducibile nè ai rapporti di integrazione/dipendenza, nè a quelli di separatezza/dipendenza o di indipendenza/integrazione pluralistica, per il semplice motivo che non esiste più un sistema politico riconoscibile nelle sue tradizionali espressioni di governo, partiti di maggioranza e di opposizione. Pare dunque impossibile definire l'attuale sistema di rapporti tra magistratura e sistema politico, se non riconducendoli ad una sorta di investitura diretta da parte di quella base popolare e di





Les Graphistes Associés-Grapus, Money World, *1990*.
Le fotografie, scattate nel centro di Parigi e nella banlieu, si riferiscono a due momenti dell'affissione militante realizzata dal gruppo.

massa che non si riconosce nè nel vecchio regime partitocratico, nè nell'alternativa leghista.
A scanso di equivoci, deve essere chiaro che l'azione della magistratura, anche ove non fosse sorretta da questa forme di consenso popolare, sarebbe pienamente legittima, in quanto rientra nei primari doveri istituzionali del potere giudiziario perseguire le illegalità commesse da chiunque, anche dagli appartenenti al ceto politico di governo. Ciò che voglio dire è che l'investitura popolare che sorregge l'azione della magistratura da un lato è il segnale della gravità e della profondità della crisi del sistema politico (sia quello vecchio ormai crollato, sia quello nuovo che non riesce a decollare), dall'altro potrebbe tradursi, ove perdurasse l'attuale situazione di vacanza politica, nell'attesa miracolista di una sorta di populismo giustizialista, di cui la magistratura si troverebbe ad essere suo malgrado protagonista.
Il pericolo, dunque, è che la magistratura venga accreditata di un ruolo politico che sta al di fuori dei suoi compiti istituzionali e che si trovi ad agire senza quelle sponde istituzionali e politiche che costituiscono le basi irrinunciabili per dare forza e continuità alla sua azione.
I veli che si stanno faticosamente sollevando sui compiti di collegamento che l'on. Lima svolgeva tra il potere mafioso, la DC e le istituzioni, ivi compresa quella giudiziaria, nonché sull'esposizione istituzionale che ha decretato la fine di Falcone e Borsellino, dimostrano quanto fragili ed effimeri siano gli spazi di una magistratura sì indipendente, ma priva degli appoggi e dei collegamenti con un sistema politico degno di questo nome.
La soddisfazione, ed anche l'entusiasmo che tutti proviamo per la ripresa dell'iniziativa giudiziaria, debbono responsabilmente accompagnarsi alla consapevolezza che non vi sono ancora le premesse di un nuovo modello di rapporti tra magistratura e potere politico, capace di garantire continuità e sicurezza all'azione giudiziaria; al contrario, nell'attesa che si crei una aggregazione politica alternativa al regime che muore, i giudici continueranno a rimanere esposti ai colpi di coda del vecchio regime, sino a che il consenso popolare che li circonda non riuscirà a superare i limiti dell'attuale impropria delega istituzionale e ad agire con la forza e le regole di un nuovo sistema politico.

ELEZIONE DIRETTA DEL SINDACO E FORMA DI GOVERNO COMUNALE

di Alfonso Di Giovine

Queste riflessioni traggono spunto dalla ricerca sulle «Riforme istituzionali» in corso presso l'istituto, presentata il 18 giugno 1992 nell'incontro sulle «Riforme elettorali possibili», e saranno oggetto di un seminario in preparazione per il marzo 1993.

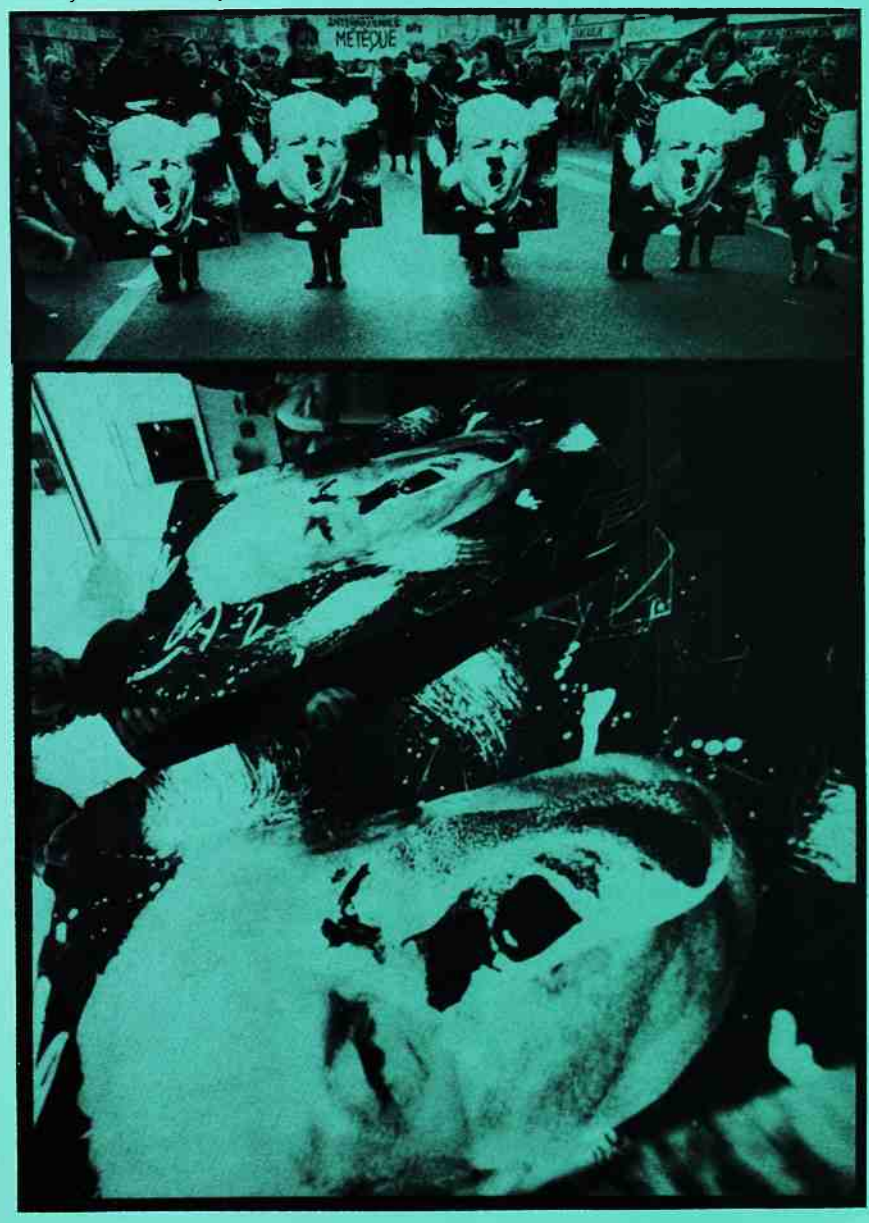
1 È opinione diffusa che la degenerazione del sistema politico italiano tocchi il suo apice a livello locale, dove alle note disfunzioni della forma di governo nazionale si aggiungono alcune peculiarità peggiorative.
Fra di esse vanno annoverate – a giudizio dei più – la qualità particolarmente mediocre della classe politica, la presenza di una burocrazia priva di ogni identità di corpo, in quanto totalmente appiattita sulle linee di azione e di prevaricazione del ceto politico, la diffusione capillare e ammorbante di un sistema di clientelismo e di connivenze, che assai frequentemente trova il suo esito "fisiologico" nella corruzione, attivata in parte per finanziare l'attività di partito e in parte per soddisfare la famelica ricerca di arricchimento personale di quelli che benevolmente possono essere definiti i topi nel formaggio.
In questo contesto deprimente, di pesante delegittimazione del sistema dei partiti e del ceto politico, galleggia una forma di governo di forte coloritura assembleare che spinge molto spesso le istituzioni locali in una condizione d'ingovernabilità, particolarmente acuta nei comuni di maggiori dimensioni, cui intende dar risposta – in un clima di populismo, anche artificiosamente alimentato – la diffusa voglia di verticalizzazione e personalizzazione della leadership politica.

2 Su questo sfondo va inserito il dibattito sulla riforma delle istituzioni locali, che ha trovato il suo punto di condensazione più evidente (anche perché più spettacolarizzabile dai media) nella questione dell'elezione diretta del sindaco, ma che involge in realtà l'intero assetto della forma di governo locale.
In proposito si può contare ormai su un largo consenso su una serie di riforme "forti" da apportare agli assetti istituzionali comunali: mi riferisco alla elezione a suffragio popolare del sindaco, all'attribuzione al sindaco del potere di scelta e di revoca degli assessori, all'introduzione di un meccanismo che imponga lo scioglimento del consiglio comunale e nuove elezioni in caso di rottura del rapporto di fiducia fra sindaco e consiglio, alla riduzione del numero dei consiglieri e degli assessori e all'incompatibilità

fra le due cariche, alla limitazione dei mandati (non più di due) sia per il sindaco che per i consiglieri, all'attribuzione di piena responsabilità al sindaco e alla giunta nell'esercizio dei poteri di governo (compresa la nomina negli enti e nelle aziende), al rafforzamento dei poteri di controllo del consiglio, alla previsione di norme che disciplinino la campagna elettorale sotto il profilo delle spese elettorali e dell'accesso ai media.
È invece sull'obbiettivo cruciale – il modello di democrazia da adottare – che lo scontro politico e culturale è ancora in atto: usando categorie ormai consolidate nella cultura politologica e costituzionalistica, si può dire che la contrapposizione è fra chi si ispira a un modello di democrazia d'investitura (nel quale la scelta del leader appare svincolata dalla scelta di un programma e di una coalizione: è il caso degli Stati Uniti e in qualche misura della Francia) e chi si ispira a un modello di democrazia d'indirizzo (che ha i suoi esempi più illustri nei sistemi inglese e tedesco), nel quale la scelta del leader è l'elemento terminale di una scelta sui programmi e coalizioni in alternativa tra loro[1].
Al primo modello (cui sembra ispirarsi, pur fra qualche contradditorio ripensamento, la recente legge siciliana sull'elezione a suffragio popolare del sindaco) si rifanno sostanzialmente le proposte che, nelle intenzioni dei promotori, si prefiggono d'introdurre in Italia una forma di "presidenzialismo municipale", caratterizzato da un'elezione (a eventuale doppio turno) diretta del sindaco, poggiante molto più sull'*appeal* personale che sulle macchine di partito (elezione che avrebbe su scheda separata da quella per l'elezione del consiglio comunale, per la quale ultima si prevede una formula proporzionale o maggioritaria con correttivo proporzionale). Queste proposte prevedono conseguentemente una netta separazione di poteri tra sindaco e consiglio (la cui maggioranza potrà – ovviamente – anche essere diversa da quella che ha espresso il sindaco) e sono caratterizzate da un forte accentramento decisionale nelle mani del sindaco e da uno speculare depotenziamento, sul piano politico, del sistema dei partiti (risucchiati – in chiave americanizzante – nell'orbita del candidato sindaco, prima, e del sindaco eletto, dopo, con scarsa potenzialità di condizionamento sulla politica comunale, impersonata e realizzata dal sindaco-leader e dalla *sua* giunta), e, sul piano istituzionale, del consiglio, relegato in un ruolo di controllo e di generico indirizzo.
Al secondo modello (che ha trovato espressione nella recente legge sarda sulle nuove modalità di elezione del consiglio e del presidente della giunta) si ispirano invece i progetti che tendono a saldare l'elezione (con eventuale ballottaggio) diretta del sindaco a un previo accordo tra coalizioni contrapposte e vi affiancano una formula elettorale per il consiglio con premio di maggioranza (eventuale, talvolta) per la lista o per la coalizione di liste che esprimono il sindaco, in tal modo intendono porre in grado il consiglio di esprimere una chiara maggioranza a sostegno degli indirizzi programmatici privilegiati dagli elettori e del sindaco e della giunta che dovranno tradurli in azione di governo: il tutto visualizzato, per così dire, nell'elemento cartolare dell'unica scheda su cui l'elettore può esprimere un unico voto (per il candidato sindaco e per la lista o per la coalizione di liste di cui è espressione). Va da sé che in questo tipo di proposta la pari legittimazione popolare della giunta – con il suo vertice – e del consiglio è vista in chiave di condivisione degli indirizzi programmatici e non in chiave di rigida applicazione del principio della separazione dei poteri e tanto meno di radicale concentrazione dei poteri nella figura del sindaco e di conseguente confinamento del consiglio a mere funzioni di controllo[2].

3 Posto che sembra corretto affermare – in termini politico-istituzionali – che il primo tipo di proposta intende prospettare un modello di rottura rispetto agli assetti vigenti, mentre il secondo un modello di continuità-evoluzione, e premesso che la scelta tra l'uno e l'altro può trascendere i pur essenziali temi della funzionalità ed efficienza delle istituzioni locali, per riverberarsi – fungendo, per così dire, da prova generale se non da battistrada – sulle decisioni in ordine alla forma di governo nazionale, mi sembra utile far precedere l'analisi del merito da alcune riflessioni di metodo.
In proposito va innanzitutto sottolineato che l'attitudine più corretta di chi prospetta riforme istituzionali dovrebbe essere la cautela metodologica e la prudenza propositiva. In realtà, per quanto si abusi di metafore di tipo medico (parlandosi spesso di malattia, cura...) raramente gli aspiranti riformatori atteggiano i loro discorsi alla pensosa problematicità di ogni medico degno di fronte a interventi chirurgici che, per la gravità della malattia e/o per la complessità delle variabili in gioco, si presentano a rischio; molto più comune è l'atteggiamento "da comizio della domenica", in cui prevalgono modalità di comunicazione di tipo populistico-spettacolare, con messaggi semplici e ad alta intensità emotiva che, senza andare troppo per il sottile, assicurano l'infallibilità (o quasi) della ricetta proposta. Eppure l'atteggiamento da serio camice bianco (e non da inventore di miracolosi farmaci contro il cancro) dovrebbe essere imposto dalla stessa forza delle cose. Per un verso, infatti, vi sono obbiettivi importanti ai fini di un'autentica rifondazione del sistema politico che sono al di fuori della portata di qualsiasi riforma che riguardi il sistema elettorale e/o la forma di governo: porrei fra questi, quello che viene complessivamente denotato "questione morale" (non essendoci sistema elettorale o forma di governo capaci, di per sé, di fermare la corruzione); la riforma dei partiti (che o è autoriforma o non è, qualunque assetto istituzionale – ed è già capitato – potendo premiare le forze in sintonia con il peggio della società civile); il miglioramento della selezione della classe politica sotto il profilo della qualità morale e intellettuale (non è vero – dice ad esempio Sartori – che il collegio uninominale migliora la qualità degli eletti, perché "porta oggi all'utilizzazione sempre più decisiva della televisione: e il candidato tele-visto è un pupazzo tele-fatto"[3]; quello, infine, che con impunita retorica viene evocato con l'espressione "restituire lo scettro al principe" (cui al massimo è dato di scegliere – pur fra mille, pesantissimi condizionamenti – le élites governanti).
Per un altro verso, poi, va considerato che la complessità-tendenziale refrattarietà dell'ambiente in cui tali riforme dovrebbero operare rende altamente improbabile che esse possano realmente determinare tutti gli effetti positivi di cui potenzialmente (astrattamente) sono accreditate, sicché, in

Les Graphistes Associés-Grapus, Pas de chomage Pas de Le Pen. On n'a pas besoin de Fureur!, *1992*.
L'immagine, utilizzata nella manifestazione di Parigi del 25 gennaio 1992, è realizzata montando in un unico volto la faccia di Le Pen e quella di Hitler.



prospettiva, è veramente avventato pronosticare come sicuri determinati potenziali effetti positivi senza porsi il problema del pericolo dell'"esito invertito", sempre in agguato in operazioni strutturalmente a rischio quali sono quelle d'ingegneria costituzionale: la povertà di risultati conseguiti dalla (l) 142 del 1990 sugli assetti locali e l'esperienza della preferenza unica mi paiono buoni esempi di quel che s'intende per impermeabilità dell'ambiente alla normazione e per "esito invertito" (l'espressione è di Sartori).
Per un terzo verso, infine, si deve riflettere sul fatto che non tutti gli obbiettivi in qualche misura raggiungibili con dette riforme possono essere centrabili con quella sola che alla fine verrà varata, nessuna potendo avere virtù palingenetiche e tutte comportando invece contestualmente, in base alle logiche di compatibilità interna che le presiedono, benefici e costi, ricavi e perdite, realizzazione e rinunce: sicché nessuno può dire – tanto per azzardare un esempio – in che misura il beneficio derivante dall'esclusione delle preferenze e dalla contestuale introduzione delle liste bloccate (eliminazione del voto di scambio e della corruzione ad esso connessa) ricompensi degli inevitabili costi da pagare (incrememento del potere degli apparati di partito). Ma, più in generale, non è chi non veda – volendo ancora esemplificare – come formule elettorali meno espressive e più strumentali o meccanismi che verticalizzano gli assetti decisionali grazie anche alla spinta dell'investitura diretta, potranno avere effetti positivi in termini di efficienza, responsabilità e stabilità, ma impongono pure drastiche riduzioni delle chances d'ingresso sulla scena di nuove forze politiche[4], con conseguente rischio di ossificazione dell'ambiente politico e di emarginazione di minoranze intense, e soprattutto conferiscono – e questo è l'aspetto più inquietante – "al personale politico un potere di gran lunga più ampio, e più incontrollato, di quello di cui attualmente dispone"[5].

4 Le riflessioni di metodo appena fatte, se denotano una certa insofferenza nei riguardi della sicumera riformatrice, si limitano in fondo a contrapporre una dieta a base di dubbi all'indigestione di certezze che il riformismo in auge rischia di provocare, ma non intendono escludere la possibilità di proporsi un significativo obbiettivo sistemico, capace se non di rigenerare l'ambiente politico-istituzionale locale, per lo meno di fungere da ricostituente.
Tornando alle proposte prima sommariamente descritte, si può dire che qualora avesse successo l'operazione "presidenzialismo municipale" verrebbe a determinarsi un colossale scardinamento del sistema dei partiti, ovvero una loro "trasformazione di enorme portata, dovendosi ipotizzare forme di rapporto prossime future fra istituzioni e cittadini basate su modalità diverse dall'organizzazione partitica come oggi la conosciamo"[6] e inoltre un radicale ribaltamento dell'attuale modello monistico (incentrato sostanzialmente sul consiglio) in un modello di monismo contrapposto (che avrebbe nel sindaco il suo vero e solo punto di forza). Basti pensare, a quest'ultimo riguardo, che i fautori di questa soluzione, pur parlando di un passaggio dall'attuale modello monistico a un modello dualistico (incentrato su sindaco e consiglio), mostrano di temere assai poco l'ipotesi di *cohabitation*: non solo perché considerata evenienza rara (contandosi sull'effetto di trascinamento dell'elezione del sindaco), ma anche in base al ragionamento per cui tale ipotesi non comporterebbe situazioni di stallo, tutti i principali poteri decisionali essendo nella disponibilità del sindaco. Sembrerebbe quasi che si voglia far passare l'idea per cui l'elezione diretta del sindaco serve proprio a svincolarlo dalla necessità di avere una maggioranza e che, d'altra parte, visto che al consiglio sono affidati principalmente poteri di controllo, tanto meglio se essi sono esercitati da una maggioranza di colore diverso da quella che ha espresso il sindaco[7].
Tra i benefici di questo modello i suoi fautori vantano il fatto che l'elezione diretta del sindaco sganciata dall'ingerenza partitica (è questo il senso che essi attribuiscono alla doppia scheda e alla connessa possibilità di voti diversi [8]) costituirebbe strumento di riappropriazione da parte dei cittadini delle istituzioni e introdurrebbe un meccanismo d'individuazione della responsabilità politica. E peraltro possibile controbattere, per un verso, che più che una riappropriazione delle istituzioni da parte dei cittadini si vedrebbe attivata una competizione elettorale – ancora più priva delle attuali di progettualità politica – giocata in chiave di esasperata personalizzazione-spettacolarizzazione e di svuotamento del ruolo dei partiti (che è cosa diversa – ovviamente – dal doveroso ridimensionamento dell'invadenza partitocratica), "in funzione di una partecipazione puramente individuale e istituzionale"[9] che sarebbe fortemente condizionata dai poteri forti della società civile[10]; per un altro verso, che si darebbe luogo non tanto a un meccanismo d'individuazione della responsabilità politica, quanto a un meccanismo di personalizzazione simbolica e paterna (se è lecito scomodare Weber e Freud) di tale responsabilità.
Naturalmente non è lecito pronosticare con sicurezza che il trapianto di meccanismi così lontani dalla nostra cultura nell'ambiente politico-sociale italiano determini necessariamente effetti in sintonia con i loro presupposti: quell'ambiente è certamente portatore di forti germi in grado di produrre "esiti invertiti" e dunque scenari diversi. Si può ipotizzare, ad esempio, che gli apparati di partito e le connesse clientele si dimostrino di fatto più forti dei nuovi meccanismi istituzionali e che, dunque, il sindaco, a dispetto della nuova forma di elezione, rimanga espressione-ostaggio di quegli apparati e torni ad aver bisogno, per sopravvivere politicamente, di una maggioranza consiliare, con la conseguenza che l'ipotesi di *cohabitation* dia luogo o a situazioni di stallo o ad aggregazioni episodiche e personali contratte non limpidamente con i singoli consiglieri, riproducendo – ingigantiti – i problemi di decisionalità, funzionalità e responsabilità che il "divided government" solleva nella patria del presidenzialismo e della netta separazione dei poteri[11].

5 Passando all'altro tipo di proposte (cui si è fatto cenno alla fine del secondo paragrafo), in linea generale va detto che esse – pur ponendosi in una prospettiva di continuità rispetto agli assetti istituzionali ora vigenti – tendono a introdurre significativi meccanismi di razionalizzazione potenzialmente in grado, nelle intenzioni dei promotori, di traghettare

quegli assetti verso un più maturo modello di democrazia d'indirizzo, capace di garantire il raggiungimento di obbiettivi ormai unanimemente ritenuti irrinunciabili: quello della stabilità, durata, capacità decisionale e connessa responsabilità della giunta e del suo sindaco, quello della riduzione della frammentazione (oltre che dell'invadenza) partitica, quello di rendere più "pesante" il voto popolare, mettendolo nella condizione di contare non solo per la formazione del consiglio comunale, ma anche per la determinazione di una maggioranza (e dunque per l'individuazione della giunta e del sindaco) ad esso saldamente collegata da un vincolo di mandato.
A evidenza la filosofia che sorregge simili progetti non punta certo allo scardinamento del ruolo del sistema dei partiti, ma alla sua riqualificazione in chiave politico-programmatica: si tratta cioè di una filosofia che dà ancora credito alla capacità delle forze politiche – in presenza di più stringenti vincoli istituzionali – di reinventare il proprio ruolo e di guidare i processi politici che fermentano nella società civile (basti pensare che per "costruire" una competizione elettorale di tipo tendenzialmente bipolare, occorre che le forze politiche abbiano la capacità di disporsi in poli programmatici alternativi tra di loro, ma necessariamente transattivi al loro interno).
Ma certo, anche a fronte di questi progetti non può nascondersi il rischio dell'esito invertito: anzi, proprio perché non propongono una riforma dirompente, il rischio che le forze inerziali che si annidano in tutti i gangli del sistema riescano a svuotare di ogni capacità di innovativa il disegno legislativo – perpetuando la degenerazione in atto attraverso un'operazione gattopardesca – non può essere sottovalutato; ma non è neppure impossibile che le forze consapevoli della classe politica e della società civile riescano a far fruttare l'occasione favorevole offerta da una più matura conformazione degli assetti istituzionali.

6 Prima di concludere sembra utile esaminare brevemente i punti essenziali attinenti alla forma di governo e al sistema elettorale del testo unificato varato a novembre dalla prima commissione della Camera per proporlo alla discussione in aula: testo, ovviamente, fortemente segnato dalla mediazione politica tra visioni contrapposte, ma che sul punto cruciale della forma di governo si ispira al modello di democrazia d'indirizzo.
Premesso che, per ragioni di brevità, mi riferirò solo alle soluzioni previste per i comuni con più di 10.000 abitanti e che do per scontati una serie di punti enunciati all'inizio del paragrafo 2, si deve innanzitutto segnalare il contorto compromesso raggiunto sulle modalità dell'elezione del sindaco (che comunque non intacca quella che appare – salvo future delusioni – una conquista di fondo: di aver sottratto cioè alle segreterie romane la scelta).
Va in primo luogo ricordato al riguardo che si è recepita l'esigenza di quanti chiedevano che le liste dichiarassero preventivamente l'accordo sulla candidatura alla carica di sindaco, ma si è lasciata aperta la possibilità di modificare tale accordo fra il primo e il secondo turno.
Sulla dibattutissima questione della scheda unica o doppia si è arrivati a una soluzione (scheda unica con possibilità di *splitting vote*) certo più favorevole ai fautori della doppia scheda, il problema vero essendo non quello del numero di schede, ma se concedere all'elettore uno o due voti: l'esperienza dirà se il presunto effetto psicologico dell'unica scheda giocherà effettivamente nel senso di rendere raro il voto disgiunto.
Si è prevista la possibilità di un secondo turno qualora nessun candidato alla carica di sindaco ottenga la maggioranza assoluta al primo, ma si è ammessa la possibilità di partecipare al ballottaggio a un terzo candidato nel caso in cui la somma dei voti conseguiti dai primi due sia inferiore al 50% dei voti espressi: soluzione forse determinata dalla pressione dei partiti minori, ma che certo tradisce l'effetto bipolarizzante delle formule a doppio turno e restituisce spazi indebiti alla mediazione partitica, aumentando la possibilità – di per sé, comunque, mai del tutto eliminabile – che il sindaco sia più *selected* (dai partiti) che *elected* (dal corpo elettorale).
Per quel che riguarda la formula elettorale, si è previsto un sistema proporzionale (d'Hondt), la possibilità di esprimere un'unica preferenza (respingendo la proposta delle liste bloccate) e un premio di maggioranza che assegna il 60% dei seggi alla lista o al gruppo di liste (purché abbiano superato il 50% dei voti) collegate al candidato che ha conquistato – al primo o al secondo turno – la carica di sindaco. Sembra in complesso una soluzione equilibrata (anche tenendo conto della difficoltà di far funzionare a livello comunale un meccanismo uninominale-maggioritario a doppio turno): posto che due sono le esigenze cui deve rispondere un sistema elettorale (rappresentare e governare), si può dire che la prima è soddisfatta dalla distribuzione di seggi in base al sistema d'Hondt, la seconda dal premio di maggioranza, previsto – e questo appare un aspetto positivo – nel senso che è la vittoria del candidato alla carica di sindaco a trascinare, per così dire, la maggioranza verso il tetto del 60%; resta aperto il problema se non sia il caso di prevedere anche una clausola di sbarramento al fine di limitare la frammentazione partitica e di incentivare le aggregazioni.
Quanto poi ai rapporti tra sindaco e consiglio, essi sono definiti intorno a tre regole essenziali. La prima definisce il sindaco come organo responsabile del governo del comune nell'ambito degli indirizzi generali approvati dal consiglio. La seconda definisce il consiglio come l'organo d'indirizzo e di controllo politico-amministrativo che determina gli indirizzi generali del governo e ne controlla l'attuazione. La terza, infine, dispone che nel caso in cui il consiglio approvi una mozione di sfiducia nei confronti del sindaco e della giunta o bocci una questione di fiducia posta dal sindaco, cessano dalla carica sia il sindaco che la giunta e si procede allo scioglimento del consiglio e a nuove elezioni.
Come si vede, siamo di fronte a una razionalizzazione vigorosa del sistema parlamentare, in grado di rafforzare enormemente la posizione del sindaco e la stabilità della giunta, razionalizzazione che esige, ovviamente, profonde modifiche della legge n. 142 per quel che riguarda i rapporti consiglio-sindaco-giunta: ma per questo verso il testo licenziato dalla Commissione appare più ricco di carenze che di soluzioni, ed è solo un auspicio che il lungo iter parlamentare che dovrà ancora percorrere possa porre rimedio a quelle carenze come agli esiti più farraginosi cui ha dato luogo il compromesso partitico.

[1] Sul punto v. L. Elia, *Da una democrazia d'investitura ad una d'indirizzo*, in "Dc parlamento", supplemento a "Il popolo" del 21 febbraio 1988.
[2] Si ispirano al primo modello i progetti presentati da PRI, PLI, MSI, dall'on. Segni e dall'on Pannella; al secondo modello si richiamano i progetti DC, PDS, PSI, PSDI e della Rete.
[3] V. "Corriere della sera" del 14 ottobre 1991.
[4] A. Mastropaolo, *Democrazia postpolitica e caso italiano*, "Teoria politica", 1992, n. 3.
[5] A. Mastropaolo, op. cit.
[6] F. Pizzetti, *Sindaco nuovo per problemi vecchi*, "Il Sole-24 ore" del 3 settembre 1992.
[7] Per una sintesi delle posizioni ora illustrate v. E. Rotelli, *Cambia molto per i cittadini ma solo se...*, "Il giorno" del 2 novembre 1992.
[8] V. fra i sostenitori più autorevoli di questa posizione G. Bognetti, *Sindaco, elezioni col trucco*, "Il Sole-24 ore" del 4 agosto 1992.
[9] M. Dogliani, *Democrazia e redistribuzione*, "Critica marxista", 1991, n. 3.
[10] "L'organizzazione politica è la forza dei deboli. La sua distruzione è la risposta dei forti" (G. Zincone, *La forma a stella: i rischi e i vantaggi di un partito semifederato*, "L'Unità" del 7 aprile 1990).
[11] Cfr. in proposito le osservazioni di G. Pasquino, *Come eleggere il governo*, Anabasi, Milano, 1992.

PROBLEMI STORIOGRAFICI

APPUNTI SU ORIGINE E SVILUPPO DELLA COLDIRETTI TORINESE (1945-1947)

di Enrico Lupano

Da un po' di tempo si nota una certa ripresa di interesse per il tema dell'associazionismo agricolo, o almeno per lo studio di quelle organizzazioni di interesse agricole che sono state «maggiormente trascurate anche dalla ricerca storica» [cfr. Morlino, 1991, 34]. Altrettanto non si può dire, purtroppo, per gli studi che indagano sulle motivazioni e la logica dell'associazionismo agricolo, inteso come un tipo particolare di azione collettiva: studi che a tutt'oggi – almeno a conoscenza di chi scrive – certamente non abbondano. La prova è che, a quasi cinquant'anni dalla fondazione, un fatto come la crescita incredibilmente rapida della Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti è ancora in gran parte da spiegare, soprattutto se si considera la genesi «dall'alto» di tale organizzazione e cioè il suo essere – originariamente – null'altro che lo strumento creato da una frazione della nascente classe politica post-fascista per la realizzazione di un progetto, di un'idea. Essa, cioè, non emerse da una domanda di organizzazione proveniente dagli stessi coltivatori diretti, non fu l'espressione spontanea di una classe già esistente ma piuttosto il mezzo per mobilitare, o più esattamente per costruire, una classe che esisteva solo in termini *statistici*, non certamente in termini *sociologici* (nonostante la nominale appartenenza, obbligatoria, alla Federazione Nazionale Fascista Proprietari e Affittuari Coltivatori Diretti). Da qui, dunque, la necessità di un intervento esterno, di un qualche «imprenditore politico» (nella fattispecie il democristiano Paolo Bonomi) per organizzare una categoria sociale così dispersa e atomizzata. Ma perché questa necessità di organizzare i coltivatori diretti? Quale progetto si nascondeva dietro questa impresa?
A parte il comprensibile desiderio di accaparrarsi il consenso politico (e quindi i voti) di una classe all'epoca assai numerosa, occorre precisare che – in un primo tempo – il progetto non era ovunque lo stesso. La Coltivatori Diretti, infatti, nasce a Roma il 31 ottobre 1944, in un'epoca in cui l'Italia è ancora spaccata in due. A Roma, la neo nata Democrazia Cristiana intende, attraverso l'azione di Bonomi, realizzare l'obiettivo (caro a De Gasperi e a tutta la scuola cristiano-sociale) di trasformare il proletariato

Michel Quarez, immagine di apertura di Tout art contre la guerre, *fascicolo edito nel periodo della guerra del Golfo; 1991.*

agricolo in «una classe sana di piccoli proprietari indipendenti» [cfr. De Gasperi, 1974, 25], depositaria di quei valori (famiglia, religione, lavoro ecc.) minacciati dai processi in corso di industrializzazione ed urbanizzazione. Questo ideale plasma il primo grande sviluppo della Coldiretti al di sotto della Linea Gotica, tanto che le prime 350 sezioni (create nel giro di pochi mesi) vengono spesso confuse – data la frequente sovrapposizione di uomini e sedi – con sezioni specializzate della Democrazia Cristiana [cfr. Lanza, 1991, 54]. Al Nord, invece, le cose vanno un po' diversamente e le associazioni di coltivatori diretti che nascono subito dopo la Liberazione sono spesso emanazione dei CLN locali e, quindi, della Resistenza. La loro adesione alla «bonomiana» non è immediata e, sebbene nascano anch'esse per iniziativa di imprenditori politici locali (non solo, però, democristiani), l'idea che in un primo tempo le anima non è tanto un progetto di società rurale fondata sulla piccola proprietà quanto il desiderio di continuare le esperienze di solidarietà fra città e campagna maturate durante la Resistenza. Assai tipico è, a questo proposito, il caso della Provincia di Torino.

2 L'origine della Coldiretti torinese è strettamente legata al nome di Ottavio Stella, un ex-mezzadro già attivo in epoca prefascista come militante, consigliere comunale e poi deputato del Partito Popolare. Antifascista della prima ora, Stella – dopo essersi ritirato a vita privata durante la dittatura – si unì alla Resistenza nel '44 e fu per questo arrestato nel gennaio dell'anno successivo, rimanendo in carcere fino alla Liberazione. Con altri rappresentanti del CLN Stella fondò – già durante la Resistenza – un'associazione denominata Fronte Rurale Piemontese, che all'epoca della sua prima riunione legale (il 5 maggio 1945) era composta da appena sette persone, tutte già iscritte a partiti politici: vi erano infatti due democristiani (tra cui lo stesso Stella), due comunisti, un socialista, un liberale ed un azionista [cfr. PN 8-9/5/1945]. Lo scopo principale del Fronte è quello di creare «una nuova libera, e unitaria organizzazione sindacale agricola, dalla quale verranno esclusi solo i salariati», organizzazione che aderirà «ad una libera costituita o da costituirsi Confederazione Generale dell'Agricoltura Italiana» [cfr. PN 19-20/5/1945]. Dal momento che la «bonomiana» non viene neppure menzionata è verosimile supporre che, all'epoca, non vi fossero ancora contatti tra Stella e Bonomi: contatti che potrebbero forse iniziare nel mese successivo, quando «ad iniziativa del Fronte Rurale» si costituisce «la Federazione Provinciale di Torino dei coltivatori diretti» [cfr. PN 7-8/6/1945]; ma che più verosimilmente risalgono al Convegno interregionale dell'Alta Italia tenutosi a Milano il 28 e 29 agosto 1945, con la partecipazione di Bonomi, dei rappresentanti di 40 Federazioni Provinciali e dell'allora sottosegretario all'Agricoltura Antonio Segni. Se però tale Convegno sancisce l'adesione di fatto della Federazione torinese (e di molte altre del Settentrione) alla Confederazione romana, esso non segna ancora la fine dell'esperienza interpartitica del Fronte Rurale, la quale si esaurirà l'anno successivo per i motivi che vedremo. Piuttosto, se discontinuità vi è tra il Fronte Rurale e la Federazione torinese, essa va ricercata nell'assunzione, da parte di quest'ultima, di un direttore come il dott. Luigi Ricci, uomo di indiscusse capacità tecnico-organizzative ma già funzionario, in varie Province, della Confederazione Fascista Agricoltori. La sua presenza in un'organizzazione che affonda le sue radici nella Resistenza è indice di quello stesso connubio tra elementi della nascente classe politica post-fascista e quadri del sindacalismo corporativo che caratterizzò l'intero sviluppo, a livello nazionale, della Coltivatori Diretti e che trovò la sua giustificazione in uno scambio di risorse tra chi poteva offrire occasioni di riabilitazione politica e chi disponeva di competenze tecniche ed organizzative ormai poco spendibili altrove [cfr. Lanza, 1991, 65-66].

3 Oltre a sollecitare – e in qualche caso anche a promuovere personalmente – la fondazione, ovunque possibile, di Federazioni provinciali, Bonomi indicò un metodo «sicuro» – probabilmente già sperimentato nel Centro-Sud – per attirare subito, comune per comune, un buon numero di soci e creare così una rete capillare di Sezioni comunali e frazionali. Vi era all'epoca, a guerra appena conclusa, una domanda di beni d'uso che né i Consorzi Agrari né le altre istituzioni economiche presenti sul mercato riuscivano pienamente a soddisfare. La Coldiretti ebbe buon gioco, dunque, nell'attivare *in proprio* operazioni commerciali che avevano il duplice scopo di reclutare membri e di garantire l'autofinanziamento delle Federazioni provinciali. Così, in genere stipulando accordi diretti con i produttori, la Federazione torinese si approvvigionò di petrolio illuminante, di copertoni da bicicletta, di solfato di rame; quella di Asti acquistò grandi quantitativi di scarponi e di paglia e fieno per il bestiame [cfr. Montanaro, 1986, 65 ss.]; quella di Vercelli si procurò del sale pastorizio e quella di Alessandria ottenne dalle Commissioni Alleate una certa quantità di materiale residuato bellico. Tutti questi beni vennero poi rivenduti, con una lieve maggiorazione sul costo e comunque ad un prezzo inferiore a quello di mercato, ai contadini che accertarono di iscriversi alla Sezione locale della Coltivatori Diretti. Si trattò dunque di *incentivi selettivi* nel senso olsoniano del termine [cfr. Olson, 1965], la cui rilevanza nel processo di costruzione della Coldiretti subalpina è ben documentata dall'abbondanza di annunci economici che compaiono, tra il '45 e il '46, sulle colonne del «Coltivatore Piemontese», il settimanale della Federazione torinese di cui parleremo più avanti. L'importanza, ai fini del reclutamento, di questi benefici privati e selettivi (che presto si estesero anche alla consulenza legale, tributaria e sui più svariati problemi agricoli) potrebbe indurre a credere che la logica dell'associazionismo agricolo sia interamente spiegata dalla teoria di Mancur Olson, secondo il quale la forza di un'organizzazione politica numerosa è sempre il sottoprodotto di attività rivolte ad altri fini e per le quali l'associazione è in grado o di imporre l'iscrizione obbligatoria, oppure (come nel caso in esame) di fornire ai membri benefici negati agli esterni. Tuttavia, un'associazione come la Coldiretti non aggrega individui singoli ma *famiglie*, cioè imprese agricole che sono, in massima parte, familiari [cfr. Barberis, 1982]: ciò che rende bassa, tra i rurali, la propensione all'associazionismo (sia economico che politico) non è tanto l'individualismo *tout-court*, quanto il senso si autosufficienza familiare [cfr. Mignatta, 1982, 103], che in

Repertorio, sotto forma di francobolli, di alcune delle immagini di les Graphistes Associés-Grapus.

Italia fu ulteriormente rafforzato da una scarsa (anche durante il fascismo) identificazione dei rurali nello Stato nazionale [cfr. Lanaro, 1991]. La crescita della Coldiretti dipendeva dalla sua capacità di indurre i rurali ad estendere i loro atteggiamenti solidaristici *al di là* della cerchia di riconoscimento primaria (quella familiare, appunto): questo sia indirettamente (attraverso gli incentivi materiali di cui si è detto), sia direttamente (attraverso incentivi simbolici o di identità). Ora, se è fuor di dubbio che il primo tipo di incentivi diede un impulso formidabile alla *prima* ondata di iscrizioni, è altrettanto certo che la Federazione torinese si dotò molto presto di un organo di stampa anche al fine di distribuire ai lettori incentivi del secondo tipo, creando – attraverso la riscoperta di una «identità rurale» – «un legame di solidarietà fra tutti i coltivatori diretti del Piemonte» (CP 20/10/1946). E se la costruzione di questa identità non fu subito determinante per la crescita dell'organizzazione, i suoi effetti si fecero presto sentire sui rapporti di forza tra le diverse componenti del suo gruppo dirigente, segnando la netta sconfitta del progetto «frontista» (quello cioè più legato all'esperienza interpartitica del Fronte Rurale) e l'affermazione egemonica del progetto cristiano-sociale, i cui messaggi maggiormente si incontravano con i sentimenti più diffusi, all'epoca, tra le famiglie rurali.

4 I due progetti, comunque, per un certo tempo riescono effettivamente a convivere nell'organizzazione torinese, come testimonia la pluralità di voci che – almeno fino all'autunno del '46 – caratterizza le colonne del «Coltivatore Piemontese». Ideato da Ottavio Stella, concepito come «un giornale agricolo a carattere tecnico ed economico», l'organo della Federazione torinese (che in un primo tempo si presenta semplicemente come un «settimanale di agricoltura») vede la luce l'11 novembre 1945. Fra gli appelli che esso rivolge alle circa centomila famiglie diretto-coltivatrici della Provincia, quello ad unirsi, ad organizzarsi, ad uscire dall'isolamento occupa quasi subito un posto di primo piano. Già dal primo numero, infatti, compare un articolo (a firma Umberto Facca), nel quale si cerca di dimostrare la «necessità logica e pratica» di un sindacato *specifico* di coltivatori diretti, categoria non riducibile nè a quella dei salariati agricoli («raccolti nelle leghe della Federterra»), nè a quella dei grandi proprietari fondiari ed affittuari (che avevano appena costituito la Confida o Confederazione degli Agricoltori, più tardi divenuta Confagricoltura). E questo non tanto per la sua numerosità, di gran lunga superiore a quella degli altri due segmenti, quanto perché i coltivatori diretti «sono proprietari fondiari ed affittuari, ma nello stesso tempo sono anche i lavoratori manuali, e compongono quindi in una sola persona (o si potrebbe forse dire, più correttamente, in una sola famiglia, nds) gli interessi del datore di lavoro e del lavoratore, quelli del proprietario e del salariato» (CP 11/11/1945). Questa «doppia anima», peraltro, rende difficile difendere gli interessi di questa categoria sociale in modo diretto, cioè extra-politico (attraverso azioni contrattuali e mutualistiche): per questo, un sindacato di coltivatori diretti tende ad assumere un carattere fondamentalmente *politico*, dal momento che rivolge le proprie domande e rivendicazioni prevalentemente allo Stato o comunque ad un'autorità politica. E una delle più importanti rivendicazioni politiche del periodo era lo smantellamento di quel regime vincolistico che ancora gravava – all'uscita dalla guerra – sulla stragrande maggioranza dei prodotti agricoli (una richiesta, è dato osservare, perfettamente in linea con quel *principio di sussidiarietà* che fonda tutta la scuola cristiano sociale, ben rappresentata a Torino dalla componente democristiana guidata da Stella e Ricci). Ai produttori era infatti concesso trattenere, per l'autoconsumo e la semina, una quota di alcuni prodotti (per esempio il grano), ma era impedito loro di vendere alcunché, o quasi, sul libero mercato, dal momento che la quota restante del prodotto era acquisita dallo Stato a prezzi non di rado irrisori. Un decreto dell'ottobre '45 (ancora sotto il governo Parri) circoscrisse la disciplina dei conferimenti ad un numero più ristretto di prodotti (cereali, risone, olio d'oliva, barbabietola da zucchero) [cfr. CP 13/1/1946] e gli ammassi, pur rimanendo obbligatori, passarono da «totalitari» a «per contingente» (lo Stato, in altri termini, prelevava solo una quota del prodotto e il surplus poteva essere venduto sul libero mercato). Questo, però, non valeva per la coltura più diffusa (il grano), che rimase soggetta all'ammasso totalitario fino alla campagna '46-'47. Da qui il malcontento degli agricoltori, che si manifestò per lo più attraverso proteste individuali (evasioni degli ammassi, abbandono della coltura granaria ecc.), ma anche, occasionalmente, attraverso *jacqueries* o rivolte spontanee ed irrazionali (come quando, nell'estate del '47, circa 1500 contadini di Cigliano Vercellese cercarono di liberare con la forza due loro colleghi fermati dai carabinieri per evasione degli ammassi). Il punto fondamentale, comunque, è che la protesta contro gli ammassi assunse presto i toni di un conflitto fra città e campagna, fra ceti urbani e ceti rurali: i primi, infatti, accusavano spesso i secondi di attività speculative (soprattutto vendite a borsa nera) e i contadini, dal canto loro, ribattevano che a loro soltanto, ormai, era negata la libertà di determinare, per i loro prodotti, prezzi remunerativi [cfr. CP 25/11/1945 e 20/1/1946] Tale clima di tensione poco si addiceva alle proposte di chi, all'interno della Federazione torinese, tentava di mantenere vivi lo spirito del Fronte Rurale e del relativo progetto di solidarietà tra contadini ed operai (progetto molto caro, ad esempio, al comunista Costantini Alighieri, uno dei fondatori del Fronte Rurale). Trovavano terreno assai più fertile, invece, messaggi come quelli di Luigi Ricci, che nell'estate del '46 scriveva: «Nel campo sociale le altre masse si organizzano, fanno valere rivendicazioni... incolpano le altre categorie di tutti i loro mali... Il contadino invece con spirito realistico... si rende conto delle difficoltà, non accusa gli altri e solo gradirebbe un po' di comprensione da parte di tutti i cittadini» [CP 11/8/1946). Questa esaltazione della «diversità» dell'uomo agricolo era probabilmente il modo migliore per costruire una forte identità rurale e soprattutto dava titolo, alla Federazione torinese, per chiedere ai coltivatori diretti da un lato l'iscrizione ad un'organizzazione che si batteva contro gli ammassi obbligatori, ma dall'altro anche il rispetto – finché era in vigore – della disciplina vincolistica [cfr. CP 29/9/1946 e 13/7/1947], per quanto ingiusta potesse, ai loro occhi, apparire. In sintesi, la corrente cristiano-sociale proponeva ai rurali una sorta di *integrazione*

senza assimilazione nel nascente regime democratico e tale proposta permise – meglio di altre – di canalizzare per vie al tempo stesso collettive e legali il forte senso di privazione relativa che serpeggiava, all'uscita dalla guerra, fra le classi agricole.

Bibliografia

Barberis, C. (1986), «La famiglia-azienda: produzione ed affetti», in Federazione Nazionale Gruppi Coltivatori Sviluppo (a cura di), «Mondo contadino, suoi valori e famiglia coltivatrice», Roma: REDA.
Coltivatore Piemontese (Il) [CP], anni 1945-1947.
De Gasperi. A. (1974), «Idee sulle -Democrazia Cristiana», Roma: 5 Lune.
Lanaro, S. (1991), «Da contadini a italiani», in P. Bevilacqua (a cura di), «Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Volume terzo. Mercati e istituzioni», Venezia: Marsilio.
Lanza, O. (1991), «L'agricoltura, la Coldiretti, e la DC». in Morlino, L. (a cura di), «Costruire la democrazia. Gruppi e partiti in Italia». Bologna: Il Mulino.
Mignatta, P. (1982), «Il futuro ha un cuore antico», in Federsviluppo (a cura di), cit.
Montanaro, P. (1986), «Storia della Coltivatori Diretti nella Provincia di Asti (1945-1955)». Alessandria: Dell'Orso.
Morlino, L. (1991), «Introduzione», in Morlino, L. (a cura di), cit.
Olson, M. jr. (1965), «The Logic of Collective Action. Public Goods and the Theory of Group», Cambridge (Mass.): Harvard University Press, trad. it. «La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi», Milano: Feltrinelli (1983).
Popolo Nuovo (Il) [PN], anno 1945.

Les Graphistes Associés-Grapus.

Le immagini di questo numero

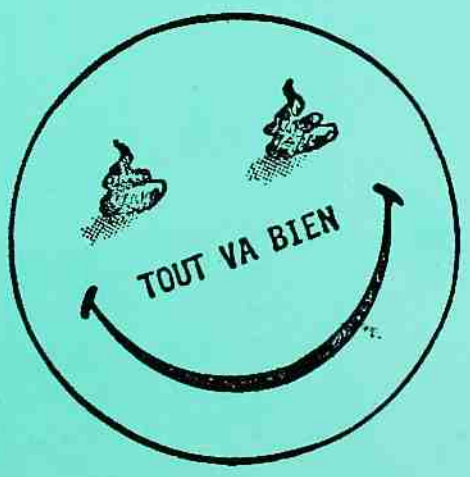
Dopo il repertorio iconografico dedicato nel numero precedente della rivista alla grafica contemporanea ungherese si è pensato di presentare, in questo numero di "Sisifo", una breve introduzione ad un aspetto dell'iconografia politica della Francia di questi ultimi anni.

Eccezion fatta per i lavori di alcuni ateliers da sempre presenti in questo campo (pensiamo a Tierry Sarfis e a Zanzibar't) il nome a cui fare riferimento e che presentiamo in queste pagine è quello di Gerard Paris-Clavel. Fondatore di Grapus, colonna portante dell'attività del gruppo ai tempi di una produzione grafica tra le più interessanti in Europa, ne è uscito qualche anno fa al termine di un periodo che gli amici avevano indicato come les funérailles de Grapus. *Se per gli ungheresi il manifesto rappresenta l'occasione per il bilancio di una stagione di attività, tutt'altra cosa è quanto avviene in Francia. Il paese che più di ogni altro vanta una tradizione in questo settore registra, nei nostri giorni, una pressoché totale scomparsa della produzione di manifesti politici, cosa che non accade per la cultura e lo spettacolo.*

Oggi Paris-Clavel, accanto anche alla realizzazione di alcuni manifesti (talvolta diffusi secondo modalità assai differenti dalle usuali, come nel caso di "Money World"), pratica una dimensione militante della grafica e sottolinea costantemente le attuali responsabilità del grafico, partendo dal principio che, accanto alla ricerca della qualità sul piano formale, è assolutamente indispensabile travailler ensamble por les cause humaines. *Grafico e committente. Se ciò non è possibile con le istituzioni, tanto peggio: il grafico diventa a questo punto committente del suo stesso lavoro. Ed esita – autofinanziandosi – gli interventi grafici a suo avviso di "pubblica utilità": come nella maggior parte dei casi qui presentati.*

A les Graphistes Associés-Grapus, accanto a Paris-Clavel, lavorava Vincent Perottet. Alle numerose iniziative dell'atelier hanno talvolta preso parte, tra gli altri, Michel Quarez e Thomas Hirschhorn.
Da rilevare, infine, come la presenza dei Graphistes Associés non si limiti al campo della produzione grafica ma si ponga sovente al centro di una serie di dibattiti che sollecita e promuove - sovente in maniera provocatoria: il recente caso degli incontri sulle Images d'urgence, *organizzati quest'anno al Centre d'Information del CCI del Centre Georges Poimpidou a Parigi.*

Gianfranco Torri



Les Graphistes Associés-Grapus.

Cooperativa

VOLPIANO (TO) - Via Torino 154
tel.011 / 9827111 (12 linee r.a.)
fax 011 / 9882147

PAIPS è un'esperienza che propone risposte adeguate ai problemi emergenti sia nel settore pubblico che privato. Rispetto dell'ambiente, tecnologie d'avanguardia, progettazioni e realizzazioni su misura, costituiscono lo specifico campo d'azione nel quale **PAIPS** opera con affidabilità e competenza.

olivetti

QUADERNO

MS-DOS è un marchio della Microsoft Corp.

SOLO IL PESO DELLE IDEE

Forse sarebbe bene che Enrico si muovesse un po'.
Potrei prestargli il mio Olivetti Quaderno e avrebbe a disposizione un hard disk da 20 Mb, la possibilità di scrivere o consultare 12.000 cartelle di testo, di registrare o ascoltare fino a un'ora e mezza di audio digitale. Potrebbe lavorare dove vuole con un'autonomia di 8 ore.

E se volesse tornare a sedersi gli basterebbe collegare Olivetti Quaderno al suo desktop.

- *Dimensioni: A5*
- *Peso: 1 kg*
- *Hard disk: 20 Mb*
- *MS-DOS 5.0*
- *Registrazione e riproduzione audio digitale: un'ora e mezza*
- *Tastiera ergonomica completa di tastierino numerico e tasti funzione*
- *Autonomia: 8 ore*

Il PC Ultraportatile

Uno scenario di fine secolo.
Torino e l'industria negli anni Novanta
di Salvatore Tropea 1

SOCIETÀ LOCALE

Sul voto di preferenza a Torino
di Luciano Bonet 4

Per un museo del cinema di Sergio Toffetti 9

Giovani alle Vallette: percorsi di vita in un quartiere torinese di Gianfranco Marocchi 12

SCUOLA

Riflessioni sulla riforma della secondaria superiore
di Adriano Ballone 16

Rassegna bibliografica sulla dispersione scolastica
a cura di Nicoletta Bosco 20

DIBATTITO

Identità europea e separatismo
di Gian Enrico Rusconi 23

Consenso popolare e legittimazione democratica: la magistratura di fronte al crollo del regime
di Guido Neppi Modona 26

Elezione diretta del sindaco e forma di governo comunale
di Alfonso Di Giovine 32

PROBLEMI STORIOGRAFICI

Appunti su origine e sviluppo della Coldiretti torinese di Enrico Lupano 37

Le immagini di questo numero di Gianfranco Torri 41

Organismi direttivi

Consiglio di amministrazione:
Aldo Agosti, Arnaldo Bagnasco, Angelo Benessia, Luciano Bonet, Bruno Contini, Alfonso Di Giovine, Giovanni Ferrero, Bruno Lamborghini, Isabella Massabò Ricci, Guido Neppi Modona, Claudio Sabattini, Sergio Scamuzzi.

Collegio dei revisori:
Guido Bonfante (Presidente), Andrea Grosso, Giuseppe Nesci.

Presidente:
Guido Neppi Modona

Direttore:
Sergio Scamuzzi

Comitato scientifico:
Cristiano Antonelli, Adriano Ballone, Luigi Bobbio, Mercedes Bresso, Giovanni Carpinelli, Claudio Dellavalle, Giuseppe Dematteis, Giuseppe Di Chio, Carlo Federico Grosso, Gian Carlo Jocteau, Adriana Luciano, Stefano Piperno, Franco Ricca, Gian Enrico Rusconi, Walter Santagata, Gustavo Zagrebelsky.

Struttura organizzativa:

Amministrazione e segreteria:
Angela Ferrari
Biblioteca:
Anna Silvestro, Rosangela Zosi
Archivio: Renata Yedid Levi
Formazione:
Francesco Scalambrino

Sisifo
Idee ricerche programmi dell'Istituto Gramsci piemontese

Direttore: Silvano Belligni.
Redazione: Silvano Belligni, Giuseppe Berta, Luciano Bonet, Mario Dogliani, Sergio Scamuzzi.
Direttore responsabile:
Giancarlo Carcano.

Redattore grafico:
Gianfranco Torri.

Le immagini utilizzate per illustrare questo numero sono di Gérard Paris-Clavel e François Perrottet, salvo diversa indicazione.

Stampa:
Arti Grafiche Roccia

Autorizzazione:
Tribunale di Torino
n. 3360/84 del 28/1/1984.

Spedizione in abbonamento postale
gruppo IV/70
n. 2/2° semestre 1992

«Sisifo» è diffuso gratuitamente.
La corrispondenza deve essere inviata alla redazione di «Sisifo», Istituto Piemontese «A. Gramsci», via Vanchiglia 3, 10124, Torino
(Tel. 011/8395402).